

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

04
settembre
1985

un parco per il Vesuvio



rivista trimestrale - primotipo edizioni - lire cinquemila

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Anno II

comitato di studio

Attilio Belli, Gaetana Cantone, Lello Capaldo, Alfonso M. Di Nola, Adriano Giannola, Vincenzo La Valva, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo, Enrico Pugliese, Massimo Ricciardi, Francesco Santoianni.

direttore

Aldo Vella

redazione

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Rosanna Bonsignore, Claudio Ciambelli, Silvio Costabile, Walter Cozzolino, Raffaele D'Avino, Lorenzo Fatatis, Renato Politi, Rosetta Vella, Matteo Villani, Giuseppe Zolfo

grafica

Silvio Costabile, Aldo Vella

enti aderenti

Comune di S. Giorgio a Cremano, IRES, Istituto Campano per la storia della Resistenza, WWF, Osservatorio Vesuviano, MCE Vesuviano

direttore responsabile

Enzo Palladino

coordinatore editoriale

Luciano Siviero

una copia £ 5.000; abbonamento annuale: ordinario £ 20.000; sostenitore, estero o per enti £100.000

autorizzazione Tribunale di Napoli n. 3415 del 19/6/85

Trimestrale edito da Primotipo Edizioni

Stampa: Industrie Grafiche Partenopee

Direzione: vico Langella 2, 80046 S. Giorgio a Cremano (NA) tel. 480920

C. postale n.22133805: intestato ad Aldo Vella

Ci sono due modi

Ci sono due modi di essere Vesuvio: quello indolente e dolce che cambia manto ogni fase del giorno e ogni stagione, e quello che ci minaccia dall'alto di una terribile storia di fuoco.

Ci sono due modi di vedere il Vesuvio: quello della tradizionale cartolina in cui penetrare da utente frettoloso per lasciarvi firme e rifiuti o, peggio, segni di morte nella flora e nella fauna e quello dell'oggetto da usare nel quotidiano per coltivare il vigneto, per percorrere la natura.

Ci sono due modi per parlare del Vesuvio: quello accorato e triste di chi ne vede la fine senza speranza e quello di chi ne «progetta» nuove e più sicure condizioni di vita.

Ci sono due modi per fare del Vesuvio un «parco naturale»: quello del recinto difensivo e liberatorio che ne esorcizza «ex lege» il degrado, e quello totale, in cui uomini e natura, costruito e resti del passato, economie a piccola e grande scala voltino da deviante a risolutrice la logica di sviluppo del territorio.

*Aldo Vella
dei «Quaderni Vesuviani»*



Progetti, convegni ed oltre

di Biagio Cillo*

Quando con gli amici di «Quaderni Vesuviani» abbiamo incominciato a discutere sul problema del Parco del Vesuvio eravamo decisamente convinti che non si poteva riproporre ancora una volta solo un progetto, anche se diverso rispetto ai precedenti.

La presentazione di un nuovo progetto, senza un confronto con quelli che l'avevano preceduto, sarebbe stato poco produttivo dal punto di vista metodologico, ed avrebbe potuto fornire un comodo alibi a quanti sono interessati a che nulla si faccia.

Sono diversi anni che, a vari livelli, istituzionali e non, ad intervalli più o meno regolari, viene riproposto il tema del Parco del Vesuvio. La tematica è stata ripresa in numerosi convegni che hanno fatto registrare una notevole concordanza sugli obiettivi dei partecipanti; talvolta i progetti sono stati illustrati anche in contemporanea, ma mai si è giunti ad un vero e proprio confronto, alla valutazione dei punti in comune, alla rivelazione delle divergenze.

Questa linea di condotta, anche se rispettosa degli sforzi compiuti da ciascun proponente, ha consentito ai soggetti istituzionalmente preposti di promettere di volta in volta il massimo impegno ma di fare concretamente molto poco.

Attraverso questa iniziativa si vuole, invece, fare in modo che finalmente si prenda posizione e non in maniera acritica, come si è fatto finora, ma entrando nel merito delle cose, manifestando chiaramente quali sono i punti condivisi e quali i punti che si ritiene di dover modificare.

Non possiamo trascurare che la Regione Campania finora non ha prodotto alcuna legge in materia di parchi, aree protette o spazi aperti, per cui le promesse di interessamento assicurate tutte le volte che si è proposto un parco per il Vesuvio sono state fatte all'interno di una situazione che non consentiva di concretizzare quanto promesso. Ebbene, questa può essere l'occasione di affrontare anche questa tematica, perché solo se il Parco del Vesuvio viene inserito nel discorso più ampio della politica dell'ambiente a scala regionale potrà avere significato e affidabilità una speimenzazione tentata sull'area vesuviana.

Il dibattito che chiuderà il Convegno è finalizzato proprio a questo obiettivo.

I nodi da sciogliere attraverso il confronto fra le varie proposte e attraverso gli interventi previsti sono relativi soprattutto alla individuazione del tipo di parco da realizzare, delle sue finalità in rapporto alle sue potenzialità, dei bisogni e delle caratteristiche della potenziale utenza, delle modalità di funzionamento e di gestione.

Non è sufficiente desiderare sinceramente di proteggere dall'ulteriore degrado l'area vesuviana e contemporaneamente appiattirsi su modelli che non tengono conto, ad esempio, proprio dell'estremo livello di compromissione della natura che caratterizza ormai il vulcano.

Fino a che punto ha senso definire parco naturale un'area che avrebbe bisogno, invece, di massicci interventi di recupero dell'ambiente naturale? Fino a che punto si può ignorare di trovarsi bene all'interno di una delle aree metropolitane più densamente popolate del mondo? Fino a che punto si può ignorare lo stato spaventoso di disordine nel quale versano gli strumenti urbanistici di gran parte dei Comuni vesuviani?

per la conoscenza
si può anche morire -
- a napoli -
plinio il Vecchio
lo sa -

Un parco all'interno di un'area metropolitana non può fondarsi esclusivamente su un'impostazione naturalistica rivolta alla conservazione dell'esistente; così come può risultare inadeguato affrontare le tematiche culturali considerandole avulse dal contesto ambientale all'interno del quale si sono sviluppate.

Nel tentativo di rispondere a questi interrogativi, questo numero di «Quaderni Vesuviani», oltre a consentire il confronto contemporaneo di tre differenti modi di impostare il discorso sul Parco del Vesuvio, si propone di approfondire quelle tematiche che in diversa misura sono contenute implicitamente o esplicitamente nelle diverse proposte avanzate, attraverso una trattazione più articolata e più specializzata, anche se non esclusivamente specialistica.

La progettazione di un parco è sicuramente un procedimento interdisciplinare, ma proprio perchè tale, più che risultare dalla sommatoria di competenze specifiche, deve saper cogliere il concreto rapporto che ciascuna disciplina può dare nel perseguitamento dell'obiettivo finale.

I contributi dei diversi esperti contenuti in questo numero sono concordati seguendo quest'ottica. A ciascuno è stato chiesto di affrontare la tematica relativa al proprio specifico disciplinare secondo un'impostazione che tenesse conto il più possibile della situazione peculiare dell'area vesuviana, in modo da confrontarsi concretamente con la realtà circostante, e con i bisogni reali che il Parco del Vesuvio deve soddisfare; soprattutto nel tentativo di delineare l'uso ottimale delle risorse in rapporto alla loro conservazione.

Seguendo questa linea, a Giuseppe Luongo è stato chiesto di affrontare il tema del rischio vulcanico in rapporto al parco. Dalla sua trattazione, oltre alla denuncia dell'irresponsabile dilagare delle costruzioni al di fuori di qualsiasi logica di prevenzione del rischio vulcanico, è scaturita l'interessantissima tematica relativa alla rapida trasformazione (in termini geomorfologici) della struttura fisica nelle aree vulcaniche e quindi dei problemi posti ad una metodologia finalizzata finora alla conservazione dell'esistente, attenta ad evitare modifiche brusche degli equilibri esistenti.

Anche dai contributi di Maurizio Fraissinet e di Massimo Ricciardi si possono ricavare indicazioni interessanti sulle componenti naturalistiche che caratterizzano il Vesuvio. Dal primo apprendiamo che nell'area vesuviana sono ormai riscontrabili prevalentemente condizioni ambientali di tipo urbano, ma che, nel contempo, il complesso del Monte Somma-

Vesuvio rappresenta un'importante tappa per gli uccelli migratori e che, quindi, esso va considerato attentamente sotto questo profilo.

Il secondo sottolinea la difficoltà di individuare aree non ancora sottoposte ad una forte pressione antropica ed i pericoli che le aree ancora relativamente integre (come le colate laviche) potrebbero correre se fossero sottoposte ad un uso scorretto e poco attento verso il valore scientifico che esse rivestono. Su un altro versante si pone invece il problema del recupero o della manutenzione dei boschi situati sul Monte Somma e di quelli che crescono sulle pendici a sud-est del Vesuvio.

Le questioni giuridico-amministrative sono un altro aspetto rilevantissimo da affrontare in relazione al Parco Vesuvio, in particolare per la mancanza di una legislazione regionale in materia.

A Federico Tortorelli è stato chiesto di ricostruire il quadro normativo e legislativo in cui ci si deve muovere, e soprattutto, di evidenziare il ruolo che - nell'ambito delle possibilità concesse dalle norme vigenti - possono svolgere enti ed associazioni non istituzionali.

È infatti ormai necessario coinvolgere più largamente sia le associazioni e i cittadini interessati alla realizzazione dei parchi, sia trovare occasioni per sopperire alla cronica carenza di fondi che caratterizza nel nostro paese le aree protette.

Il ruolo dei beni culturali (spesso interpretato secondo una visione statistica in rapporto ai parchi) è focalizzato da Gaetana Cantone. Il suo contributo mette l'accento sul pericolo rappresentato da un'interpretazione estetizzante dei beni culturali che sottovalutati il loro ruolo all'interno della pianificazione dell'uso delle risorse, anche al fine dello sviluppo economico del territorio di un parco.

A questo scopo è necessario da un lato evitare di separare i beni culturali da quelli naturali, anche in rapporto alla individuazione delle zone omogenee, dall'altro stare attenti a non concentrare la tutela e la valorizzazione solo sulle componenti maggiori, minando in tal modo le possibilità di risanare l'esistenza in funzione di un assetto più equilibrato.

Cosa significhi progettare un parco in rapporto ai bisogni dei probabili utenti è l'argomento affrontato da Vincenzo Andriello. È opportuno infatti non dimenticare che un parco nell'area vesuviana non può trascurare gli aspetti ricreativi connessi alla sua istituzione.

L'accento viene pertanto posto sul delicato rapporto fra ricreazione e protezione sui particolari connotati di degrado e distruzione che caratterizzano l'uso ricreativo delle risorse ambientali nell'area napoletana, sulla difficoltà di passare da una forma (consumo distruttivo) ad un'altra (uso regolamentato e finalizzato alla protezione).

È necessario, quindi, sottolineare i pericoli rappresentati da un'interpretazione esclusivamente repressiva delle misure di tutela e da una sottostima della necessità di una adeguata previsione delle attività compatibili con le finalità di tutela; in particolare trascurando di affrontare il problema della corretta progettazione delle strutture e delle attrezzature adatte allo scopo.

Per ultimo Lello Mazzacane evidenzia la necessità di una corretta analisi del rapporto fra la tutela della natura e agli aspetti culturali ad essa collegati.

Infatti proprio ad un'accurata interpretazione dell'identità culturale della gente sono affidate le speranze di organizzare un territorio a misura dei suoi fruitori. Trascurare questo aspetto, rifugiarsi in una figurazione romantica rivolta ad un passato, tutto sommato appartenente più alla mente di chi sta progettando un parco che alla realtà storica, può facilmente portare alla creazione dei ghetti contadini o a sacche di arretratezza che non difficilmente avrebbero possibilità concrete di sopravvivenza.

Nell'area vesuviana l'importanza del riequilibrio antropico, del recupero del patrimonio della cultura popolare, insidiati pericolosamente proprio dagli squilibri innescati da un uso delle risorse scriteriato, sono obiettivi primari all'interno di un progetto di parco.



Le tematiche affrontate non esauriscono tutte quelle presenti nell'area. Manca ad esempio quella rilevantissima relativa all'archeologia, uno dei pilastri fondamentali del patrimonio culturale vesuviano; tuttavia a prescindere dal suo parziale inglobamento all'interno del discorso sui beni culturali ed ambientali, attraverso i contributi richiesti si è inteso suggerire un metodo di approccio globale piuttosto che esaurire tutti gli argomenti possibili.

Si vuole ancora una volta sottolineare la necessità di intraprendere correttamente la strada che porta alla realizzazione di un parco. Un entusiasmo superficiale potrebbe forse conseguire risultati apparenti, e il Parco di Diecimare, nel Comune di Cava dei Tirreni, l'unico regolarmente istituito in Campania, ma rimasto sulla carta, sta a provarlo.

È necessario invece partire con il piede giusto perché la situazione è tale da non consentire errori. A questo proposito può essere utile il riferimento alle esperienze esterne, purchè non ci si appiattisca sopra.

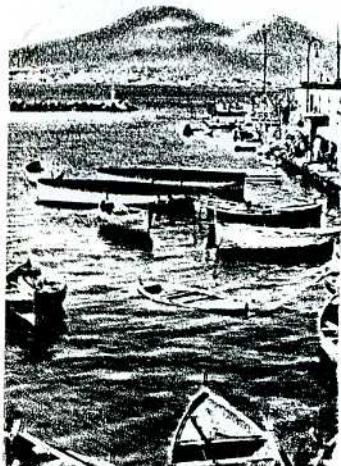
Il meccanico trasferimento di impostazione e di soluzioni può invece rallentare se non fermare il cammino verso il parco, se non viene effettuata un'attenta valutazione del contesto in cui si opera.

Tutto ciò potrebbe sembrare un ulteriore rallentamento, ma solo in apparenza, perché probabilmente il Parco Vesuvio si è incominciato a costruire proprio dal momento in cui se ne è parlato per la prima volta.

Questo numero, il Convegno promosso da «Quaderni Vesuviani» e il dibattito che seguirà potrebbero rappresentare una tappa decisiva verso la concreta realizzazione.

Il parco Vesuvio ad una svolta

di Antonio Turco*



La proposta di istituzione del Parco Naturale Vesuvio Monte Somma ha avuto due date di inizio. La prima connessa ad una proposta di legge dei Senatori Papa e Fermariello agli inizi degli anni '70 ancorata principalmente alla tutela dei Beni Culturali e Naturali che poi il Senato non approvò anche perché nel frattempo la competenza è passata alle Regioni a Statuto ordinario. La seconda invece è nata col Convegno sui Vulcani attivi del 1977 organizzato dalla Provincia dove la proposta rinascce con un richiamo contenuto nella relazione di apertura del Presidente Giuseppe Iacono saldando l'aspetto culturale e naturalistico alle esigenze di difesa del territorio in un'area vulcanica.

La proposta di istituzione del Parco Naturale Vesuvio fu formalmente contenuta in una delibera dell'assessore Domenico Borriello adottata dalla Provincia e non raccolta dalla Regione Campania ai sensi della legge 285 per la realizzazione di interventi "socialmente utili" e, successivamente, sempre per iniziativa della Provincia, con una proposta di legge regionale redatta ai sensi dell'art. 42 dello Statuto regionale.

La proposta di legge era finalizzata all'emanazione di norme di salvaguardia urbanistica dei territori dell'area vesuviana nelle more della costituzione del Parco Naturale Vesuvio.

Nel frattempo si costituisce il Comitato ecologico "pro Vesuvio" che con la sua azione continua, tenace ed efficace ha fatto sì che intorno all'idea di Parco Naturale Vesuvio si coagulassero larghi e crescenti consensi. Giungendo così all'apposito convegno del gennaio 1981 a S.Maria la Nova dove la Provincia si presentò con una formale proposta di legge regionale al Consiglio Regionale.

Se il Consiglio Regionale non ha ritenuto di discutere la proposta di legge per l'istituzione del Parco Naturale Vesuvio presentata dalla Provincia, nonostante che nel frattempo fosse stata presentata ad iniziativa dell'allora v.Presidente Abbro, una seconda analoga

*Dirigente Ufficio Assetto del Territorio dell'Amministrazione Provinciale di Napoli.

proposta, su sollecitazione del Comitato ecologico "pro Vesuvio", d'altra parte la richiesta di istituzione del Parco Naturale, tra il gennaio '81 e il 1983, è stata largamente discussa in quasi tutti i Comuni dell'area interessata intorno alla mostra itinerante, all'uopo allestita dalla Provincia e dal Comitato ecologico "pro Vesuvio". Le iniziative che sono state prese in questa direzione sono state numerose così come le adesioni che sono state raccolte in tutti gli ambienti politici culturali e sociali: Università, Direzioni didattiche, Centri religiosi, Consigli comunali. Anche le Direzioni dei partiti hanno avuto proprie manifestazioni di consensi: PSDI a Trecase, PSI a S. Sebastiano, PLI a Portici con la Cortese, PCI a Boscorecace con Donise. Per molti Sindaci, se non per tutti, organizzare la discussione sull'istituzione del Parco ha significato letteralmente salire volontariamente sul palco degli accusati. Finanche l'allora Ministro Scotti pubblicamente espresse la sua opinione a favore della proposta della Provincia. Cosa singolare, addirittura la Corte dei Conti ha suggerito alle Soprintendenze Beni Culturali e Archeologici la realizzazione del Parco Naturale Vesuvio.

Dopo tanto, però la proposta Parco Naturale Vesuvio non è ancora legge regionale nonostante che da tre anni a questa parte il bilancio della Regione contiene la voce istituzione Parco Naturale Vesuvio con a fianco le cifre rispettive di 3 - 10 - 30 miliardi.

Ora se si vuole mantenere la proposta, è necessario per primo che qualcuno la ripresenti dal momento che, con la nuova legislatura, sono automaticamente decadute tutte le proposte presentate nella precedente.

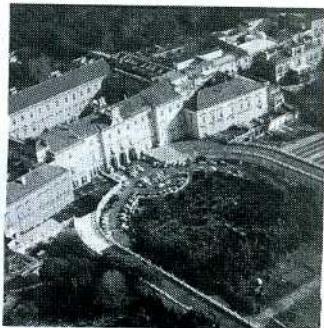
Ecco perché occorre preliminarmente una riflessione sulla strategia alla quale devono poi sentirsi impegnati tutti quelli che hanno creduto nella validità della proposta Parco Vesuvio.

Perché la proposta di legge Parco Vesuvio non ha fatto neanche un passo minimo nella passata legislatura nonostante i consensi che intorno alla stessa sono stati espressi?

Se si vuole evitare la perdita di altri cinque anni è necessario riflettere su alcuni fatti: primo, non è vero che basta raccogliere il massimo del consenso intorno ad una proposta perché questa poi venga tradotta in realtà; secondo, come conseguenza, è necessario capire quali sono i motivi, magari non confessati ma che di fatto ne vietano la realizzazione; terzo, ai nemici naturali della proposta possono aggiungersi alleati occasionali. Infatti è certo che a livello nazionale, la legge



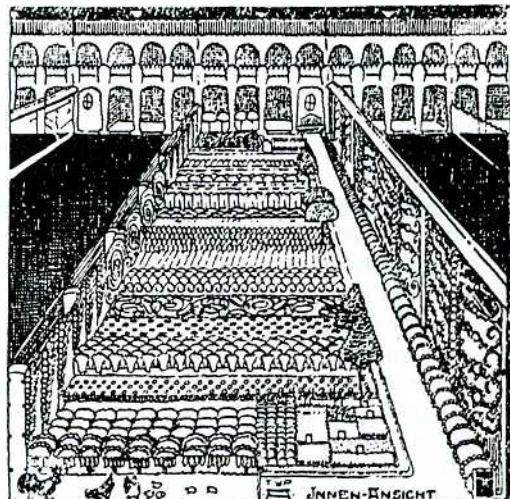
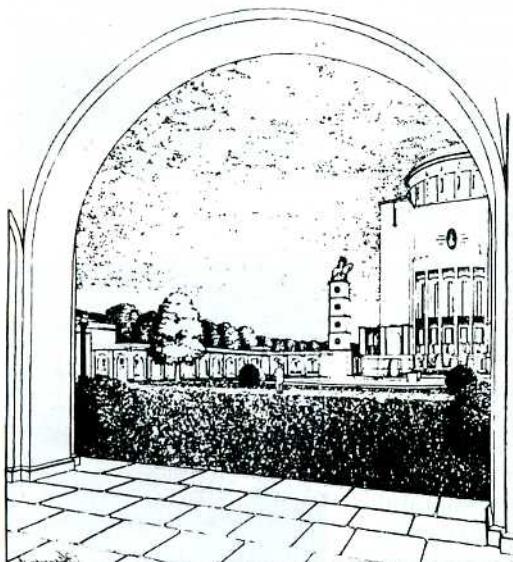
...la elegante colonna di fumo rompente dal cratere
appare tutta di fuoco...



quadro sui parchi è fermo. Uno dei motivi del fermo è da ricercarsi nelle divisioni esistenti tra alcune importanti forze politiche e culturali presenti nelle Istituzioni e nelle Associazioni naturalistiche, che ritengono la gestione dei parchi non affidabile alle Istituzioni, mentre altre forze, presenti nelle stesse Istituzioni ed Associazioni naturalistiche, ritengono che le Istituzioni: Comuni e Province sono i naturali destinatari delle deleghe in materia di gestione del territorio.

Ha affermato Olivetta, capogruppo PCI alla Provincia di Napoli: «...è giusta la critica delle forze naturalistiche alle Istituzioni le quali, certamente, per le prove che hanno finora dato non hanno i numeri per vedersi affidate, complessivamente, importanti funzioni di gestione del territorio. Però -ha aggiunto- per questo noi non possiamo cambiare l'assetto istituzionale del nostro Paese come è sancito dalla Costituzione.» Il Giudice Lubrano, Presidente regionale del WWF ha risposto: «...certo, noi non siamo per principio contro le Istituzioni, però i fatti sono quelli che sono, allora che fare?» Olivetta, nel suo intervento, ha fatto intravedere anche una possibile soluzione: «Conferire deleghe a Provincia e Comuni -ha affermato- è giusto, però se Provincia e Comuni, poi, non se la sentono di gestirle correttamente o per niente, come a volte succede, possono sempre restituirle o fargliele restituire e dopo si vedrà».

Ecco lo spiraglio che all'inizio dell'attuale legislatura regionale bisogna tentare di aprire per la reale istituzione del Parco Naturale Vesuvio.



Proposta di legge regionale per l'istituzione del parco naturale Vesuvio-Monte Somma *

1. Istituzione del Parco Vesuvio

In attuazione dell'art. 5 dello Statuto e dell'art. 1 della legge regionale n. 27 del 4-5-1979, è istituito il Parco Naturale «Vesuvio-Monte Somma».

2. Confini

Il Parco Naturale Vesuvio-Monte Somma comprende i territori dei seguenti comuni: S. Sebastiano al Vesuvio, Ercolano, Torre del Greco, Boscorecace, Boscoreale, Terzigno, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Somma Vesuviana, S. Anastasia, Pollena Trocchia, Cercola ed ancora S. Giorgio, Torre Annunziata, Pompei, individuati nell'allegata planimetria che è parte integrante della presente Legge inclusi i territori costituenti la riserva naturale «Alto Tirone» prevista dall'apposito decreto istitutivo. Nonché il comune di Portici.

3. Finalità

Le finalità del Parco Naturale Vesuvio-Monte Somma, nell'ambito dei principi generali previsti dall'art. 5 dello Statuto, integrati dalle esigenze connesse alla natura vulcanica del territorio delimitato e completate dall'interesse sociale di tutelare le bellezze culturali e storiche di cui è ricca la fascia vesuviana sono le seguenti:

a) tutelare e conservare le bellezze naturali, ambientali e paesistiche del territorio compreso nel Parco; b) tutelare, favorire la dinamica dei popolamenti vegetali e animali; c) esercitare il controllo sismico e vulcanico; d) indagare in aree geotermali per l'individuazione delle sorgenti profonde; e) esercitare il controllo della quantità delle precipitazioni atmosferiche; f) tutelare e conservare i beni culturali; g) controllare e disciplinare l'accesso e la circolazione nel Parco ai fini ricreativi, turistici, didattici, scientifici e culturali mediante l'organizzazione di un capillare servizio di guide con personale specializzato e guardiane.

Le finalità di cui ai punti c) d) ed e) sono assicurate dall'attività dell'Osservatorio Vesuviano che ferma restando l'attuale collocazione nel campo della ricerca scientifica e dell'insegnamento universitario è inserito nella struttura regionale come organo tecnico per la protezione civile alle dipendenze della Presidenza della Giunta Regionale.

4. Vincoli

Entro 60 gg. dall'entrata in vigore della presente legge l'Assemblea dei Sindaci e degli Assessori dei comuni del Parco di cui all'art. 5, individua le zone seguenti, con l'indicazione dei vincoli e dei divieti da far rispettare:

a) zone di riserva integrale nella quale ogni attività è rivolta esclusivamente a mantenere l'integrità, la ricerca scientifica e l'osservazione naturalistica; b) zona di rilevanza generale riservata alle attività agricole e di allevamento bestiame; c)

zona di protezione riservata ad alcune attività socio-economiche; d) zona di sviluppo attrezzato a cui vengono destinati progetti di particolare sviluppo volti a favore della collettività ed all'incremento di attrezzature ricettive e complementari del Parco.

L'obbligo di rispettare i vincoli ed i piani di attività previsti dall'art. 5 decorre, per ciascun comune dal momento in cui lo stesso li avrà ratificati; la mancata ratifica dei vincoli e dei successivi piani comporta l'esclusione di comuni dai piani di finanziamenti e dalle provvidenze predisposte dall'Assemblea dei comuni.

5. Funzione di direzione

Le funzioni direttive sono delegate all'Assemblea dei Sindaci e degli Assessori dei comuni del Parco che sono esercitate per il conseguimento delle finalità previste dall'art. 3 attraverso un consiglio di 7 componenti nominati dalla stessa assemblea tra i quali: il Presidente, il Vice Presidente ed il Segretario.

La minoranza è rappresentata da tre componenti.

L'assemblea del Parco si riunisce di norma due volte all'anno. L'inserimento avviene, per iniziativa del Sindaco di Torre del Greco, entro 60 gg. dall'entrata in vigore della presente legge.

La direzione del Parco ha sede nel comune di Torre del Greco che è il primo comune del Parco per numero di abitanti.

La direzione del Parco, nello svolgimento delle sue funzioni si avvale dell'assistenza tecnica, assicurata, mediante apposita convenzione, dall'Osservatorio Vesuviano, dalla Facoltà di Agraria e di Medicina Veterinaria dell'Università di Napoli, della Direzione Amministrativa di Salerno del demanio forestale e della Sovraintendenza Regionale dei beni archeologici.

Con regolamento da emanare entro 60 gg. dall'entrata in vigore della presente Legge la Regione Campania emanerà le norme in materia di:

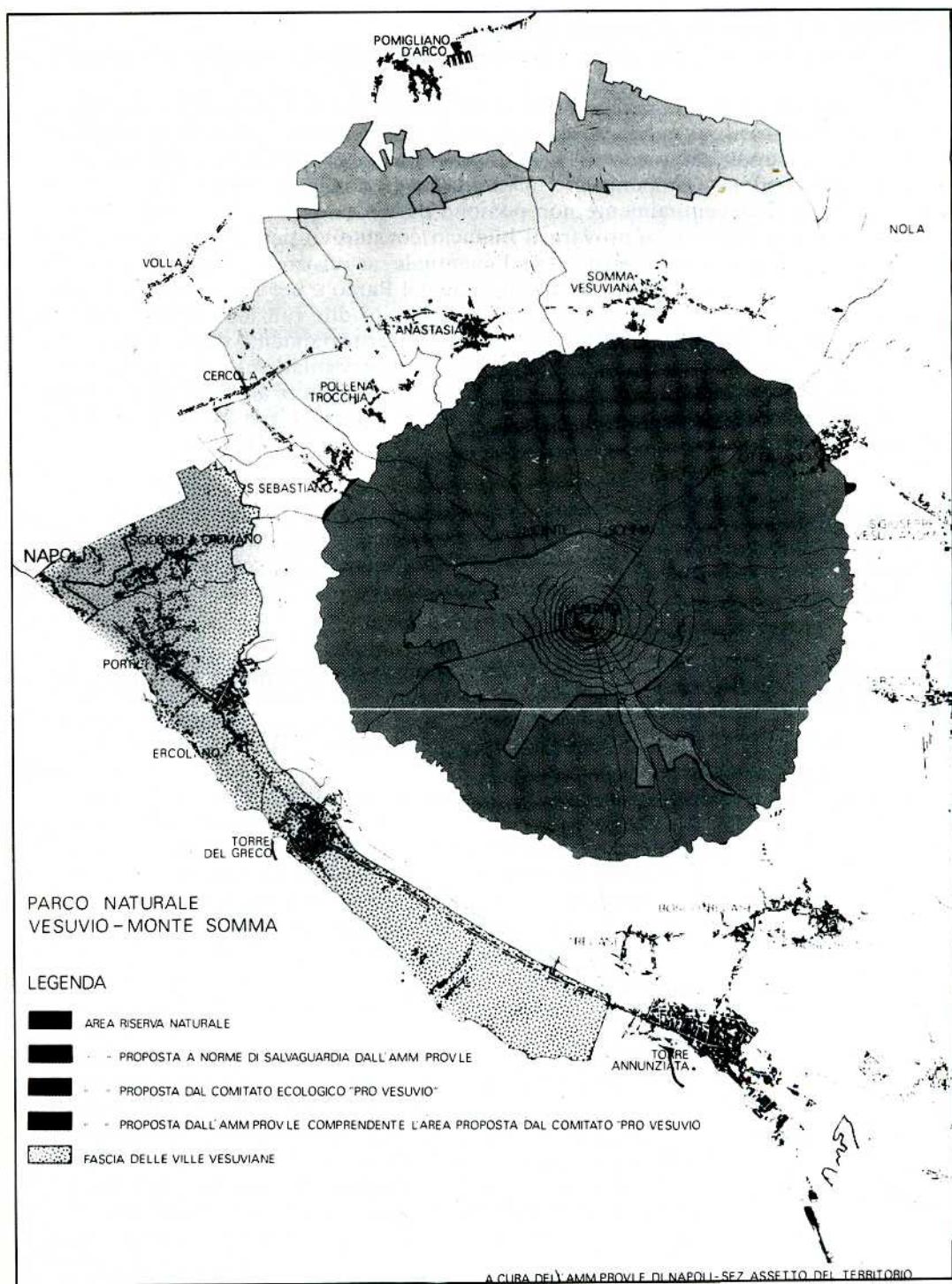
a) funzionamento della direzione del Parco; b) ordinamento del personale; c) gestione del Parco mediante la formulazione di piani annuali di attività; d) sanzioni amministrative.

6. Attività di controllo e di finanziamento

L'Amministrazione Provinciale di Napoli, provvede all'erogazione del finanziamento delle attività e all'approvazione di consuntivi annualmente ai sensi della Legge Regionale 4 maggio 1979 n. 27 e di altre Leggi che disciplinano le seguenti materie: difesa del suolo, beni ambientali e culturali, forestazione, ricerca geofisica. Mediante convenzione la direzione del Parco può avvalersi per le proprie attività di uffici della Regione e della Provincia di Napoli.

7. Le spese generali per il funzionamento della direzione del Parco sono erogate dall'Amministrazione Provinciale di Napoli per delega della Regione Campania.

La Regione Campania entro il 31 marzo rimborsa le spese sostenute nell'anno precedente dall'Amministrazione Provinciale di Napoli nel limite delle somme stanziate. Le attività previste dal piano annuale di cui all'art. 5 per realizzare gli scopi previsti dall'art. 3 saranno realizzati di norma dalle singole amministrazioni comunali nell'ambito del territorio di rispettiva competenza. Le attività che non potessero essere realizzate dalle singole Amministrazioni comunali verranno realizzate dall'Amministrazione del Parco.



8. Compiti dell'Assemblea Generale del Parco

L'Assemblea Generale del Parco Nazionale Vesuvio Monte Somma ha i seguenti compiti:

1) predisporre il programma annuale delle attività per la realizzazione dei fini di cui all'art. 3 entro il 30 aprile di ciascun anno, da presentare all'Amministrazione Provinciale di Napoli che provvederà ad inserirle nella proposta che ogni anno trasmetterà alla Regione Campania ai sensi della legge 4 maggio 1979 n. 27; 2) gestire le attività che eventualmente non possono essere eseguite dalle singole Amministrazioni comunali; 3) approvare il bilancio consuntivo per ciascun anno entro il 31 marzo dell'anno successivo; 4) l'eventuale acquisizione, espropriazione o temporanea gestione dei terreni per le esigenze del Parco e per il suo eventuale ampliamento, decisa dall'Assemblea generale nell'ambito delle funzioni di cui all'art. 3 saranno realizzate dalle amministrazioni comunali territorialmente competenti; 5) svolgete tutte le altre attività che saranno stabilite dal regolamento di cui all'art. 5.

L'acquisizione dei terreni mediante esproprio sarà eseguito ai sensi delle norme corrispondenti della legge regionale 31-10-78 n. 51 e della legge 22-10-71 n. 865 e successive modifiche.

9.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge pari a L. per l'anno si provvede mediante riduzione di pari ammontare dello stanziamento di cui al capitolo dello stato di previsione della spesa per l'anno.

10.

Per quanto non previsto si farà riferimento alle norme richiamate dalla legge regionale 4-5-79 n. 27.

^a progetto della Provincia di Napoli

Proposta di Legge Regionale per l'istituzione del Parco Naturale del Vesuvio

Art. 1. Istituzione

In conformità ai principi sanciti dalla Costituzione della Repubblica Italiana, alle leggi nazionali e regionali di coordinamento dei Parchi e delle Riserve, ed in attuazione dell'art.5 dello Statuto della Regione Campania e dell'art.1 della legge regionale n. 27/1979, è istituito, in Provincia di Napoli, il PARCO NATURALE DEL VESUVIO, in seguito denominato P.N.d.V.

Art. 2. Oggetto

Tutti gli elementi che costituiscono i beni naturalistici, culturali e antropologico-sociali del territorio vesuviano, inteso nella sua accezione più ampia, dalle rive del Golfo alla vetta del Vulcano, per un'estensione di 204 kmq ca., sono oggetto della presente legge di tutela e di governo del territorio.

Art. 3. Finalità

Con riferimento alle specifiche caratteristiche storico-ambientali e agli aspetti eminentemente sociali del territorio, e tenendo conto del potenziale vulcanico, le finalità del P.N. d. V. sono le seguenti:

- 1) costituire strumento d'educazione civica di massa al rispetto dell'ambiente naturale ed urbano;
- 2) garantire la tutela delle bellezze naturali e del paesaggio, considerate "patrimonio di preminente interesse sociale";
- 3) preservare un'area consistente di VERDE PROTETTO, elemento d'equilibrio ecologico, a ridosso di una conurbazione d'eccezionale densità demografica;
- 4) tutelare i popolamenti vegetali ed animali nelle loro forme autoctone o di insediamento consolidato e favorirne il naturale dinamismo evolutivo;
- 5) salvaguardare le formazioni vegetali tipiche dell'ambiente vulcanico;
- 6) difendere il suolo dall'erosione mediante forestazioni mirate;
- 7) preservare dagli inquinamenti le acque marine e fluviali, con particolare riguardo al Fiume Sarno;
- 8) tutelare il tipico ambiente agricolo-rurale intorno al vulcano e difendere l'integrità delle imprese agricole elementari, in particolare di quelle a struttura familiare, per stimolarvi il movimento agritouristico;
- 9) garantire la sopravvivenza delle peculiarità "mediterranee" dell'ambiente vesuviano e dei suoi valori estetici, con particolare riguardo alle aree edificate;
- 10) tutelare, ove possibile recuperare, gli aspetti urbanistici tradizionali dei tessuti urbani;
- 11) armonizzare l'attività insediativa umana e l'utilizzo sociale del territorio con iniziative atte a conseguire il blocco prima e la reversibilità nel tempo del congestionsamento urbano della fascia costiera;

- 12) coordinare la raccolta di dati statistici circa la quantità delle precipitazioni atmosferiche, in funzione della sistemazione idrogeologica del territorio;
- 13) coordinare la sorveglianza sismica e vulcanica nella logica della PROTEZIONE CIVILE per limitare i danni sociali in caso di nuove eruzioni piroclastiche;
- 14) promuovere, a questo scopo, la ricerca scientifica in generale per conseguire migliori conoscenze circa la struttura in profondità del vulcano e dell'articolazione tettonica locale;
- 15) incoraggiare e favorite la ricerca scientifica, tesa ad arricchire la conoscenza del patrimonio naturalistico della intera area vesuviana;
- 16) riconferire ai BENI CULTURALI ED AMBIENTALI un idoneo contesto territoriale;
- 17) conseguire la piena applicazione delle leggi vigenti in materie di tutela, vincolo ed acquisizione al PUBBLICO DEMANIO delle aree di accertata rilevanza archeologica e degli edifici che vi insistono, ovvero delle aree di interesse storico-ambientale;
- 18) valorizzare le attrattive turistiche del territorio mediante la creazione di strutture armonizzate con l'ambiente e mediante l'apertura di itinerari naturalistici;
- 19) promuovere iniziative culturali e folkloristiche e salvaguardia delle tradizioni popolari;
- 20) propiziare la fruizione sociale delle risorse naturali, sia a sconti turistici che ricreativi, didattici, scientifici e culturali.

Art.4. Delimitazioni

IL PARCO NATURALE DEL VESUVIO comprende i territori, per intero od in parte, dei seguenti Comuni:

1. Napoli (parte del territorio delle Frazioni orientali), 2. San Giorgio a Cremano (in parte), 3. Portici, 4. Ercolano, 5. Tore del Greco, 6. Torre Annunziata, 7. Castellammare di Stabia (parte a ridosso del fiume Sarno), 8. Pompei (in parte), 9. Trecase, 10. Boscorecace, 11. Boscoreale (in parte), 12. Terzigno, 13. S. Giuseppe Ves. (in parte), 14. Ottaviano, 15. Nola (parte della frazione di Piazzolla), 16. Somma Ves. (in parte), 17. S. Anastasia (in parte), 19. Cercola (in parte), 20. S. Sebastiano al Vesuvio,

individuati nell'allegata cartografia in scala 1:25.000 che è parte integrante e sostanziale della presente LEGGE.

Le delimitazioni del Parco, ovvero delle ZONE A), B), C), D), di cui all'art. 5 e riportate nell'allegata cartografia, hanno valore transitorio.

Esse sono soggette ad analitica definizione urbanistica in sede di elaborazione del PIANO COMPRENSORIALE DI COORDINAMENTO, di cui all'art. 12.

Nei punti di penetrazione varia della ZONA B), il limite è contraddistinto da tabelle segnaletiche recanti l'intestazione: REGIONE CAMPANIA "PARCO NATURALE DEL VESUVIO".

TITOLO II - Vincoli

Art. 5. Vincoli Generali

Il territorio dei Comuni, entro i limiti segnati nell'allegata cartografia, è soggetto, ove non ancora vincolato: a Regime Urbanistico Territoriale; a Vincolo Idro-Geologico; a Vincolo delle Bellezze Naturali; a Vincolo di Parco in generale nelle ZONE A), B), C), di cui appresso.

Il P.N.d.V. fa salvi il regime vincolistico e le normative già aggravanti sulla RISERVA FORESTALE DI PROTEZIONE "TIRONE - ALTOVESUVIO", di 10,50 kmq, sotto diretta tutela del MINISTERO AGRICOLTURA E FORESTE, ex gestione AZIENDA

DI STATO PER LE FORESTE DEMANIALI, di cui al D.M. 29 3 1972, Gazzetta Ufficiale N. 229- 6203 del 29 1972.

Eventuali necessità di rettifica compensativa della perimetrazione attuale e di armonizzazione della viabilità attraverso le regioni presommitali, nonchè l'eventuale assorbimento normativo e gestionale di tutte le competenze da parte dell'ENTE PARCO VESUVIO, di cui all'art. 8, saranno esposte all'Amministrazione della RISERVA FORESTALE e con essa concordate prima di farne oggetto di un'apposita proposta di legge.

Il P.N.d. V. è articolato su quattro ZONE principali a regimi differenziati di tutela e di fruibilità: A), B), C), D):

A) ZONA DI RISERVA INTEGRALE, comprendente l'intera regione alta del sistema VESUVIO-MONTESOMMA. Ogni attività vi è rivolta al mantenimento dell'integrità naturale dei luoghi.

L'accesso dei visitatori è consentito soltanto sulle viabilità carrozzabili ed ippo-pedonali a tal fine predisposte.

È vietata qualsiasi forma di sfruttamento delle risorse naturali ad uso produttivo. Può farsi deroga, tuttavia, in favore delle sporadiche attività orto-agricole in atto dal 1977 (compresso) e in favore delle attività commerciali tradizionali, purchè entrambe non contrastino con le finalità del Parco.

È prevista la graduale acquisizione di terreni di tutta lma ZONA A) al DEMANIO REGIONALE DEI BENI AMBIENTALI, di cui all.art. 21.

B) ZONA DI RISERVA GENERALE, comprendente le regioni adiacenti alla zona A), a discendere mediamente fino a livelli di 300 m s.l.m.

Ogni attività vi è rivolta al mantenimento dell'integrità ambientale dei luoghi.

L'accesso dei visitatori è regolamentato.

Sono consentite le attività commerciali tradizionali e lo sfruttamento programmato delle risorse agricole e silvoculturali laddove non contrastino con le finalità del Parco.

Sono altresì consentite le edificazioni indispensabili al funzionamento del Parco: queste possono essere nuove quando risulti impossibile utilizzare, previo restauro, strutture edilizie preesistenti.

C) ZONA DI RISERVA CONTROLLO, comprendente le regioni pedemontane adiacenti alla ZONA B), orientativamente estesa fino al primo anello stradale circumvesuviano.

Ogni sforzo vi è rivolto alla tutela e all'incoraggiamento delle attività agricole e zootecniche tradizionali e al mantenimento dell'integrità terriera delle aziende contadine dimensionalmente monofamiliari, alle quali è attribuita "funzione sociale di fondamentale importanza" ai fini della salvaguardia delle caratteristiche rurali del territorio e per la custodia del patrimonio culturale e popolare del passato.

Vi sono ammesse, inoltre, attività socio-economiche compatibili con i principi ispiratori del Parco, come lo sviluppo delle strutture ricettive per il turismo e delle attrezzature complementari del Parco stesso.

D) ZONE DI SVILUPPO FINALIZZATO, comprendente le regioni più o meno antropizzate fino ad includere i centri urbani. La pianificazione urbanistica vi è demandata ai singoli Comuni o al CONSORZIO COMUNI VESUVIANI, di cui all.art. 10.

Detta pianificazione ed ogni intervento materiale sul territorio si devono uniformare ai seguenti criteri:

- a) reversibilità, seppur a lunga scadenza, dei guasti urbanistici in atto;
- b) armonizzazione paesaggistica delle nuove strutture edilizie, con attento riferimento all'"ambiente mediterraneo";
- c) recupero e restauro del patrimoni edilizio appartenente al tessuto urbano di significato

storico, nel rispetto di eventuali vestigia archeologiche insistenti o adiacenti;

- d) decongestionamento della fascia costiera in generale e dei centri urbani in particolare;
- e) evacuabilità dei cittadini in caso di emergente pericolo vulcanico;
- f) valorizzazione delle risorse economiche locali, con particolare riguardo all'artigianato e alla commercializzazione dei prodotti agricoli;
- g) recupero e mantenimento della balneabilità del mare costiera lungo tutto il litorale extraportuale fino alla foce del Fiume Sarno compreso.

I confini tra le zone suddette, definiti in sede di PIANO COMPRENSORIALE DI COORDINAMENTO approvato, possono essere visualizzati, laddove non intersechino aree agricole coltivate, anche solstanto parzialmente, mediante cippi o steli in basalto, siepi od essenze vegetali viventi che ben si armonizzino con l'ambiente vesuviano.

In sede di elaborazione del PIANO COMPRENSORIALE DI COORDINAMENTO saranno individuate nell'ambito delle ZONE A), B), C), D), esattamente perimetrale e vincolisticamente definite, aree di limitata estensione a tutela di EMERGENZE particolari e/o specifica destinazione d'uso, sempre che ciò non sia causa di compromissione naturalistico-ambientale. Esse saranno contraddistinte, a seconda dell'accentuazione naturalistica del vincolo, dalle aree, A, B, C, con esponente numerico progressivo: A1....n; B1....n; C1....n.

Vi avranno effetto i vincoli tipici rispettivamente delle ZONE A) B) C) il divieto permanente di caccia, nonchè i seguenti:

AREA DI RISERVA PARTICOLARE ALn: vige il divieto di accesso per il pubblico; queste aree possono essere recintate, ove necessario, con siepi od ausili tecnici di diversa natura, eccetto che con opere murarie emergenti dal terreno per più di 25 cm .

AREA RISERVA PARTICOLARE B1.....n: l'accesso vi è regolamentato in funzione delle attività di riproduzione della fauna, delle attività agricole tradizionali e in funzione di opportunità di rispetto.

.AREE DI RISERVA PARTICOLARE C1.....n. vi sono previste coltivazioni pecuari e/o la dislocazione mirata di strutture al servizio del Parco e del turismo, nonchè di presidi di osservazione scientifico-vulcanologica al servizio della PROTEZIONE CIVILE, con utilizzo, per quanto possibile, di strutture fisse preesistenti.

Oui ricadono, altresì le aree di rispetto archeologico.

Art. 6.

COMPATIBILITA' AMBIENTALE

Tutti i progetti tecnici che prevedono opere pubbliche o private ricadenti nelle ZONE A), B), C), e nelle varie aree di RISERVA PARTICOLARE, in qualunque modo destinate ad insistere durevolmente nel territorio, debbono essere corredati, oltre che dalla prescritta concessione edilizia, anche del "CERTIFICATO DI COMPATIBILITA' AMBIENTALE", rilasciato dall'ENTE PARCO VESUVIO.

Art. 7.

Misure Transitorie di Salvaguardia Speciale.

Dal giorno dell'entrata in vigore della presente LEGGE, e fino all'approvazione del PIANO COMPRENSORIALE DI COORDINAMENTO ad opera del CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA, devono essere rispettate le seguenti norme e divieti che si sostituiscono alle eventuali difformi previsioni degli strumenti urbanistici in vigore.

1. Nelle aree prevalentemente montane, corrispondenti alle ZONE A), B), nell'allegata cartografia in scala 1:25.000, sono vietate:

a) tutte le edificazioni, ad eccezione del restauro e del consolidamento dell'esistente, senza alterazione in crescendo della volumetria e della planimetria; di quelle strettamente finalizzate al servizio del Parco; b) la cattura, l'uccisione, il daneggiamento, il richiamo e il distur-

bo delle specie animali, la raccolta e il danneggiamento di quelle vegetali, nonchè l'introduzione di specie estranee, animali o vegetali, che possono alterare l'equilibrio naturale, ad eccezione delle entità un tempo presenti allo stato naturale; c) il rinnovo o il rilascio di concessioni di riserva di caccia; d) l'esercizio di pascolo che non sia quello tradizionale; e) il transito con mezzi motorizzati fuori dalla viabilità pubblica, se non per ragioni amministrative o per motivi agricolo-silviculturali;

f) l'alterazione della viabilità pedonale e la pavimentazione della stessa a gettata di cemento o di asfalto; g) l'introduzione di apparecchiature elettriche ad amplificazione dei suoni; h) l'introduzione di cani senza guinzaglio; i) l'accensione di fuochi all'aperto, fuori dai luoghi allo scopo predisposti.

2. In tutte le aree del Parco, corrispondenti alle ZONE A), B) e C) nell'allegata cartografia in scala 1:25.000, sono vietate:

- a) tutte le edificazioni, salvo le deroghe previste al precedente punto 1 a, ad eccezione:
 - di quelle già appaltate e/o in corso di costruzione con regolare concessione edilizia;
 - di strutturare tecniche strettamente necessarie all'esercizio delle attività agricole e zootecniche, purchè non inquinanti e con volumetria unitaria non superiore a 0,03 mc/mq;
- b) il rilascio di qualunque concessione edilizia per la realizzazione di opere non previste dagli strumenti urbanistici comunali, e comunque non inquadrate in appositi piani particolareggiati o di settore, fatte salve le eccezioni, di cui al punto precedente;
- c) il mutamento di destinazione d'uso degli edifici esistenti, anche in assenza di intervento edilizio, senza il previo ottenimento di regolare concessione edilizia;
- d) la recinzione delle proprietà, eccetto che con siepi a verde; con strutture murarie d'altezza non superiore ad un metro, integrate con sovrallzi a staccionata o ad inferriata;
 - con murature di contenimento di terrapieni, laddove la forfologia del terreno lo renda necessario;
- e) le realizzazioni edilizie comunque in contrasto con l'ambiente e l'installazione di impianti potenzialmente inquinanti: è soggetta a sospensione immediata o ogni costr. in atto che non preveda il rigoroso rispetto delle Leggi N. 319/1976 e N. 650/1979 sulla disciplina degli scarichi;
- f) la trasformazione del territorio mediante l'alterazione di elementi urbanistici di peculiarità locale, quali sono le tipiche pavimentazioni stradali a blocchi quadrati di basalto e tutte le vestigia archeologiche, storiche, artistiche e topografiche;
- g) il cementare od asfaltare strade campestri che possono essere "basonate" o rimanere in terra battuta;
- h) la costruzione di nuove strade od infrastrutture in genere, sia pubbliche che private, se non sono espressamente previste dagli strumenti urbanistici vigenti e se non sono finalizzate alle esigenze del Parco e/o della PROTEZIONE CIVILE.
- i) l'installazione di elettrodotti aerei di ogni tipo: quelli in esercizio devono essere progressivamente interrati;
- k) la manomissione delle bellezze naturali ed ambientali in genere, come delle formazioni geologiche, compresa l'apertura di nuove cave;
- la permanenza in vigore delle concessioni di cava in atto e l'eventuale rinnovo delle stesse alla scadenza prevista sono subordinati.
 - a parere favorevole del Comune competente per territorio,
 - a NULLA OSTA ARCHEOLOGICO, rilasciato dalla Soprintendenza competente,
 - al CERTIFICATO DI COMPATIBILITA' AMBIENTALE, rilasciato dall'ENTE PARCO VESUVIO;
- l) l'asportazione e il danneggiamento di piante e fiori spontanei, nonchè la molestia e/o

la cattura, con qualsiasi mezzo, di animali selvatici;

m) il mutamento del tipo di coltivazione in atto, salvo le normali rotazioni agricole e silvoculturali, nonchè la riduzione a coltura di terreni boschivi;

n) la pratica del campeggio fuori dai luoghi allo scopo predisposti;

o) lo svolgimento di attività pubblicitarie non autorizzate dall'ENTE PARCO VESUVIO, in particolare di quella cartellonistico-commerciale a presidi fissi;

p) la discarica e la dispersione di rifiuti solidi urbani fuori dai luoghi all'uopo transitoriamente designati;

q) il cambiamento dei toponimi storici o comunque tradizionali e di significato attinente.

3. A salvaguardia delle acque dolci e salate, sono vietate:

a) ogni forma di discarica a mare di rifiuti solidi o liquidi non depurati;

b) ogni forma di discarica nei corsi d'acqua e nei laghi, anche se in regime di magra o di secca;

c) le nuove concessioni d'utilizzo delle acque di superficie e di quelle sorgive, salvo benessere dell'ENTE PARCO VESUVIO;

d) le nuove edificazioni di qualunque tipo entro i 50 metri da entrambe le rive del fiume Sarno.

Fino all'approvazione del PIANO COMPRENSORIALE DI COORDINAMENTO, di cui all'art. 12, e nel cui ambito saranno eventualmente ampliate o riconfermate le presenti limitazioni di caccia, è vietata l'attività venatoria nelle ZONE DI RISERVA INTEGRALE E GENERALE, rispettivamente A) e B), nonchè nelle ZONE DI RISERVA PARTICOLARE.

Essa è consentita nelle ZONE DI RISERVA CONTROLLATA e di SVILUPPO FINALIZZATO, rispettivamente C) e D), fatta salva ogni normativa attualmente vigente.

L'attività venatoria, per quanto consentita, sarà regolarmente concordata tra l'ENTE PARCO VESUVIO e le ASSOCIAZIONI VENATORIE. A queste potrà essere affidata, previa convenzione, la cura e la protezione del patrimonio faunistico del Parco.

Deroghe ai divieti del presente articolo od interpretazioni riduttive sono subordinate, nella misura strettamente necessaria e compatibile con le finalità del Parco stesso, allo ENTE PARCO VESUVIO.

TITOLO III ORGANI

Art. 8. L'ente Parco Vesuvio

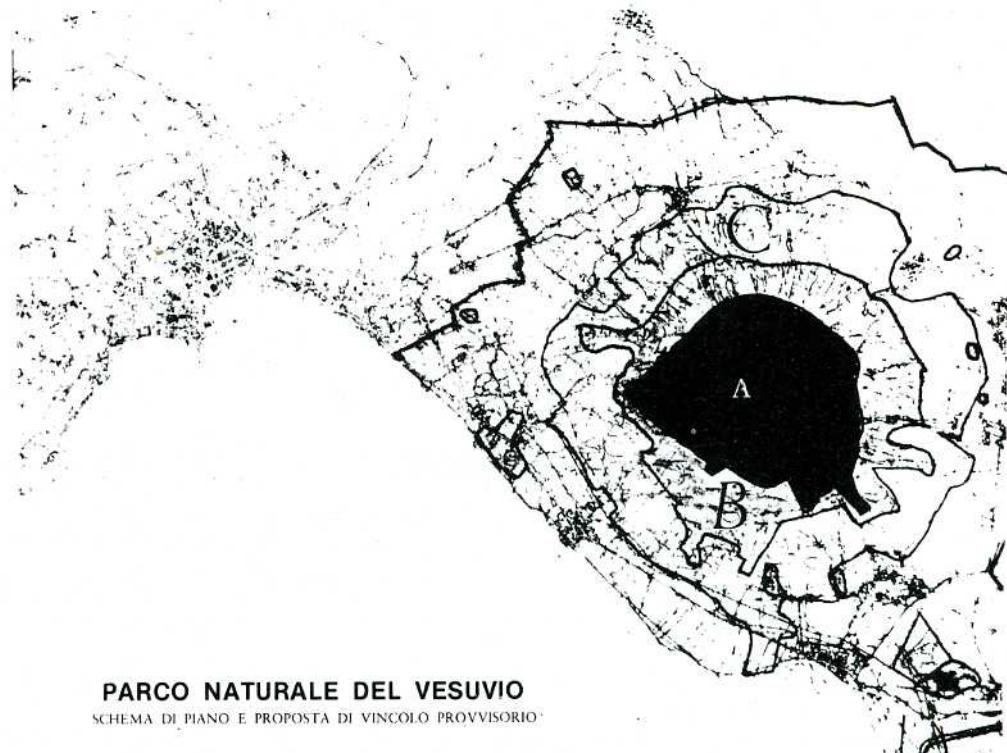
Ai fini del conseguimento degli obiettivi indicati all'art. è istituito l'ENTE PARCO VESUVIO, in seguito denominato E.P.V.

Esso è delegato dalla GIUNTA REGIONALE alla tutela suprema del Parco, alla programmazione degli interventi attuativi al coordinamento degli investimenti.

All'E.P.V. è affidata la gestione accentratata del P.N.d.V. fino a quando non sarà operante il CONSORZIO VESUVIANO di cui all'art. 10, o laddove si instaurasse perdurante l'impedimento operativo dello stesso.

L'E.P.V. ha personalità giuridica di diritto pubblico ed è sottoposto alla vigilanza della GIUNTA REGIONALE tramite l'ASSESSORATO ALL'ECOLOGIA, ed ove non ancora istituito tranne quello all'AGRICOLTURA E FORESTE.

Esso è istituito, con decreto del PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE,



PARCO NATURALE DEL VESUVIO

SCHEMA DI PIANO E PROPOSTA DI VINCOLO PROVVISORIO

A

Zona di riserva integrale:

Ogni attività è rivolta al mantenimento dell'integrità naturale dei luoghi. È vietata qualsiasi forma di sfruttamento delle risorse naturali ad uso produttivo.

B

Zona di riserva generale:

Ogni attività è rivolta al mantenimento dell'integrità ambientale dei luoghi. L'accesso dei visitatori è regolamentato. È consentito lo sfruttamento programmato delle risorse agricole e silvi-culturali, laddove non contrastino con le finalità del Parco.

C

Zona di riserva controllata:

Ogni sforzo vi è rivolto alla tutela ed all'incoraggiamento delle attività agricole e zootecniche tradizionali ed al mantenimento dell'integrità terriera delle aziende contadine monofamiliari. Vi sono ammesse inoltre solo attività socio-economiche compatibili con i principi ispiratori del Parco, come lo sviluppo delle strutture turistico-ricettive, delle attrezzature pubbliche e dei servizi complementari al Parco.

Limite di zona di sviluppo finalizzato:

Ogni attività sul territorio dovrà uniformarsi ai seguenti criteri:

- reversibilità dei guasti urbanistici in atto;
- armonizzazione paesaggistica delle nuove strutture edilizie, con attento riferimento all'ambiente mediterraneo;
- recupero del patrimonio edilizio appartenente al tessuto urbano di significato storico;
- decongestionamento della fascia costiera e dei centri maggiori;
- evacuabilità dei cittadini in caso di emergente pericolo vulcanico;
- valorizzazione delle risorse locali, con particolare riguardo all'artigianato ed alla commercializzazione dei prodotti agricoli;
- recupero della balneabilità del mare costiero lungo tutto il litorale extra-portuale fino alla foce del fiume Sarno.

Architetti: Marco Ciannella, Vincenzo Marroni, Gennaro Ummarino.

entro 30 giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

Contemporaneamente, la GIUNTA REGIONALE nomina il PRESIDENTE ed il VICEPRESIDENTE dell'E.P.V. entrambi con mandato di rata quinquennale.

Sono organi dell'E.P.V.:

1. IL PRESIDENTE ...OMISSIS

2. IL CONSIGLIO. Esso è costituito da 16 membri:

Omissis

Fino alla costituzione del CONSORZIO COMUNI VESUVIANI, il quale designerà autonomamente i propri delegati in seno all'E.P.V., gli otto RAPPRESENTATI degli Enti Locali sono, transitoriamente, quelli dei Comuni con la maggiore considerazione territoriale nel Parco:

Torre del Greco, Somma Vesuviana, Terzigno, Ottaviano, Ercolano, Sant'Anastasia, San Giuseppe Vesuviano, Boscorecace.

Nell'ambito delle finalità del Parco, il Consiglio ha potere deliberante; in caso di parità di voti prevale quello della Presidenza.

Il Consiglio si riunisce almeno due volte l'anno su iniziativa del Comitato Esecutivo, di cui appresso... | Omissis ...

Oltre a quelli che saranno definiti nelle NORME D'ATTUAZIONE, di cui all'art.14.3.i, sono compiti dell'E.P.V.:

a) esercitare la somma tutela, esprimere pareri vincolanti, dirimere divergenze, ratificare;

b) proporre annualmente un programma di interventi regionali e di contributi agli Enti Locali per la conservazione e la valorizzazione naturalistica delle aree comprese nel Parco;

c) gestire l'indagine e lo studio della problematica relativa alla PROTEZIONE CIVILE e indicare gli atti conseguiti,

d) coordinare gli sforzi variamente espressi e volti alla difesa della Natura e dell'Ambiente in generale;

e) elaborare e diffondere pubblicazioni attinenti al compito istituzionale, allo scopo di informare ed educare;

f) predisporre la cartografia aggiornata del territorio;

g) elaborare liste aggiornabili di specie animali e vegetali da porre sotto particolare tutela;

h) disporre opere di restauro di ambienti naturali;

i) deliberare sull'acquisizione mediante esproprio, acquisto od affitto di aree particolare valore naturalistico o scientifico per affidarne l'esecuzione al CONSORZIO COMUNI VESUVIANI oppure ai singoli Comuni interessati;

k) disporre la costruzione di infrastrutture urgenti al servizio del Parco;

l) disporre la demolizione di costruzioni abusive, ove il CONSORZIO COMUNI VESUVIANI, quantunque informato, non fosse in grado di adempiere tempestivamente;

m) gestire tutte le attività realizzative, limitatamente a quelle che non possono essere conferite al CONSORZIO COMUNI VESUVIANI oppure ai singoli Comuni

Art. 10.

IL CONSIGLIO DEI COMUNI VESUVIANI

Per il conseguimento degli obiettivi indicati all'art. 3, e ai fini del coordinamento tecnico delle iniziative di competenza dei Enti Locali, i Comuni indicati all'art. 4 si costituiscono in

consorzio.

AL CONSORZIO COMUNI VESUVIANI, in seguito denominato C.C.V., è affidata la diretta gestione tecnico-pratica del P.N.d.V., conservando ogni singolo Comune la piena giurisdizione sul proprio territorio nell'ambito delle finalità del Parco.

Il C.C.V. ha personalità di diritto pubblico ed è sottoposto al controllo della GIUNTA REGIONALE tramite l'E.P.V., appositamente a ciò delegato.

Il Presidente del CONSORZIO COMUNI VESUVIANI è istituzionalmente designato dalla GIUNTA PROVINCIALE DI NAPOLI. Esso deve essere nominato entro 60 giorni dall'approvazione della presente LEGGE. Il mandato è quinquennale.

Omissis

IL REGOLAMENTO stabilirà norme in materia di :

- rapporti con l'E.P.V.;
 - rappresentanza del C.C.V. in seno all'E.P.V.;
 - funzionamento degli ORGANI del C.C.V.;
 - ordinamento del personale e schema di pianta organica;
 - modalità d'uso del Parco; attività permissive, ricreative e culturali;
 - modalità per le proposte di intervento sul territorio;
 - periodicità delle riunioni dell'ASSEMBLEA;
 - rapporti con i singoli Enti Locali.
- Oltre a quelli che saranno definiti nelle NORME D'ATTUAZIONE, di cui all'art. 14.3, sono compiti del C.C.V.:
- a) eseguire opere di restauro di ambienti naturali e/o contesti ambientali;
 - b) eseguire lavori di pronto intervento;
 - c) effettuare studi e avviare a soluzione, su basi consortili, il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani con procedimenti non inquinanti;
 - d) effettuare espropri per le esigenze del Parco od assumere in temporanea gestione aree per la stessa ragione;
 - e) coordinare i programmi pluriennali di attuazione degli strumenti urbanistici generali e particolari;
 - f) collaborare all'elaborazione del PIANO COMPRENSORIALE DI COORDINAMENTO, di cui all'art. 12.
 - g) coadiuvare i singoli Comuni nell'elaborazione dei rispettivi strumenti urbanistici, nel rispetto delle indicazioni dellos tesso P.C.d.C.
 - h) fornire all'E.P.V. parere preventivo in ordine alla richiesta di apertura di nuove cave, di rinnovo della concessione a cave esistenti e in esercizio, di derivazioni di acque, nonchè in ordine alla regolamentazione della caccia e della pesca;
 - i) effettuare e tener aggiornato il censimento delle peculiarità ambientali, nonchè delle emergenze storiche ed artistiche;
 - k) esercitare la vigilanza a mezzo degli organi di cui allo art.17.

TITOLO IV. PROCEDURE DI PIANIFICAZIONE

Art. 12. il Piano Comprensoriale di Coordinamento

Entro 60 giorni dalla sua costituzione, l'E.P.V., su delega della GIUNTA REGIONALE, e sentita la GIUNTA PROVINCIALE e gli Enti Locali, dispone l'elaborazione del progetto tecnico-urbanistico-normativo chiamato PIANO DI COORDINAMENTO DEL PARCO NATURALE DEL VESUVIO, in seguito denominato P.C.d.C.

Esso costituirà stralcio del PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO REGIONALE, del quale, allorquando approvato, diverrà parte integrante e sostanziale.

Art.13. contenuti del P.C.d.C.

Esso formula il quadro generale dell'assetto territoriale dell'area, indicando le priorità e gli obiettivi, sia generali che di settore, precisando, mediante perimetrazioni esatte, norme e parametri, i vincoli e le destinazioni da prevedere, recependo le indicazioni contenute nella presente LEGGE ISTITUTIVA, e tenendo conto, per quanto possibile, degli strumenti urbanistici vigenti nei Comuni interessati.

Il P.C.d.C. nelle NORME D'ATTUAZIONE, di cui all'art. 14.3, deve specificar, tra l'altro, NORME

-che siano vincolanti e prevalenti sulle eventuali diverse destinazioni previst dai P.R.G. o dai Piani di Fabbricazione vigenti, risultando questi soggetti ad essere conformati;

-che consentano la salvaguardia della situazione esistente sino a quando non vengano emanate prescrizioni analitiche per le ZONE interessate, mediante lo strumento urbanistico del Comune di competenza o dal C.C.V.; il P.C.d.C. stabilisce il termine entro il quale tali prescrizioni analitiche devono essere obbligatoriamente rispettate.

-che vincolino gli Enti Locali all'adozione di Piani Urbanistici Comunali e/o Intercomunali finalizzati.

Omissis

Art. 16. L'emblema

Sono assunti ad emblema del P.N.d.V. il cardellino (Carduelis carduelis), già diffuso sul territorio, e la ginestra (Genista aetnensis).

I colori emblematici sono: rosso, giallo, nero.

A cura della GIUNTA REGIONALE, ASSESSORATO AI BENI CULTURALI, è bandito, entro 6 mesi dall'approvazione della presente LEGGE, un pubblico concorso a premi per il miglior bozzetto grafico-figurativo dell'emblema del Parco Naturale del Vesuvio.

TITOLO V - CONTROLLI

Art. 17. Vigilanza

La vigilanza sul P.N.d.V. è assicurata, oltre che

dal CORPO SPECIALE DI VIGILANZA che deve essere previsto in organico; anche, previa convenzione, degli AGENTI DI VIGILANZA URBANA e dagli eventuali VIGILI RURALI dei singoli Comuni;

dal PERSONALE DEL CORPO FORESTALE della Regione; dei GUARDACACCIA e GUARDAPESCA, in collaborazione con le corrispettive associazioni;

dalle GUARDIE GIURATE VOLONTARIE, nominate in conformità all'art. 138 del T.U. Legge di Pubblica Sicurezza, approvato con R.D. N. 773/1931; dagli ORGANI DI PUBBLICA SICUREZZA e dai Carabinieri.

I Sindaci dei Comuni Vesuviani sono responsabili, ai sensi dell'art. 32 della Legge N. 1150/1942, del rispetto dei vincoli e dei divieti di cui al TITOLO II, articoli 5,6,7.

Art. 18. Violazione e Sanzioni

Le violazioni dei divieti stabiliti all'art. 7, salvo che non costituiscano reato per il quale sia prevista una maggiore pena pecuniaria da leggi statali o regionali, comportano sanzioni amministrative da L. 50.000 a L. 500.000 e, in caso di recidiva, da L. 500.000 a L. 5.000.000, con l'obbligo per il trasgressore di mettere in pristino stato, a sue spese, i Beni ambientali e/o naturali manomessi o comunque alterati.

Le procedure di applicazione delle sanzioni sono conformi a quanto riportato all'art. 29 della Legge Regionale N. 27/1979 e agli articoli 19,20, 21 della Legge Regionale N..../1982

Omissis

Art. 21. Espropriazioni

L'acquisizione dei terreni e degli edifici mediante esproprio viene effettuata in conformità alle norme sancite dalle leggi nazionali e regionali.

- L'acquisizione, l'esproprio o la temporanea gestione dei terreni o degli edifici per le esigenze del Parco o per l'eventuale ampliamento delle ZONE a differenziato regime vincolistico, decise dall'E.P.V., sono attuate nel pieno rispetto dell'integrità giurisdizionale dei territori dei singoli Comuni.

Le aree espropriate o comunque stabilmente acquisite formano il DEMANIO DEI BENI AMBIENTALI.

TITOLO VII PROCEDURE**Art. 22. Modifiche**

Entro 90 giorni dall'entrata in vigore della presente LEGGE, gli Enti Locali, le Associazioni protezionistiche, le Associazioni sindacali, Enti pubblici e privati, Istituzioni culturali, non esclusi i singoli Cittadini, possono presentare alla GIUNTA REGIONALE, per iscritto, osservazioni in merito alle perimetrazioni delle ZONE vincolate ed alle normative di cui ai precedenti articoli.

Le modifiche e tutte le integrazioni debbono essere approvate dalla GIUNTA REGIONALE, d'intesa con le competenti COMMISSIONI CONSILIARI.

A tale fine, l'E.P.V. sentito il C.C.V., o questi con lo avallo dell'E.P.V., delibera in merito alle proposte di modifica e ne cura la pubblicazione con le modalità di cui allo art. 9 delle Legge Urbanistica N. 1150/1942 e successive modifiche.

Entro 30 giorni dal deposito del testo di modifica, chiunque può presentare osservazioni scritte.

Entro i successivi 60 giorni, l'E.P.V. trasmette le proposte di modifica alla GIUNTA REGIONALE con le eventuali controdeduzioni in merito alle osservazioni ricevute.

Questa provvede, entro ulteriori 90 giorni, ove nulla contrasti con la lettera e lo spirito della presente LEGGE, alla approvazione delle integrazioni e/o delle modifiche proposte con decreto del Presidente della GIUNTA REGIONALE stessa.

**agli studi preliminari e alla redazione della presente proposta hanno collaborato e contribuito, quali membri del Comitato Ecologico Pro Vesuvio:
per il settore giuridico: avv. Franco Abete, avv. Raffaele Schettini
per il settore urbanistico: arch. Marco Ciannella, arch. Gennaro Ummarino, arch. Vincenzo Marroni
per il settore archeologico: arch.prof. Lucio Santoro
per il settore botanico: prof. Massimo Ricciardi
per il settore zoologico: prof. Aldo Cecio, dott. Maurizio Fraissinet
per il settore promozione e coordinamento: sig. Vincenzo Felleca, sig. Guglielmo Weger, dott. Michele Giaculli, sig. Gennaro Lorido, sig. Aldo Rianna, ing. Filippo Di Sisto
per la loro collaborazione si ringraziano: dott. Carlo Manci, rag. Alfonso Cristofano, sig. Carlo Guadagno, sig. Rodolfo Verna, sig. Donato Datola, sig. Luigi Ascione.*

Spazio di verde attrezzato adiacente alla riserva naturale «Tirone-Alto Vesuvio» per passeggiate con l'assistenza del «Comitato ecologico pro Vesuvio»

Il territorio del Comune di Boscotrecase è uno dei cinque che si estendono da valle a monte del complesso montuoso Somma-Vesuvio partendo dalla stazione ferroviaria Vesuviana al cratere.

Tutto il territorio è lambito dalla strada comunale Matrone, una delle due di accesso al cratere, assieme a quella di Ercolano.

La parte a monte, fino al punto di accesso al cratere, della strada Matrone fa parte della Riserva Naturale «Tirone-Alto Vesuvio», gestita attualmente dall'ex Azienda Statale Foreste Demaniali.

Sul suolo più a valle, destinato nel Piano Regolatore intercomunale a verde attrezzato, il Comune di Boscotrecase, con un provvedimento di massima, ha deciso di istituire un'area turistica attrezzata da denominarsi "Belsito Naturalistico di Boscotrecase" che, trovandosi al limite con la Riserva Naturale, può costituire un confortevole punto di sosta per le passeggiate ecologiche intorno al cratere, passanti per la strada Matrone, nello stesso tempo può essere considerata Villa Comunale Cittadina per la popolazione di Boscotrecase.

Per le esigenze di vigilanza geofisica del Vesuvio, per le emergenze archeologiche e storico-artistiche e le risorse naturali, vegetali e faunistiche dell'area vesuviana, si rimanda al depliant edito dallo stesso Ente Provinciale per il Turismo di Napoli a cura del Comitato Ecologico pro Vesuvio.

1. Istituzione

Il Comune di Boscotrecase istituisce, in zona pedemontana, un'area turistica attrezzata per lo svago, ecologicamente armonizzata, e individuata nell'allegata cartografia al 1:25.000. Essa è denominata "Belsito Naturalistico di Boscotrecase".

Vi sono salvaguardate le attività agricole e zootecniche tradizionali, considerate di pre-liminare interesse sociale e culturale.

I confini dell'area sono materializzati mediante cippi o steli in basalto ("pietra lavica"), siepi viventi o staccionate in legno, ben armonizzate con l'ambiente naturale del Vesuvio.

La struttura è perfettamente compatibile con la proposta di "Parco Naturale del Vesuvio".

2. Finalità

Con riferimento agli aspetti eminentemente sociali dell'iniziativa le finalità perseguiti sono:

- costituire strumento di EDUCAZIONE CIVICA al rispetto dell'ambiente naturale;
- consentire ai cittadini l'immediato e corretto contatto con la natura e la possibilità di

svago salutare;

- garantire la tutela delle bellezze naturali e del paesaggio;
- favorire l'escursione e le "passeggiate ecologiche" guidate di scolaresche, associazioni, enti, cral, gruppi turistici locali o in transito;
- salvaguardare le formazioni vegetali tipiche dell'ambiente mediterraneo vulcanico;
- costituire un esempio di interdizione del degrado ambientale;
- valorizzare le attrattive del territorio comunale.

3. Divieti

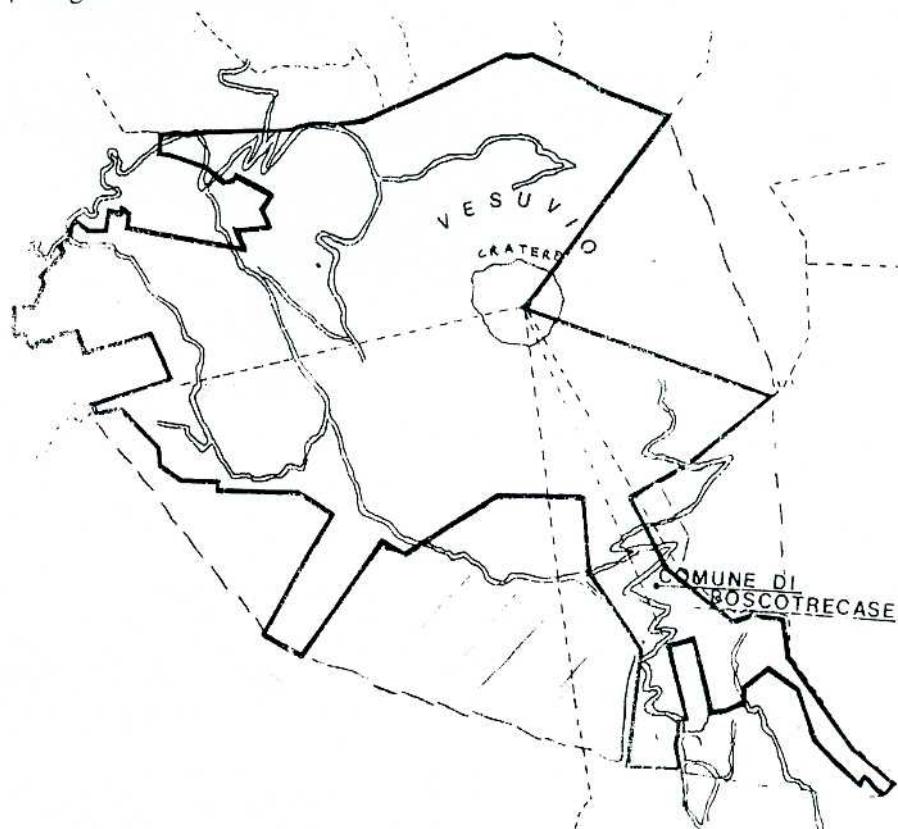
Nello spirito delle finalità che si vogliono perseguire, è vietata:

- la disgregazione dai sentieri naturalistici;
- l'allontanamento dalle aree di intrattenimento predisposte;
- il calpestio e il danneggiamento delle colture;
- la raccolta di frutti dagli alberi coltivati;
- i rumori molesti e la musica ad alto volume;
- l'introduzione di cani senza guinzaglio;
- l'accensione di fuochi all'aperto, fuori dai luoghi allo scopo predisposti;
- la discarica e la dispersione di rifiuti solidi fuori dai luoghi all'uopo predisposti.

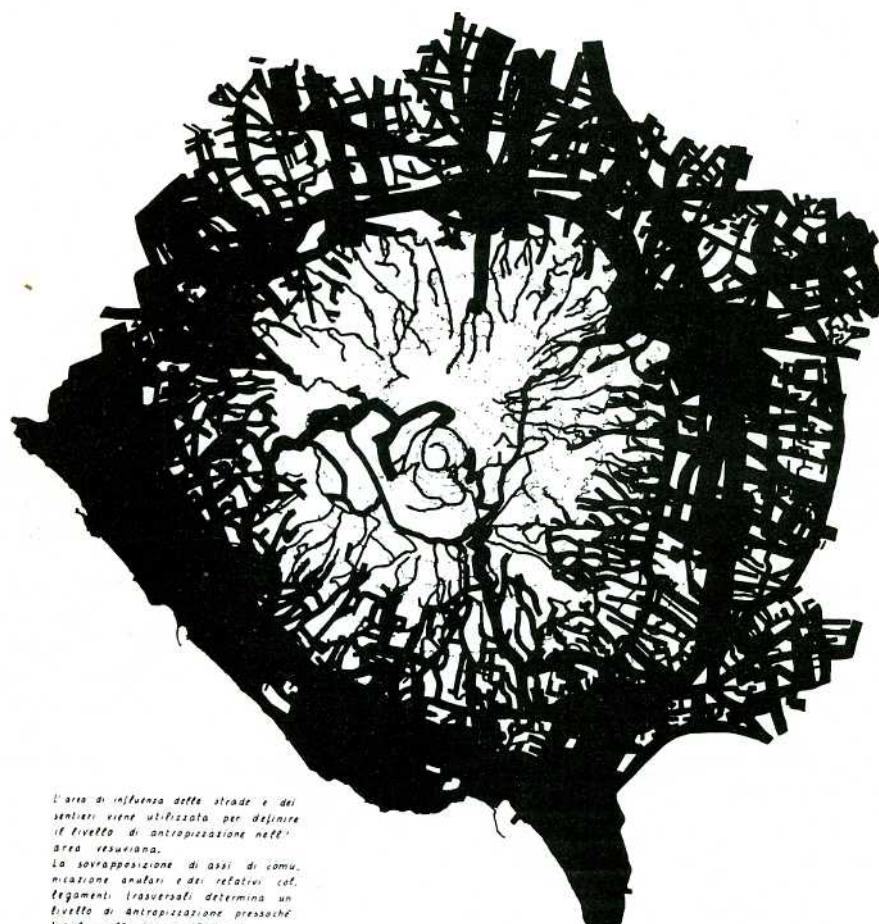
4. Sanzioni

I contraventori ai suddetti divieti andranno soggetti al sequestro di quanto, indebitamente, si fossero appropriati e all'allontanamento coatto dall'area per due settimane.

Nei casi di rilevante gravità o recidività il contraventore paga all'Amministrazione Comunale un'ammenda commisurata al danno arrecato o comunque non inferiore a L. 20.000 per ogni infrazione commessa.



Livello di antropizzazione



L'area di influenza delle strade e dei sentieri viene utilizzata per definire il livello di antropizzazione nell'area vesuviana.

La sovrapposizione di assi di comunicazione stradali e dei relativi collegamenti trasversali determina un livello di antropizzazione pressoché totale nella fascia più bassa.

Nella fascia sommitale, invece, la relativa scarsità di collegamenti consente di individuare vaste aree in cui la presenza dell'uomo è così rara da non rappresentare un rilevante disturbo per l'ambiente naturale.

- Autostrade e strade ferrate
raggio d'influenza 100m
- Strade carrozzi da 4 a 6m
raggio d'influenza 15m
- Strade passeggiabili e camminabili
raggio d'influenza 50m
- Mulattiere e sentieri
raggio d'influenza 15m

Un parco per il Vesuvio

di Biagio Cillo*

*del Corso di Urbanistica 2c della Facoltà di Architettura di Napoli

*la proposta che segue è stata elaborata da chi scrive con la collaborazione di un gruppo di ricerca all'interno del Corso di Urbanistica 2c della Facoltà di Architettura di Napoli di cui è titolare il Prof. Attilio Belli.

Il gruppo di ricerca è composto da: arch. Biagio Cillo (coord.), Antonio Agresti, Giuseppe Bruno, Domenico Canino, Bartolomeo Di Bartolomeo, Adriana Galderisi, Carmela Manfredi, Michele Marulli, Giancarlo Noce, Maria Grazia Silveri.

I parchi e la loro storia.

Le cause delle difficoltà incontrate nel nostro Paese nella realizzazione di un sistema di spazi aperti e, quindi, nella istituzione e nel funzionamento di parchi e riserve, sono molteplici.

Una delle principali va individuata nel peso politico ed economico che ancora oggi detengono le forze più direttamente interessate alla rendita fondiaria. Da questa condizione derivano gli ostacoli frapposti a qualsiasi tentativo fatto in direzione della pianificazione delle risorse territoriali e, pertanto, a tutte quelle proposte tendenti ad escludere o a limitare l'indiscriminato uso del territorio e delle sue risorse naturali e paesaggistiche.

Un'altra causa, anch'essa di grande importanza, va ricercata nelle nostre tradizioni sociali e culturali. Non bisogna dimenticare, infatti che è solo da 30 anni circa che il nostro Paese ha cessato di essere un Paese con una forte componente di popolazione dedita all'agricoltura, fondamentalmente un'agricoltura povera, costretta a lottare strenuamente (specialmente nelle zone interne e in quelle montuose) contro una natura non sempre benigna.

Si è sviluppata così una sorta di repulsione contro l'ambiente naturale, fonte di fatica e di disagi, ed una profonda indifferenza nei confronti dei problemi ambientali.

Inoltre l'arretratezza economica, compagna di quella culturale, ha determinato una scarsa attenzione verso i problemi igienico-ricreativi connessi agli spazi aperti, mentre ha prevalso una concezione estetizzante dei beni ambientali.

Le conseguenze sono rappresentate nel primo caso, da un sostanziale disinteresse delle popolazioni rurali, anzi molto spesso da un disamore, verso il loro territorio. Tranne rare eccezioni ha avuto partita vinta chi, dietro la promessa di un fantomatico rapido sviluppo economico, ha proposto e successivamente attuato interventi distruttivi nei confronti dell'ambiente. La gente ha così venduto, o meglio svenduto, la propria terra, la propria identità culturale, la propria storia, e con esse, quasi sempre, ha perduto la possibilità di un reale e duraturo sviluppo economico.

Nel secondo caso le conseguenze sono rappresentate, da un lato da carenze progettuali e gestionali nel campo degli spazi aperti, dall'altro da una certa incapacità di considerare l'ambiente naturale nel suo complesso equilibrio di relazioni, a causa del prevalere dell'impostazione umanistica rispetto a quella scientifica, con uno spostamento verso gli aspetti contemplativi.

I pochi spazi aperti esistenti sono tuttora, in gran parte, quelle aree che un tempo erano riserve di caccia (ad esempio il Parco Nazionale del Gran Paradiso o quello d'Abruzzo), oppure i parchi annessi alle dimore reali o nobiliari, (il parco di Capodimonte, quello della Reggia di Caserta, la Favorita a Portici o la Floridiana, per fare esempi circoscritti alla sola area napoletana).

Mancano, invece, i grandi parchi urbani e suburbani propri della tradizione anglosassone e mitteleuropea; la stessa istituzione dei parchi nazionali è avvenuta in Italia con 50 anni di ritardo rispetto ai primi esempi.

In materia di spazi aperti si è verificato un vuoto fra il parco urbano di derivazione ottocentesca, cui venivano affidate prevalentemente funzioni di decoro urbano e l'attuale spinta verso la rigida protezione delle ultime aree naturalisticamente interessanti, nella speranza di evitare il disastro ecologico che incombe.

È stata saltata la fase del dibattito fra i fautori del parco attrezzato e quelli favorevoli al parco naturale, ovvero la contrapposizione fra socialità ed igienismo¹.

Nel parco attrezzato, il verde, la modellazione degli elementi naturali sono stati usati come occasione per accrescere il livello culturale della gente, per educarla ed anche, in qualche caso, mostrare le meraviglie della tecnica moderna come il Crystal Palace di Paxton o lo splendido intreccio di viali, di opere di ingegneria, di congegni meccanici, di colline artificiali e di laghetti del Parco Des Buttes Chaumont progettato da August Alphand).

Nel parco naturale, invece, la tensione è spostata verso il recupero di un rapporto non mediato con gli elementi naturali, verso la cancellazione del mondo e dei ritmi industriali, verso la possibilità di isolarsi e di entrare in sintonia con gli elementi naturali.

Un esempio di questa concezione è rappresentata dal Parco Nazionale dell'Engadina, in Svizzera, realizzato in una zona devastata dall'opera dell'uomo e caparbiamente ricondotto ad una condizione naturale (anche se a prezzo di qualche disinvolta, come il furto di stambecchi perpetrato nel territorio del Gran Paradiso).

Ad essa va ascritta principalmente la tendenza a vedere gli spazi aperti contrapposti nettamente a quelli costruiti o, comunque, a quelli in qualche modo manipolati dall'uomo.

In molti Paesi il confronto fra queste due tendenze ha dato luogo successivamente a sistemi di spazi aperti in cui hanno cittadinanza le diverse esigenze connesse al loro uso; sia attraverso l'individuazione di tipologie molto articolate in rapporto agli obiettivi, sia attribuendo agli spazi aperti molteplici funzioni; dalla conservazione alla ricreazione, risolvendo in questo modo il confronto con l'uso di massa sempre più crescente.

Resta comunque la tendenza a risolvere fuori degli spazi urbani il problema di un rapporto più equilibrato con la natura, aggravandosi però nel complesso le condizioni di squilibrio ecologico che caratterizzano attualmente le aree antropizzate.

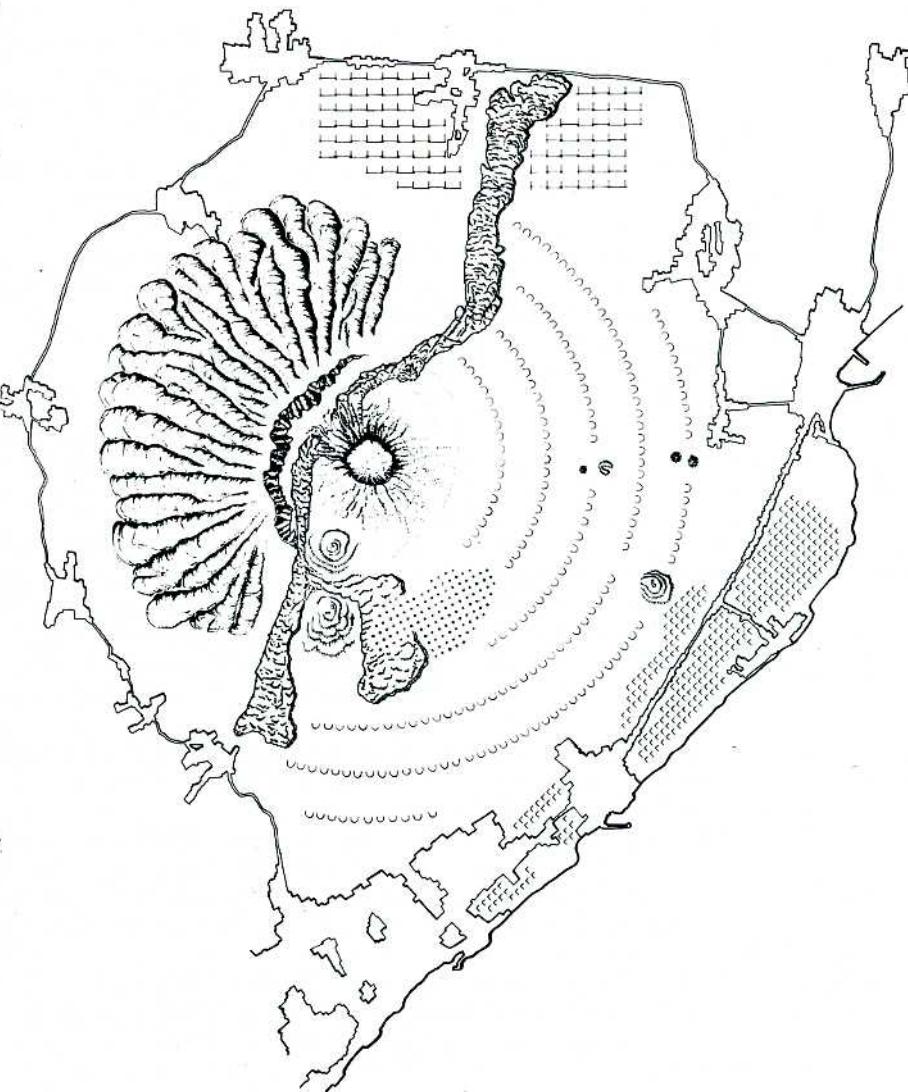
La scarsa comprensione del pericolo rappresentato dalla scelta di focalizzare solo sull'ambiente naturale le iniziative per una più efficace politica degli spazi aperti rappresenta oggi, forse, il maggiore ostacolo verso il superamento della contrapposizione fra verde e costruito.

Porsi l'obiettivo di raggiungere una certa quantità di superficie protetta può dare luogo a risultati molti diversi.

Il problema principale è rappresentato da come questo risultato viene raggiunto.

Se il sistema di spazi aperti derivante del successo di questa politica fosse rappresentato da un insieme di riserve naturali realizzate in funzione scientifica e contemplativa, probabilmente non verrebbe raggiunto né l'obiettivo di migliorare l'equilibrio ecologico.

Componenti strutturali del paesaggio



L'isola ha una classificazione degli elementi naturali di tipo fisico e geologico, dovuti alla natura dell'isola, cioè alla sua storia composta da età del paesaggio recente. La comparsa di spazi fisi e vegetativi deve essere risolta nel determinare quale delle due isole maggiormente siedono e sono simboli come struttura costitutiva primaria. Come nel caso delle isole Pianche siciliane, che insieme ad cui è di fatto definita l'isola, nel differenziamento si apprezzano a volte le vicinanza e analogia e le similitudini fra le due componenti del complesso Isole Eolie. Sono, infatti, simili soprattutto come rispetto anche a altre (per esempio, dove si evidenziano le differenze soltanto di dimensione di questi due simili territori).

co nel nostro Paese nè quello di assicurare migliori condizioni di vita alla sua popolazione.

È necessario approfondire il discorso sugli obiettivi da dare alla politica dell'ambiente. Il ruolo da assegnare agli spazi aperti in rapporto alle aree urbanizzate, il rapporto che passa fra la cultura popolare e l'uso di massa degli spazi aperti, la sempre maggiore urbanizzazione delle campagne, sono tutti argomenti che non possono essere rimandati ad un dopo, pena la massa in crisi dell'insieme della politica ambientale e degli scarsi risultati pur tuttavia raggiunti.

Come e dove

In Italia, in materia di spazi aperti la posizione che attualmente è più attiva, almeno per la sua capacità di far sentire la propria voce, si ricollega alla concezione vincolistica della tutela dell'ambiente naturale.

In presenza dello sfascio ambientale che caratterizza il nostro Paese è comprensibile una reazione che tende ad estremizzare le posizioni. Anche se ciò rende, nella realtà, più difficile mettere in atto una politica ambientale efficace.

Il problema principale è rappresentato da un lato dalla tendenza ad una contrapposizione muro contro muro anche con posizioni non appiattite su quelle della speculazione, dall'altro dalla proposizione di modelli di rapporto con l'ambiente naturale attualmente poco diffusi fra la stragrande maggioranza della gente.

Non è un caso che vasti strati della popolazione residente nei parchi nazionali italiani vive con sofferenza la propria situazione, invece di considerarla un privilegio.

Una parte non indifferente di colpa va ascritta allo Stato e alle sue emanazioni locali che hanno destinato risorse misere al funzionamento dei parchi, proponendo nel contempo modelli di sviluppo dirompenti nei confronti dell'ambiente naturale.

Un'altra parte tuttavia, va assegnata alla predominanza di una visione degli spazi aperti, in particolare dei parchi, interpretati come aree contrapposte a quelle costruite con le quali è meglio evitare ogni rapporto. La repulsione per le opere dell'uomo (per molti versi giustificata) fa respingere la presenza di ogni manufatto nelle aree naturalisticamente interessanti; anzi per evitare ciò, per evitare la contaminazione laddove, in fin dei conti, basterebbe solo regolamentare adeguatamente la realizzazione di nuovi manufatti, si tende a vedere in ogni area, che presenti discreti valori naturalistici o paesistici, una riserva.

Viene respinta decisamente l'idea di costruire edifici che non siano ispirati tipologicamente e formalmente a quelli preesistenti; se sono cambiate le forme del vivere sociale, se c'è bisogno di nuove tipologie, il problema viene rimosso.

È difficile trovare normative relative ai parchi che regolarmentino, più che la forma e la tipologia degli edifici, il loro corretto inserimento nell'ambiente circostante (costruito e non) attraverso norme e manuali che indichino l'uso appropriato dei materiali, dei colori, della grana dei rivestimenti, concedendo che vengano realizzati anche attraverso forme non tradizionali.

Un brutto edificio resta tale anche se costruito secondo canoni tradizionali, così come risulta brutto un pessimo intervento di riforestazione o di recupero ambientale; eppure per questi due ultimi tipi di intervento è difficile rinvenire prescrizioni articolate nelle normative previste per i parchi.

Questo è forse l'errore più grande dei naturalisti spinti, o meglio dell'ultima ora; di coloro i quali, sull'onda del grande favore che stanno conoscendo le tematiche ambientali, debbono dimostrare di essere più "protezionisti" degli altri.

Viene meno così la possibilità di affrontare queste tematiche secondo criteri scientifici; se l'ambiente è un "sistema globale, fisico, biologico e sociale i cui elementi sono suscettibili di avere effetti sull'uomo e le attività umane"².

Non si può interpretare la tutela della natura esclusivamente come la difesa o il recupero di una situazione ormai passata.

Senza introdurre all'interno dei processi di pianificazione elementi di pianificazione ecologica non è possibile assicurare una reale protezione alle aree sottoposte a tutela.

Le nuvole non conoscono ancora confini, mentre le piogge acide prodotte nelle aree industriali stanno distruggendo anche le foreste protette.

Questo è l'esempio che meglio sintetizza il contrasto fra i fautori dei parchi visti come sistema chiuso e quelli favorevoli ad considerarli come un sistema aperto³.

I primi non recepiscono l'idea che la natura è un sistema in continua evoluzione e che non è possibile arrestare il tempo.

Le relazioni fra i diversi ecosistemi non sono circoscrivibili, pertanto anche quello che avviene all'esterno dei parchi ha influenza al loro interno e viceversa.

La tutela di un'area, nelle posizioni più semplicistiche, viene interpretata come l'apposizione di un vincolo più o meno rigido, soprattutto in rapporto alle attività antropiche; i confini sono netti e delimitano le aree secondo una progressiva attenuazione del vincolo.

Fra gli obiettivi delle aree sottoposte a tutela ai primi posti figurano la conservazione e la ricerca scientifica, mentre gli altri obiettivi sono subordinati a questi; l'uomo e le sue esigenze, tranne che per gli aspetti educativi connessi ai primi due obiettivi, sono posti in secondo ordine.

I secondi, invece, tendono a considerare un parco come un sistema in equilibrio dinamico, pertanto difficilmente imbrigliabile in vincoli statici e, soprattutto nelle aree antropizzate, un territorio non semplicisticamente sottoposto ad un vincolo, ma amministrato in maniera diversa dalla consueta⁴.

Vale a dire un territorio in cui conservazione e sviluppo vengono interpretate in maniera non antagonista ma finalizzate a consentire molteplici usi da parte dell'uomo in una condizione di compatibilità⁵.

Da questa impostazione scaturisce la necessità di distinguere con precisione le aree da destinare alla conservazione e alla ricerca scientifica (le riserve) da quelle destinate ad un uso rispettoso dei valori ambientali e naturali attraverso l'adozione di strumenti propri della pianificazione territoriale; in particolare ponendo attenzione a non espropriare le popolazioni locali della possibilità di gestire consapevolmente il proprio territorio⁶.

L'emergere di questa posizione accanto alla prima sta producendo anche nel nostro Paese una integrazione fra i diversi modi di concepire gli spazi aperti. Infatti, anche fra coloro che fino a qualche tempo fa erano paladini della impostazione rigidamente vincolistica della tutela dell'ambiente naturale, si sta facendo largo la consapevolezza di un atteggiamento più aperto all'interno delle aree protette; sia attraverso un maggiore spazio concesso alle tematiche non strettamente naturalistiche, sia attraverso interventi di carattere multidisciplinare, sebbene venga ancora conservato un approccio paternalistico nei confronti dei bisogni delle popolazioni locali e venga riproposto agli utenti di queste aree un tipo di fruizione prevalentemente contemplativo- didascalica⁷.

Come impostare, quindi, una corretta politica degli spazi aperti? Innanzitutto considerando che non può trattarsi di una politica unidirezionale.

Non tutti gli spazi aperti possono essere assimilati alle riserve naturali, nè si può pensare di indirizzarli verso un unico tipo di fruizione, nè ancora si può proporre di mettere in atto interventi pianificatori uguali per tutte le occasioni.

Bisogna valutare caso per caso la condizione e la vocazione prevalenti in rapporto alla collocazione rispetto alle aree urbanizzate, allo stato dell'ambiente naturale, al livello di antropizzazione, ai valori storico-culturali-antropologici, al livello socio-economico delle popolazioni.

L'intersezione di tutti questi fattori può dare luogo ad una grande varietà di spazi aperti, dai parchi nazionali ai parchi di quartiere, nonché a forme di organizzazione miste in cui sia prevista la compresenza di diverse tipologie di spazi aperti.

È necessario, soprattutto svincolarsi dalle impostazioni troppo rigide per cui, se non è prevista la riserva integrale, la tutela dell'ambiente naturale non può venire assicurata efficacemente (dimenticando che altri tipi di riserva possono essere più validi in casi specifici), oppure ritenendo che sia necessario ricorrere in ogni occasione a forme tradizionali di pianificazione, anche laddove la situazione non consiglia o non consente una tale scelta.

Occorre, in altri termini, ampliare i confini della questione ambientale, che non va più pensata solo in relazione alla tutela e alla conservazione, ma che va riconsiderata in relazione ai molteplici obiettivi che essa può avere.

In primo luogo è necessario non separare la tematica degli spazi aperti extra-urbani da quelli urbani. Le due questioni sono complementari e strettamente collegate; sarebbe un grave errore abbandonare al loro destino le aree urbane in cambio di una politica conservazionistica al loro esterno, sia perché ciò non consentirebbe una gestione equilibrata del territorio, sia perché ne sarebbero danneggiate anche le aree protette.

Le conseguenze più gravi sarebbero rappresentate, oltre che da fenomeni come le piogge acide già citate, anche da un eccessivo carico di pubblico, che dovrebbe soddisfare al loro interno il fabbisogno di spazi aperti ad uso ricreativo non coperto nelle aree urbane, entrando in conflitto con la destinazione a riserva, qualora questa fosse la forma prevalente di organizzazione prevista.

In secondo luogo va riaffermato una volta per tutte che la politica ambientale non può non essere globale; pertanto le diverse forme di rapporto con l'ambiente delle attività umane devono aver pari dignità al suo interno.

Tematiche quali il recupero delle aree degradate, la ricreazione all'aria aperta, la pianificazione degli spazi agricoli, non possono essere tenute in sottordine rispetto al protezionismo, soprattutto perché ne sono parte integrante e, qualche volta, il necessario presupposto.

Pertanto prevedere le riserve laddove sono realmente necessarie, o i parchi come sistema di riserve, quando le condizioni lo richiedono, ma praticare anche altre forme di intervento, in alternativa e accanto alle prime, secondo una visione elastica ed un'impostazione globale.

La natura, contrariamente a quanto si crede, è presente anche all'interno delle metropoli⁸; in alcuni casi gli agglomerati urbani sono divenuti l'ecosistema di elezione di numerose specie vegetali ed animali. L'ecologia, come scienza, si sta sempre più interessando a questi fenomeni; non è quindi possibile accettare nette separazioni fra ambiente naturale ed ambiente antropizzato, ma bisogna adeguarsi realisticamente alle diverse situazioni, individuando gli interventi più opportuni per salvaguardare gli aspetti naturalistici dei problemi ambientali.

Quale parco per il Vesuvio

L'area vesuviana è estremamente complessa. In 20/25.000 ettari si affollano oltre mezzo milione di persone, le vestigia di 3.000 anni di storia, fenomeni geologici qui studiati per la prima volta, un vulcano quiescente ma attivo, un paesaggio vario ed irripetibile

la cui sagoma è conosciuta a livello mondiale, fenomeni di degrado socio-economico ed urbanistico di grande portata, forme di degrado ambientale giunte alla soglia dell'irreversibilità, un patrimonio artistico e tanto altro ancora.

Al suo interno i valori naturalistici sono importanti ma non sono gli unici; soprattutto essi sono fortemente compromessi proprio dalla situazione di estremo degrado del contesto. Senza voler travisare il pensiero di altri ma assumendo in pieno la responsabilità dell'interpretazione, dai contributi di Ricciardi e Fraissinet si può evincere che la natura vivente-nelle sue componenti botaniche e zoologiche- è attualmente ridotta a ben poca cosa e che necessita di urgenti interventi di recupero. Pertanto in rapporto a queste componenti, potrebbe essere più corretto prevedere la realizzazione di riserve orientate piuttosto che riserve integrali in cui ci sarebbe da tutelare solo l'attuale degrado.

Diverso il discorso per la componente geologica, di rilevante interesse ma per la quale i problemi sono rappresentati dalla scarsità di risorse investite per il suo studio e da inconvenienti di facile soluzione in relazione al forte afflusso di pubblico in alcune zone.

Anche volendo considerare correlate le tre componenti, così come sarebbe corretto fare, è possibile individuare solo alcune limitate aree in cui l'interesse scientifico è talmente rilevante da richiedere forme di tutela alquanto rigide. Piuttosto non è possibile trascurare i processi di colonizzazione a fini agricoli messi in atto dall'uomo, relegandoli in second'ordine rispetto a quelli verificatisi naturalmente, prevedendo per quest'ultimi la riserva integrale e per i primi forme più attenuate di tutela.

Forse dal punto di vista scientifico, storico ed educativo è più importante salvaguardare le testimonianze di un rapporto armonico fra l'uomo e il vulcano che forme sbagliate di colonizzazione come il bosco di Robinia Pseudoacacia che infesta la Valle dell'Inferno.

Ma il discorso non va impostato concentrando l'attenzione prevalentemente sugli aspetti naturalistici.

In termini produttivi la terra vesuviana è una delle più fertili, ma non per questo può essere imbalsamata in forme di conduzione dell'agricoltura poco competitive e quindi foriere di abbandono e di degrado. Nè d'altronde, per motivi prima accennati e per motivi di equilibrio ecologico, è possibile far passare indiscriminatamente scelte come la eccessiva proliferazione di colture sotto serra. Ciò sia in rapporto ai problemi di impoverimento del suolo e delle falde acquifere che questo tipo di coltivazione provoca, sia in rapporto all'alterazione del paesaggio che viene a prodursi.

Vanno, quindi sviluppate iniziative tendenti a risolvere questo problema in un quadro di compatibilità; così come in quest'ottica deve essere affrontato il problema delle attività produttive, senza rifugiarsi nell'uspicio di una incentivazione delle attività artigianali, ormai quasi scomparse nell'area.

Il problema del verde, dal canto suo, non può essere impostato solo in termini di riequilibrio quantitativo, ma va risolto anche qualitativamente. Pensare che esso possa essere affrontato attraverso le riserve potrebbe significare anche riesumare il vecchio discorso degli standard che lascerebbero inalterata la situazione nei centri urbani.

Per questi ultimi, invece è necessario ricorrere a massicci interventi di riqualificazione, sia per riconnettere secondo un disegno organico i numerosi spazi verdi superstiti, sia per collaborare efficacemente alla protezione dal rischio vulcanico.

Al verde è legato il problema dell'uso ricreativo degli spazi aperti. È possibile ed opportuno prevedere il soddisfacimento di questo bisogno quasi esclusivamente fuori dai centri urbani? È opportuno tenere nettamente separati gli spazi ricreativi urbani da quelli extra-urbani? E a quale costo?

Già in termini di tutela degli ecosistemi esistenti può essere pericoloso procedere per

- ¹ M. Cerasi, "Problemi di progettazione del verde e degli spazi aperti" in: *Parchi naturali ed urbani*, vol. II, IN/ARC-Regione Lombardia, Milano 1980, pag. 10 e segg..

- ² P. Deveaux, "Fondements et évolution des Etudes d'impact dans la politique d'environnement en France (thèse urbanisme)" Creteil 1980, pag. 14.

- ³ A.A.VV., "Progetto Pollino, proposte per un parco naturale", vol. I, pag. 1-4, bozze 1981.

- V. Giacomin e V. Romani "Uomini e parchi", F. Angeli, Milano 1982, pag. 86.

- ⁴ V. Giacomini e V. Romani, cit.

- ¹ Sul concetto di compatibilità cfr. Giacomini e Romani, cit., pag. 52.

- ⁶ Giacomini e Romani, cit., pag. 64.

- ⁷ cfr. F. Tassi, "Parchi e aree protette in Italia: abbandono o rilancio?", cicl. a cura del Comitato Parchi Nazionali e Riserve Analoghe - Italia, Roma 1984, pag. 2.

- ⁸ cfr. il contributo di M. Fraissinet su questo stesso numero.

- ⁹ v. nota 3.

- ¹⁰ F. Girardi, "Morfologia territoriale ed urbana", *Casa del Libro, Roma 1982*, pag. 121.

- ¹¹ Giacomini e Romani, cit., pag. 182.

- ¹² K. Lynch, "Il senso del territorio", *il Saggiatore*, Milano, pagg. 69-71.

- ¹³ cfr. il contributo di L. Mazzacane

- ¹⁴ cfr. il contributo di G. Cantone
G. Caniggia e G. Maffei, "Composizione architettonica e tipologia edilizia", Marsilio, Padova, pag. 210 e seg.

- ¹⁵ Giacomini e Romani, cit., pag 161

- ¹⁶ cfr. la carta costitutiva del "Parc Naturel Regional du Pilat" e "Parchi Naturali e urbani", cit. vol. I pag. 15.

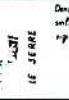
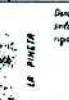
- ¹⁷ Giacomini e Romani, cit., pag. 122 e segg.

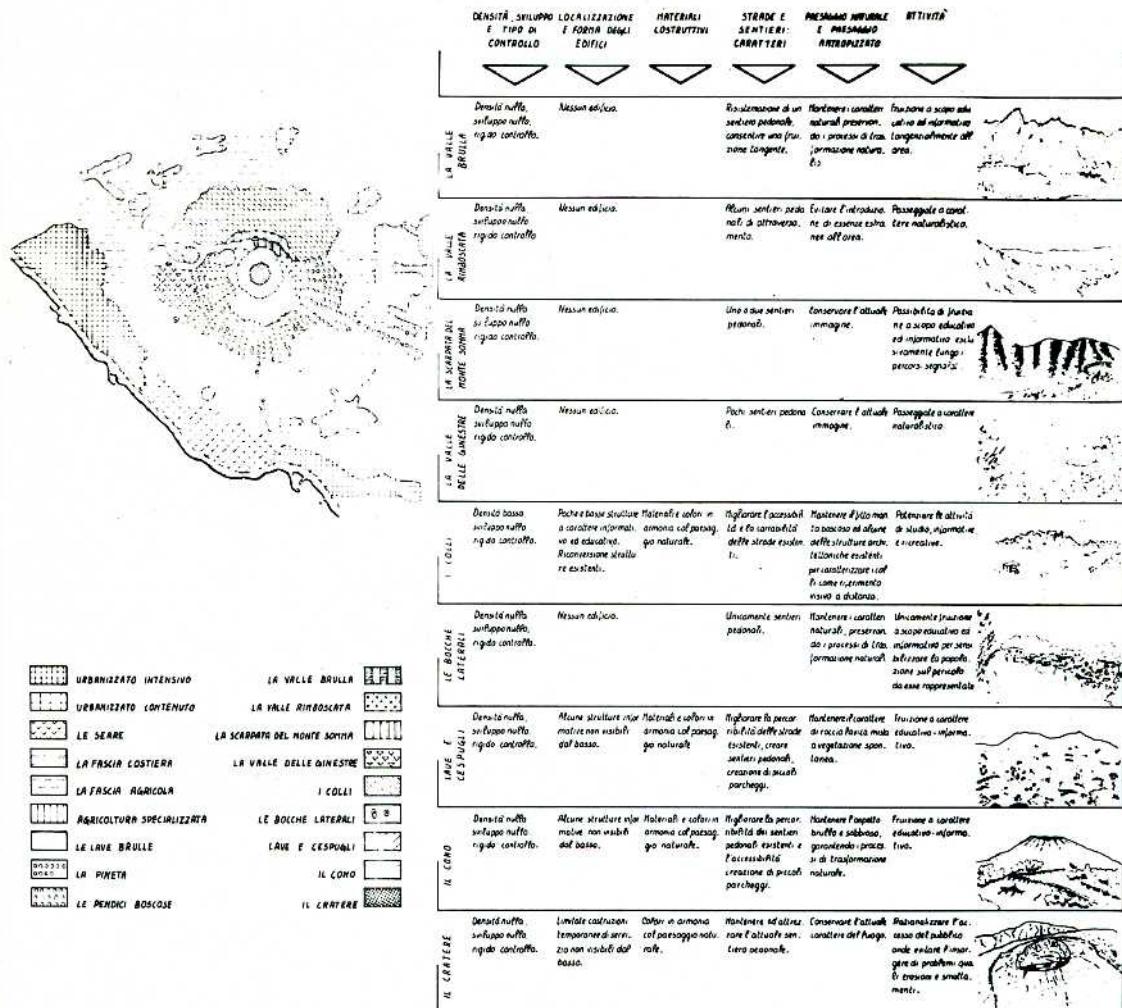
- ¹⁸ cfr. R.Scandone e M.Cortini, "Il Vesuvio: un vulcano ad alto rischio", in: *Le Scienze*, n. 163, marzo 1982.

- Riv. Le Scienze, 19

- ²⁰ sulla tematica dei percorsi attrezzati cfr.: V. Cappiello in "Un punto forte del turismo: il Terminio-Cervialto", in R.S. Formez 3115*, Napoli 1981, pag. 723 e segg. .

Unità tipologiche del paesaggio

| BIDIMENSIONALITÀ SPAZIALE E TIPO DI CONTROLLO | LOCALIZZAZIONE E FORMA DEGLI EDIFICI | MATERIALI COSTRUTTIVI | STRADE E SENTIERI: I CARATTERI | PRESAGGI NATURE RE E PRESAGGI ANTROPIZI | ATTIVITÀ |
|--|--|---|---|---|--|
|  ORGANIZZATO INTERNO | Densità eccez. residuo inquinato rigida controllo. | Riaccoglienza di natura inquinata. | Riassorbimento della trama varia e seconda sia con degli elementi stilistici architettonici. | Intensificazione di cultura e di uso intensivo delle aree produttive e promozione dei servizi, con ricreazione di spazi aperti e attivit. | |
|  ORGANIZZATO CONTENUTO | Densità media inquinato rigida controllo. | Edi. e mobili. localizzati nelle aree giuridiche concesse. a basso rischio nella risposta a colori tra noi tutti e spesso diversi. | Aggravare le qualità. Riaccogliere la nostra dipendenza esigenza del partecipazione e la nostra identità. L'infrastruttura deve riflettere e mantenere lo stesso per il nostro sviluppo e crescita. | Aggravare le qualità. Riaccogliere la nostra dipendenza esigenza del partecipazione e la nostra identità. L'infrastruttura deve riflettere e mantenere lo stesso per il nostro sviluppo e crescita. | |
|  LE SERIE | Densità media inquinato rigida controllo. | Bassi non aggress. a colori a margine dell'area. | Evitare macchia istan. e di sovraccarico. di sovraccarico. | Evitare il rispetto dei casi normali. Seguire i criteri della polit. di crescita e svil. l'edil. struttura pubb. e privata. | Evitare il rispetto dei casi normali. Seguire i criteri della polit. di crescita e svil. l'edil. struttura pubb. e privata. |
|  LA FACCIA COSTIERA | Densità eccez. residuo inquinato rigida controllo. | Aggravare le qualità. residuo inquinato rigida controllo. | Aggravare le qualità. Segno di alterno a resistenza, erodibile. E' legge alla natura che senza paure non ha fut. | Resistere prima ogni che il pericolo. Bassa soglia di rischio, con ogni che il pericolo. | Aggravare le qualità. residuo inquinato rigida controllo. |
|  LA FISONOMIA AGGRAZIA | Densità media inquinato minima rigida leggera. | Gruppi di case sparse. In rispetto della tip. tradizionali. Basse pressioni. | Aggravare le pressioni. Esteriori eventuali fisi di pericoli, prima che il rischio aggr. e altrettanto rigida conservare sia le aree coltivate come il pericolo. | Resistere il rispetto dei casi normali. e il rischio aggr. e altrettanto rigida conservare sia le aree coltivate come il pericolo. | Aggravare le qualità. residuo inquinato rigida leggera. |
|  AGRICOLTURA SPECIALETTA | Densità scarsa inquinato minima rigida controllo. | Giardini sono nel rispetto delle conti. già esistenti. | Aggravare le pressioni. Criteri di corretto uso dei pericoli, se fissare le norme tali per uso, risorse rispetto all'ambiente. | Conservare il corretto uso dei pericoli, se fissare le norme tali per uso, risorse rispetto all'ambiente. | Aggravare le qualità. rigida leggera. oltre tip. di effetti rispetto ai suoli. |
|  LE LEVE SCUOLE | Densità nulla inquinato nulla rigida controllo. | Nessun edificio. | Creazione di sentieri pedonali per una fruizione longevi. | Mantenere sentieri naturali, preservare di pressioni di tras. fornire aree naturali. | Fruizione a scalo ria. valore ria-formante ogni che il pericolo. |
|  LA PIANTA | Densità molto scarsa inquinato nulla rigida controllo. | Poco struttura di servizio nella risol. a o margini. | Materiali e colori in armonia col paesaggio naturale. | Aggravare le pressioni. Riportare l'immagine composta della pia. risol. e pericolo. E' a prevedere il de. re nel senso, grado del collasso. | Aggravare le qualità. rigida leggera. |
|  LE PERIODIC. ESEGUITE | Densità nulla inquinato nulla rigida controllo. | Limitazione di servizi. Materiali e colori in armonia col paesaggio naturale. | Altro sentieri per oltre ai predilecti. sentieri del paesaggio. | Mantenere l'immagine composta del paes. di caccia e prete. e di agricolt. del collasso. | Fruizione a scalo ria. valore ria-formante ogni che il pericolo. |



Ambiente

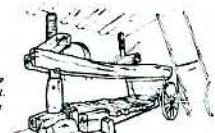
| | |
|-----------------------|---|
| COMUNE | Somma Vesuviana |
| TIPOLOGIA | Festa che ancora è un rito religioso per il suo significato. |
| CARATTERISTICA | La festa di Castello, il 21 aprile, di S. Maria a Castello, prima delle piogge del Monte Somma, è d'autore della festa che dal Sestiere di Somma viene fatta al 1 maggio. Un grande periferopagano in svolta durante tutto il periodo. |
| VULNERABILITÀ | L'incubo delle feste è del Sestiere Somma, mentre la chiesa conosciuta nell'incubo di una grossa croce sulla cima della montagna, da cui si denominava "Ter d' a Croce". |
| OBIETTIVI | Oltre allo sgretolamento dei valori culturali tradizionali, si sente alla rigenerazione degli aspetti più tipici e fermamente connessi. Infatti mentre prima di tutto c'era il periferopagano, da comprendere oggi, forse è il "cattolico-cattolico" che non rientra di per sé nella cultura, per l'ambiente che non lo fa. |
| INTERVENTI | Individuazione delle feste e delle loro svariate forme connessi tradizionalmente al sestiere (più le svariate feste, anche con i fruscioni dell'intera rete naturale del Monte Somma, di cui il Sestiere nel lungo) in luogo di informazioni. |
| | Recupero dei resti del sestiere su cui sorge il Santuario, un intervento sui resti di chiesa. |



| | |
|-----------------------|---|
| COMUNE | Pettine - Trocchia |
| TIPOLOGIA | Sagra |
| CARATTERISTICA | Sagra dell'abruzzo. Si svolge il 1° luglio, si tratta essenzialmente di una sagra a quattro ruote con grande molta di abruzzesi provenienti dalle campagne del comune e vicinale per la loro qualità. |
| OBIETTIVI | fest dell'oro. Ma è carattere della sagra un po' più oltre alla semplicità, con feste dell'abruzzo. Si svolge nel mese di dicembre. |
| INTERVENTI | Individuazione dell'abruzzo come centro per l'effetto di produzione sociale e culturale e come spazio di incontro per le comunità locali e di rifacimento rispetto con l'ambiente metropolitano e quindi area del risarcimento. |
| | Creazione di una mostra nazionale sull'abruzzo con le sue feste. |



Pettine - Trocchia. La storia della cultura materiale di una popolazione si risiede non solo a cogliere le qualità ed il tipo di rapporto fra uomo e natura, ma anche a definire un concetto di risulta ecosociale. Si leggi: altre attività tradizionali (quali tenute elementari) anche per la realizzazione di un museo territoriale.



FESTE E SAGRE

| | | | |
|---|---------------------------------------|--------------------------|------------------------------|
| ◆ | Festa patronale | 1. S. Giorgio | 11. S. Giacomo |
| ■ | Festa religiosa | 2. Festa del Bonariello | 12. Festa Pasquale |
| ● | Festa forca | 3. Sagra della Primavera | 14. Festa della Ascensione |
| ● | Sagra | 4. S. Sebastiano | 15. S. Salvatore del Fiume |
| ● | Manifestazione di recente istituzione | 5. Sagra del verde | 16. S. Natale di Angiolo |
| | (festa di 10 anni) | 6. S. Giacomo | 17. Pentecoste |
| | | 7. S. Giovanni | 18. Sagra Popolare Vesuviana |
| | | 8. Festa dell'oro | 19. S. Pietro ad Aronne |
| | | 9. Festa dell'abruzzo | 20. Sagra della Cinturaglia |
| | | 10. S. Francesco Saverio | 21. S. Anna |
| | | 11. S. Madonna dell'Aja | 22. S. Giovanni |

Pettine - Trocchia - Trocchia - Trocchia

fasce concentriche piuttosto che per penetrazioni radiali; ma soprattutto sul piano educativo e comportamentale la scelta di una netta distinzione può essere perdente.

Nel contributo di Andriello, più avanti, si può leggere come sia necessario tener conto dei modelli culturali e comportamentali più diffusi nella progettazione degli spazi destinati alle attività ricreative; ma anche una rapida inchiesta svolta in alcuni centri dell'area vesuviana ha evidenziato come attualmente, nei confronti del territorio extra-urbano sia emerso un sentimento contraddittorio di attrazione-repulsione, dovuto al fatto che la particolare bellezza del paesaggio vesuviano risulta non fruibile per l'alto livello di insicurezza alimentata dall'isolamento. Nel contemporaneo è presente un forte consenso verso una riutilizzazione della zona, insieme, con il recupero di aree più vicine ai centri urbani, come il parco della Reggia di Portici, sottoutilizzato rispetto alle sue potenzialità, perché sporco e poco stimolante verso la socialità. Ma più di tutti è la costa il luogo che viene ricordato volentieri come una rinomata zona di balneazione con gli spazi verdi nel suo immediato retroterra.

L'attuale sostanziale estraneità delle pendici del Vesuvio rispetto alla popolazione locale è leggibile nelle cartine indicate (fig. 1) dalle quali si può vedere che solo parzialmente il Vesuvio è attualmente meta di escursioni durante il week end, mentre è quasi completamente trascurato nel tempo libero quotidiano e nei periodi di vacanza più lunghi.

Accanto a questi settori di intervento ce ne sono molti altri che vanno presi ulteriormente in considerazione (da soli ed interconnessi), come il paesaggio, (una delle emergenze più importanti nell'area vesuviana ma spesso strascurata), i beni culturali, la cultura popolare, l'archeologia, l'urbanistica, i centri storici.

Per tutti è necessario, durante la fase analitica, considerarli secondo le loro peculiarità e secondo i diversi livelli di intersezione che registrano fra di loro. Inoltre nell'insieme la loro importanza in valore assoluto -sulla quale è inutile soffermarsi ulteriormente- è pari, se non superiore ai valori naturalistici individuali.

Se questa è la situazione e se i problemi più rilevanti vanno al di là della questione naturalistica, allora bisogna riconsiderare il senso ed il ruolo da attribuire al Parco del Vesuvio. Certamente l'aggettivo che segue la parola parco non è la questione centrale in questo momento; più che altro valgono le intenzioni e le modalità di approccio.

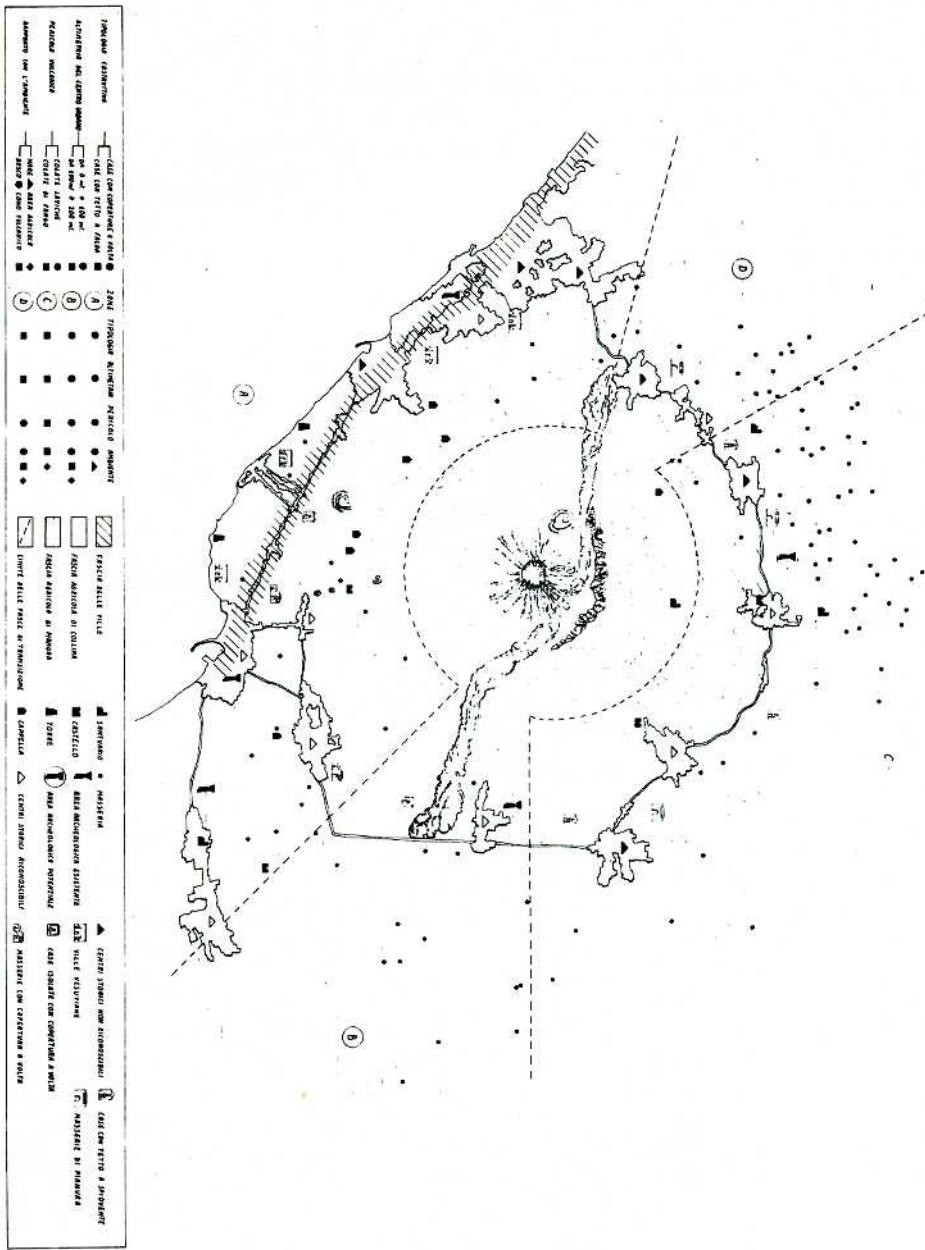
Tuttavia avere le idee chiare già in partenza può dare luogo a risultati più efficaci in seguito. Pertanto più che di un parco naturale, tenendo conto del complesso delle caratteristiche e del ruolo che l'area deve svolgere all'interno dell'area napoletana, potrebbe essere più opportuno parlare di un parco metropolitano.

La parola non deve spaventare, la natura non è esclusa, anzi viene più strettamente relazionata agli altri aspetti che caratterizzano l'area, evitando di creare una frattura fra le aree maggiormente caratterizzate da aspetti naturali e zone in cui l'opera dell'uomo è prevalente e spesso, purtroppo, prevaricante. È utile invece per spostare l'accento dal discorso dei vincoli passivi, (ormai superati nelle concezioni più avanzate di parco, rappresentati abbondantemente nella zona dal vincolo idrogeologico, dalla riserva "Tirone-Alto Vesuvio", dal vincolo istituito dal recente Decreto "Galasso") alla tutela attiva che non può fare a meno di una nuova progettualità e di un nuovo modo di affrontare il problema anche dal punto di vista normativo.

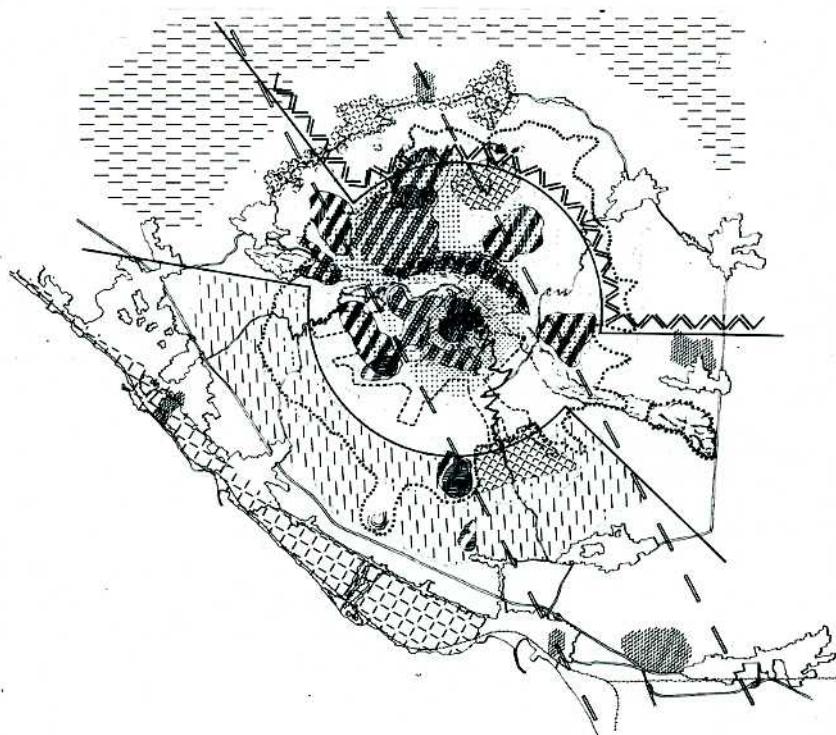
*La proposta e il metodo**

Nell'accostarsi al problema della progettazione di un parco nell'area vesuviana occorre tener conto di alcuni aspetti fondamentali: la presenza di un'emergenza naturalistica e paesaggistica di altissimo valore; i gravi problemi legati ai fenomeni di urbanizzazione

Analisi dei beni culturali ed architettonici

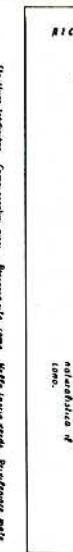
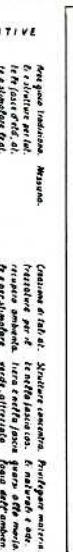


Zonizzazione interpretativa

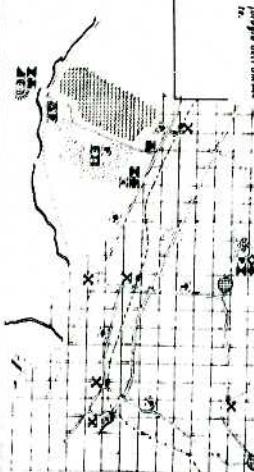


| | |
|--|---|
| | Vulcano idrogeologico |
| ----- | Riserva Alto Tison |
| | IP. cono |
| | Area mine antropizzate |
| — | Direttiva dell'ambiente migratore |
| Aree potenziali per l'istituzione di riserve | |
| | 1. Riserva integrale |
| | 2. Riserva orientata |
| | 3. Gara di scelta e riportamento |
| | 4. Riserva vulcanica |
| Parco attrezzato | |
| | Recupero del territorio |
| | Progetto recupero centro storico |
| Area archeologica | |
| | Edifici, ruote di marracuolo (fornello finalizzato) |
| | Massestre di pianura (progetto finalizzato) |
| | Masserelle della cultura popolare (egizie) affacciante naturale |
| | Fasce di transizione |

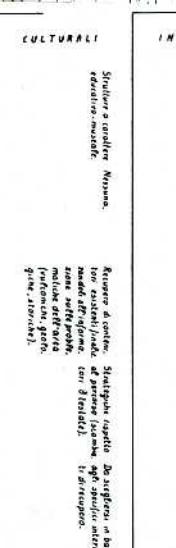
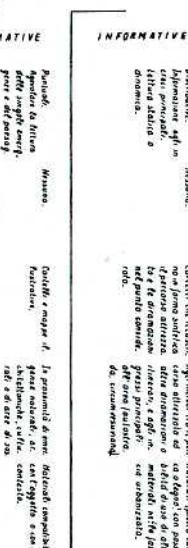
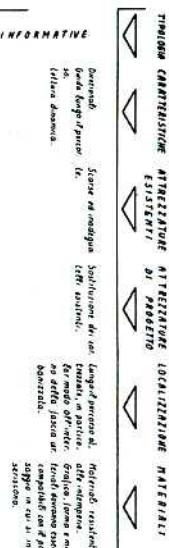
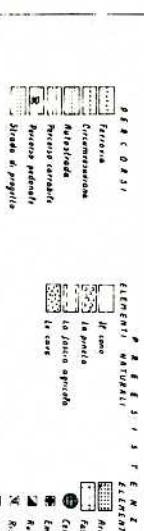
Il percorso attrezzato



Abaco delle affrizzature



11 George



יְהוָה כָּלִיל



in atto; i problemi di protezione e prevenzione del rischio vulcanico; infine i problemi di fruizione legati alle caratteristiche dell'area e della potenziale utenza.

Sulla base di questi presupposti si è scelto di intervenire sull'area con una proposta di parco che non avesse come struttura portante esclusivamente l'elemento naturalistico, ma fondata su una diversa concezione dell'ecologia tendente alla reintegrazione dell'uomo nell'ambiente naturale secondo modalità di uso e di comportamento non distruttive.

Il riferimento metodologico principale è quello ormai consolidato che interpreta un parco come un sistema di cui vanno studiate e messe in evidenza le relazioni che legano le diverse componenti,⁹ sforzandosi di coglierne i complessi legami che intrecciano l'una con l'altra, piuttosto che individuare (se fosse possibile) gli elementi di separazione. Questa scelta porta ad un effetto continuo di retroazione, grazie al quale ciascun elemento rimanda agli altri per poterne definire appieno le caratteristiche.

Il momento analitico, inoltre, non è stato interpretato come separato da quello progettuale, evitando in tal modo il salto logico che spesso caratterizza le procedure di piano, in cui, spesso all'abbondanza e all'accuratezza quasi maniacale delle analisi corrispondono scelte progettuali che solo in minima parte discendono conseguentemente dalle indicazioni scaturite dalla fase analitica.

Il "sistema Vesuvio" è stato suddiviso in tre sottosistemi: quello naturale, quello del paesaggio e il sottosistema antropico. Questa suddivisione, secondo i proponimenti prima descritti, ha teso a mettere in relazione le componenti che caratterizzano ciascun sottosistema con tutte le altre; pertanto non si tratta di una contraddizione, ma di un modo di procedere teso ad evidenziare le principali relazioni che si esplicano sull'area vesuviana con particolare attenzione a quelli che interessano le attività umane.

Naturalmente, da la particolare composizione del gruppo di ricerca (con particolare tensione verso la multidisciplinarietà ma non multidisciplinare) e dato il valore metodologico più che di lavoro concluso in sè stesso che si vuole dare alla proposta, l'attenzione risulta particolarmente concentrata verso gli aspetti propri delle discipline architettoniche ed urbanistiche, senza che per questo siano state stracurate, almeno per quanto riguarda gli elementi fondamentali, le altre componenti. Sotto questa luce vanno interpretate le analisi svolte all'interno del sottosettore natural.

In mancanza di studi approfonditi sulla fauna vesuviana così come ora si presenta, e per converso di fronte ad una buona definizione del ricoprimento vegetale del Vesuvio, si è preferito definire il livello di antropizzazione delle diverse zone del Vesuvio assegnando un certo valore di disturbo alle strade e ai sentieri individuati sul vulcano.

Si è ottenuta, così, una mappa che indica le aree nelle quali, in relazione alle emergenze naturalistiche presenti, è possibile più efficacemente instaurare forme di tutela più accurate (cfr. tavola 1).

Infatti, una volta appurato l'importante ruolo che svolge il Vesuvio all'interno delle rotte degli uccelli migratori, attraverso l'intersezione delle principali direttive di volo, delle aree poco antropizzate e delle zone la cui vegetazione è più favorevole come habitat per l'avifauna migratoria e stanziale, è possibile individuare con precisione ed efficacia le aree più adatte alla realizzazione di zone di ripopolamento o di sosta.

Gli aspetti geologici e vulcanologici sono stati presi in considerazione soprattutto in rapporto ai pericoli che essi possono rappresentare per gli agglomerati urbani; mentre per gli aspetti naturalistici da un lato non richiedono particolari interventi in relazione all'afflusso del pubblico, dall'altro costituiscono situazioni delicate laddove stanno avvenendo processi di trasformazione risalenti a periodi di attività recenti e come tali vanno attentamente tutelati.

Il sottosistema del paesaggio è quello di maggiore rilevanza nel caso del Vesuvio e ad esso è stata assegnata la maggiore attenzione.

Il paesaggio vesuviano rappresenta il primo impatto fra il fruitore e l'ambiente. Il suo profilo rappresenta forse l'immagine di un territorio più conosciuta a livello mondiale.

La varietà delle configurazioni che esso assume (percepito chiaramente come vulcano da tre versanti, e come una montagna isolata ricoperta di boschi dal versante nord), i diversi profili, le opere di trasformazione attuate dall'uomo, la corona di centri che lo circondano alla base rappresentano gli elementi di una complessità morfologica stupefacente se viene rapportata all'elementarietà della figura geometrica cui è assimilabile: il cono.

Se il paesaggio è la "forma espressiva dell'ambiente territoriale ed urbano"¹⁰ attraverso la sua percezione ed interpretazione è possibile leggere il complesso intreccio di azioni della natura e dell'uomo che hanno determinato l'attuale configurazione. In esso più che leggerà le discontinuità fra paesaggio naturale ed antropizzato vanno individuate le componenti che ne caratterizzano la struttura indipendentemente dagli agenti che le hanno determinate.

L'analisi, pertanto, ha teso in primo luogo ad operare una classificazione degli elementi morfologici di tipo fisico e vegetazione intesi come componenti strutturali del paesaggio vesuviano. La compresenza di questi due elementi è stata risolta determinando di volta in volta quale dei due risultava riconoscibile come struttura primaria. (Cfr. tav.2).

Da questa analisi è scaturita l'indicazione del ruolo importantissimo svolto, all'interno dell'intero complesso dalle due colate laviche che ad est e ad ovest scandiscono la separazione fra due paesaggi differenti (il versante meridionale piuttosto regolare e quello settentrionale, solcato da profondi valloni e caratterizzato da una pendenza più accentuata).

Ma, a dimostrazione dello stretto legame intercorrente fra gli elementi fisici ed antropici del paesaggio, la frattura riscontrata non si limita solo alla diversa conformazione del territorio, ma ha un riflesso sia sulla componente naturalistica, attraverso la determinazione di ecosistemi differenti, sia sulla componente antropica attraverso una marcata differenza delle manifestazioni della cultura popolare (Cfr. tav.4), delle tipologie architettoniche ed insediative (Cfr. tav.5 e 6).

Tuttavia gli elementi strutturali non sono sufficienti a descrivere la molteplicità dei paesaggi che possono essere percepiti se si affinano le tecniche di analisi e si dà maggiore spazio alla interpretazione soggettiva¹¹.

L'individuazione delle unità tipologiche che ne consegue è anche occasione per suggerire norme e direttive particolari per l'intervento e per la fruizione collegandole a caratteri precisi analizzati minutamente nella loro specificità¹² (Cfr. tav.3).

L'analisi del paesaggio diventa così anche strumento di piano annullando il salto che tende a prodursi quando si passa alla fase progettuale.

Lo stesso criterio è stato adottato nell'affrontare lo studio del terzo sottosistema: quello antropico.

Anche in questo caso, pur conservando una visione generale dei problemi, alcuni aspetti sono stati approfonditi più degli altri, conservando intatto il valore metodologico complessivo di tutta la proposta.

Il primo tema affrontato riguarda il rapporto fra ambiente e cultura popolare, vale a dire il complesso intreccio le forme della cultura sociale, le feste, le ceremonie religiose, l'artigianato tradizionale e il contesto nel quale esse si svolgono.

Da una pur breve analisi emerge evidente l'importanza che riveste il fattore spaziale attraverso il ruolo che esso di volta in volta assume nella riproduzione di queste testimo-

nianze, il cui valore va al di là dell'interesse spettacolare o analitico, ma investe il problema dell'identità fra la gente e il proprio territorio,¹³ diventando elemento primario all'interno dei criteri di progettazione.

Anche in questo caso, non solo si riproduce netta la segnalazione di una doppia articolazione del territori vesuviano, con la suddivisione fra il versante del Monte Somma e quello che guarda il mare ma ancora una volta il momento analitico è colto come occasione per indicare le modalità di intervento più opportune per salvaguardare i valori rappresentati da queste espressioni della cultura popolare superstiti. (Cfr. tav. 4)

L'analisi è stata rivolta a ricostruire il quadro complessivo dei beni ambientali e culturali sul territorio, in particolare curando di evidenziare oltre ai caratteri di omogeneità e di leggibilità anche i legami con le diverse espressioni del paesaggio.

Questo obiettivo è stato perseguito anche in relazione al settore insediativo.

Operando un'intersezione fra quattro diversi fattori, (la tipologia costruttiva, la quota altimetrica dei centri urbani, la collocazione in rapporto al rischio vulcanico, le relazioni visive con l'ambiente circostante), sono state individuate quattro zone distinte. Di queste, due presentano caratteristiche peculiari e in qualche modo opposte, mentre altre due si possono definire di transizione per la sovrapposizione di elementi appartenenti anche alle prime due.

La prima zona, (A nella tav. 5), risulta individuata dai seguenti parametri:

- 1) il rapporto visivo privilegiato con il mare e con il cono vulcanico;
- 2) l'alto rischio vulcanico che la caratterizza, per il pericolo di colate laviche e per la presenza di bocche laterali;
- 3) l'altimetria dei centri urbani, tutti collocati sotto la fascia dei 100 metri;
- 4) la natura e la ricchezza del patrimonio architettonico (valga per tutti il Miglio d'Oro), nonché la tipologia costruttiva degli edifici rurali (con coperture a volta) rispondente al potenziale rischio vulcanico dell'area.

La seconda zona, (B nella tav. 5), è la prima delle due fasce di transizione. Entrambe sono caratterizzate dalla frattura lungo l'asse nord-ovest/sud-est fra il Monte Somma e il Vesuvio, marcata dalla presenza di lave recenti.

I suoi elementi caratterizzanti sono rappresentati da:

- 1) il rapporto visivo con il mare cui gradualmente si sostituisce la pianura agricola ad est del Vesuvio;
- 2) l'alto rischio vulcanico rappresentato dalle lave che si incalanano allo sbocco della Valle dell'Inferno;
- 3) l'altimetria dei centri urbani che gradualmente si innalza verso i 100 metri;
- 4) il progressivo calo del livello qualitativo delle architetture patrizie ed il corrispondente aumento qualitativo dell'architettura rurale a mano a mano che ci si allontana dalla costa.

La zona del Monte Somma (C nella tav. 5) a sua volta presenta i seguenti parametri:

- 1) il rapporto con la montagna e la pianura agricola a nord: elementi pregnanti anche da un punto di vista visivo, in quanto determinano un netto cambiamento del paesaggio;
- 2) il rischio vulcanico attenuato dovuto alla presenza del Monte Somma che protegge dalle colate laviche, anche se non impedisce il formarsi di colate di fango lungo i valloni;
- 3) l'altimetria dei centri urbani che si colloca nella fascia fra i 100 e i 200 mt;
- 4) la massima concentrazione di masserie isolate nei poderi e la copertura degli edifici realizzata con tetti a spiovente.

Infine la seconda fascia di transizione, (D nella tav. 5), caratterizzata da:

- 1) progressiva perdita del rapporto visivo con il Monte Somma e apertura della vista sul mare, rapporto visivo diretto con Napoli;
- 2) rischio vulcanico variabile a seconda della collocazione in rapporto al Monte Som-

ma, con le colate laviche recenti ancora visibili;

3) progressivo abbassarsi della quota degli insediamenti;

4) elevato valore dei centri storici ed emergenze architettoniche di grande valore diffuse sul territorio¹⁴.

Lo studio tipologico dei centri urbani è stato ulteriormente approfondito per sostanziare la scelta di rivalutare i centri minori. In questa prospettiva gli elementi di lettura non sono più i monumenti o le emergenze di carattere eccezionale, l'analisi elimina dal suo campo il giudizio di valore per sostituirlo con un metodo di conoscenza.

Diventano fondamentali altri parametri: la collocazione degli insediamenti sul territorio, (tipologia territoriale); la forma degli insediamenti, (tipologia insediativa); il tessuto edilizio, (tipologia edilizia). (cfr. tav.6).

Ovviamente accanto a queste analisi sono state sviluppate anche quelle per così dire di tipo tradizionale: i tracciati viari, gli strumenti di piano, lo sviluppo degli insediamenti etc.

Non tutti gli studi finora esposti sono stati sviluppati relativamente all'intera area vesuviana, a causa del livello di approfondimento che richiedevano. Tuttavia, quando non era possibile analizzare l'intero territorio, sono stati scelti, come di esempio, i casi più significativi.

Qual'è la proposta operativa che scaturisce dalle analisi effettuate?

Come si accennava nella pagine precedenti non si ritiene possibile proporre l'istituzione di un parco naturale. Il parco da realizzare deve avere connotazioni più ampie ed affrontare con decisione i problemi più importanti presenti nell'area.

Al centro dell'attenzione deve rimanere il problema degli spazi aperti, del loro uso ricreativo e del rapporto armonico fra spazio naturale e spazio antropizzato.

Inoltre, pur ritenendo formalmente corretto ricorrere ad un Piano Territoriale di Coordinamento, si ritiene impraticabile al momento questa scelta, in quanto è in corso di elaborazione (finalmente!) il piano regionale e ben difficilmente verrebbe concesso di anticipare scelte capaci di influenzare, sostanzialmente e in un'area strategica, la sua impostazione complessiva.

Lo stesso ragionamento va fatto in relazione all'assenza di una legge regionale sui parchi o sugli spazi aperti. Approvare uno stralcio solo per l'area vesuviana significherebbe porre un'ipoteca sulle scelte future ed anche questo difficilmente verrebbe fatto passare.

Quanto all'Ente Parco, al di là di tutte le perplessità che questa istituzione suscita (burocraticità, estraneità, sovrapposizione e conflitti di competenze etc.)¹⁵, vale lo stesso discorso fatto prima.

In una fase di transizione come l'attuale sembra più opportuno ricorrere all'istituzione di un'agenzia, vale a dire uno strumento di intervento agile che potrebbe continuare ad operare anche quando fossero meglio definite le modalità di intervento e di pianificazione per gli spazi aperti a livello regionale.

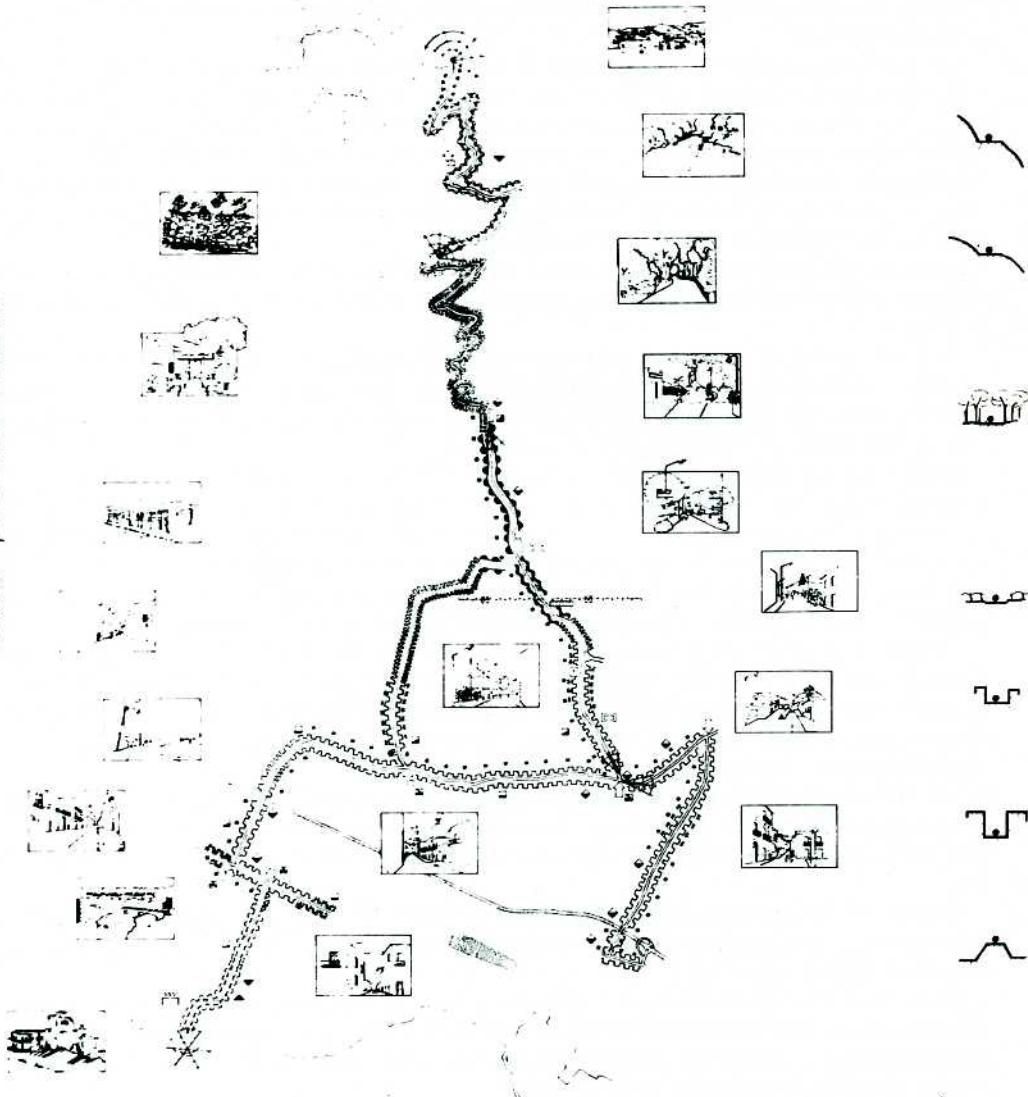
Si potrebbe ricorrere alla formazione di un'agenzia mista, sul modello dei Sindacati misti dei parchi regionali francesi; organismi di realizzazione e di gestione di interventi composti dai comuni interessati dal parco, dalle Camere di Commercio, e da organismi assimilabili alla nostra Forestale.

Con i Sindacati Misti collaborano associazioni ed organizzazioni private in rappresentanza degli utenti¹⁶.

L'adozione di questo tipo di organizzazione consentirebbe, tra l'altro, di acquisire più facilmente finanziamenti, ricorrendo anche all'apporto dei privati, in un momento in cui a causa della contrazione dei bilanci ben difficilmente verrebbero destinate somme in-

Percorso attrezzato dalla

Analisi perettivo-dinamica

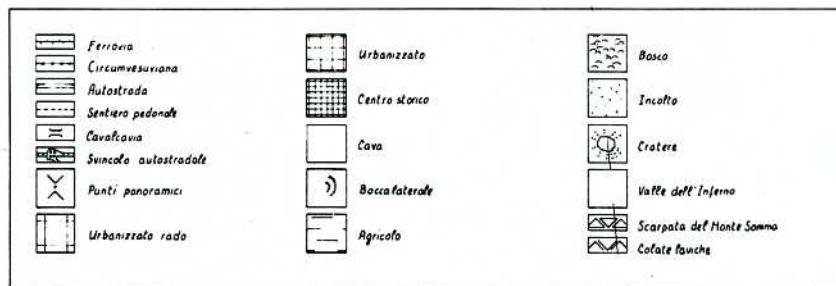


Strada urbanizzata con palazzi alti, disturbo sonoro.
 Strada urbanizzata con base bassa, colori chiari, si può andare non eccessivamente.
 Strada fiancheggiata da cuneo definita da cumuli di rifiuti, cui si ha una grande apertura visuale.
 Strada fiancheggiata da un canale rado ramato ad agricoltura.
 Strada fiancheggiata da costruzioni basse che fanno un spazio offerto nel territorio circostante (loggioni e portici). Si aranciano gli stimoli acustici.
 Strada di agricoltura frammati a vegetazione spontanea.
 Strada con vegetazione spontanea e macchie di piante raro e fortunata.
 Strada fiancheggiata da pianura rada con vegetazione spontanea scarsa. Strada a carattere panoramico.

Strada sterata del canale con rocce forti che sporgono e detriti. Strada a carattere panoramico.
 Strada nella piana molto fitta ed insieme. Totale perdita della percezione del territorio circostante. Stimoli acustici naturali.
 Illuminazione ai lati della strada esteticamente inadeguata.
 Illuminazione sospesa sul centro della strada.
 Scasso.
 Serre.
 Linea elettrica.
 Traffico che disturba la quiete.
 Macchia di piante.
 Buona o cattiva accessibilità.
 Cambio o stop pavimentazione.

Concentrazione di ristoranti.
 Segnaletica pubblicitaria di disturbo.
 Bino
 Cavalcavia.
 Capannone industriale.
 Emergenza architettonica.
 Strada asfaltata in piano.
 Percorso radiale di lieve pendenza.
 Percorso radiale di media pendenza.
 Percorso radiale di forte pendenza.
 Incrocio a marletto.
 Incrocio a V.
 Cimitero.
 Strada panoramica.
 Punto panoramico.

costa al cono : analisi



Analisi delle

tipologie insediativa

INQUADRAMENTO TERRITORIALE

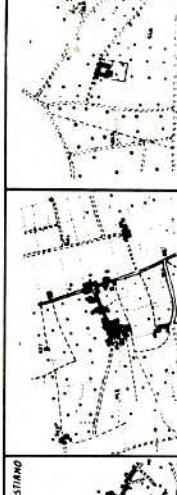
| | |
|-----|---|
| ○○○ | III e XXX secolo. |
| ○○● | XXXI (seconda metà) e XXXII secolo. |
| ○●○ | XXXIII e XXXIV secolo. |
| ●○○ | XXXV secolo. (dagli inizi al dopoguerra). |
| ●○● | - - - (dal dopoguerra agli anni '50). |
| ●●○ | - - - (dagli anni '50 in poi). |

EVOLUZIONE STORICA

TIPOLOGIE ESISTENTI

Tipologia stellare. (ha incrocio di dirittori prevalenti) Costituisce una variazione della tipologia lineare, in quanto è caratterizzata da direzione lungo le fasce di pertinenza di percorsi matrice convergenti. Tale genere conferisce a questo tipo lo tradizionale, configurazione morfologica di tipo "stellare". Anche questa tipologia ammette la presenza di "percorsi di impianto" - percorsi di collegamento tra percorsi di impianto -.

| STATO DI CONSERVAZIONE | DELLA STRUTTURA URBANA |
|---|--|
| <i>Mentre è all'verso di uno pericolo anfibio di cattivissimo fa i comuni versi, ranno, oppure non ha subito trasformata, qui da mezz'ora la Repubblica, l'ideologia abitativa, rimanuta poco a precedenti, sarà fuori di nostra ristorazione e non sarà più questo sia in funzione della conservazione della struttura urbana. Molti elementi, emergono, che, dicono l'orientamento.</i> | <i>Il centro storico è quindi inadatto, già non lo danno più della numero fruizione, che lo distruggono due ultimi anni, dal 1946, la distruzione due anni della fabbricazione urbana in corso, faticano a farne, in campo a farne, passare la fabbricazione di magazzini, magazzini, una ricchezza attenta al destino urbano. Essendo però questo, se lo spogliano, ridurranno, cioè, nel più conditivo, hanno dovuto, debondare il paese, lasciare interamente al niente e mancare</i> |

| | |
|--|---|
| <p>caso, parti di territorio definite dalla presenza di percorsi di "contraccinofeste" o di "contraccinofeste parziali" e sono i primi "gufeti" perenni che l'indiano, mantenendo in questo a serie personale e familiare, accende ogni giorno, mediante una copia ripetuta di quei due campioni magici, i "contraccinofeste" o "contraccinofeste parziali", pronostici di "guerri", "guerri", "felicità", che difendono il popolo, mentre i "gufeti" sono determinati dalla contraccinofesta di due "contraccinofeste" dello tipo, invece, satiante di pescarene pescate, ma anche di "accrescere e mandare sappo", gli insediamenti di San Sebastiano e Trocchia</p> |    |
|--|---|

Casa isolata come tipo minimo, ma non meno complesso per nel suo corso, come di non accessibilità.

Numerose le misure preventive in materia, unico, ultre riconosciute, in definitiva alle attività agricole, da cui la definizione generale di casa contadina inserita nel paragrafo.

L'unico motivo di uso della nostra area
è indagare dalla prospettiva dell'
attività agricola. Tuttavia quest'attività
non garantisce l'occupazione di
queste case vuote, anzi, perché se
sono in uno stato di totale abbandono,
anche quelli che ormai hanno una
funzione unicamente residenziale.

Per la pianificazione dell'abitato di Paffena e tracolla risulta un insediamento di 922 e di 1.000 abitanti, con una densità di 1.000 abitanti per ettaro, perciò si troveranno dimessi a 500-600 metri di distanza da ogni altro insediamento.

Il progetto di costruzione di tracolla e di conseguenti abitamenti di Paffena, apprezzato di 100 milioni di lire, è stato approvato dal Consiglio di amministrazione pubblica, per la raffica. Sono nel XXIII secolo circa 96 abeti.

Alcuni periodi di cui furono costituiti circa 96 abeti.

Per quanto riguarda l'edilizia residenziale, secondo la citazione leggibile a proposito di Paffena, le case dovranno essere di dimensioni ridotte rispetto a quelle di tracolla perché dell'area periferica appartiene all'abitato serio e danneggiante per la stessa misura in cui sono conservate megli le strade che andarono a monsignor.

Il centro storico di Paffena è un tempo famoso per la sua bellezza.

La nuova tracolla sarà trasversalmente ai valichi, fu completamente sommersa dal fiume del 1851.

Il vicinato delle strade iniziali, è senz'altro di 5 o 6 metri superiore a quelle precedenti il disastro, afferra tracolla interno alla chiesa.

La seconda metà del XII secolo due romani, immondi, ad acciogere le strade residenziali, a solo trenta metri dall'antica strada.

In questi anni, oltre a tutte le sue strade, furono costruite le due alture, per

che si potessero disporre a passo d'uomo, molte molte energie per ricordare, e furono bonificati i boschi, ristorata soprattutto, costruite le case sopra un'alta terra, sistematici giardini, parco Doria, Tresca e immobile.

Le spese sono molto elevate, l'immagine di Paffena - Tresca è rimasta immutata.

genti in favore del patrimonio ambientale.

Il compito dell'agenzia sarebbe quello di progettare, coordinare e gestire interventi in favore delle risorse naturali, paesaggistiche, culturali ed umane nel territorio vesuviano, avendo cura di promuovere in particolare quegli interventi tesi a salvaguardare un corretto rapporto fra uomo e natura e intervenendo, anche con azioni concrete nel campo del rischio vulcanico.

Ma quali dovranno essere gli strumenti di intervento che l'agenzia potrà mettere in atto? La risposta sta nella capacità progettuale che questo organismo saprà darsi.

Già ora gran parte dei piani urbanistici non ha un seguito.

Il fallimento dell'urbanistica, così come è stata praticata in numerosissime occasioni, sta nell'incapacità di gestire il territorio in maniera dinamica. Nel lasso di tempo intercorrente fra la redazione del piano e la sua adozione, di solito si modificano profondamente le condizioni che avevano spinto ad operare determinate scelte.

Sono 15 anni che per il piano regolatore di Napoli si favoleggia dei piani particolareggiati, nel frattempo l'abusivismo ha sconvolto le previsioni, (ad esempio in materia di spazi aperti), nonostante i vincoli passivi che, come ben si vede sono poco utili per salvaguardare il territorio.

Ciò che è vuoto (anche in termini progettuali) tende ad essere occupato, e non sempre l'occupazione che si verifica è delle migliori; anzi di solito viene effettuata con la più bieca intraprendenza.

La formulazione di un'ennesima proposta di zonizzazione funzionale potrebbe risultare del tutto inutile. Già vi è chi sottolinea la difficoltà di rigide suddivisioni funzionali all'interno di un parco, data la impossibilità di ingabbiare i fenomeni naturali (ma anche quelli sociali) all'interno di linee di demarcazione precise¹⁷; inoltre risulterebbe difficile per un'agenzia imporre vincoli non avendone titolo.

Si è considerato, pertanto, più opportuno proporre una zonizzazione interpretativa (Cfr. tav. 7); vale a dire uno strumento di indirizzo e di coordinamento di progetti specifici fondato sulla individuazione delle caratteristiche fondamentali, delle vocazioni e delle problematiche degli ambiti territoriali più significativi individuati nell'area vesuviana.

Ai progetti specifici, singolarmente finalizzati e finanziati viene lasciato il compito di procedere alla realizzazione del Parco del Vesuvio, anche attraverso il coordinamento o talvolta la proposta di modifica degli strumenti di piano urbanistici vigenti.

L'agenzia potrebbe inoltre svolgere attività di consulenza e di indirizzo per tutte quelle iniziative prese singolarmente dagli enti locali al di là di quanto comunemente concordato.

La scelta di procedere per progetti, all'interno di uno schema di zonizzazione interpretativa, oltre che risultare più concreta, garantirebbe anche la soluzione dei salti che si verificano sul piano normativo fra una zona e l'altra negli schemi tradizionali di zonizzazione.

Il compito di ricucire e mediare le problematiche diverse viene affidato ai progetti operativi, i quali più efficacemente possono risolvere i problemi specifici di volta in volta individuati.

All'interno di questo quadro la zonizzazine e gli interventi proposti sono orientati verso il perseguitamento dei seguenti obiettivi:

- 1) tutela delle aree naturalisticamente più interessanti e recupero ambientale di quelle degradate;
- 2) promozione della conoscenza e della fruizione del territorio (fondamentali per il suo uso corretto e rispettoso da parte degli abitanti e degli utenti esterni);
- 3) riqualificazione e recupero dei centri storici all'interno del rapporto con il vulcano;

4) prevenzione del rischio vulcanico, non solo attraverso la ricerca, l'educazione e l'informazione, ma anche mediante la predisposizione di interventi all'interno dei progetti relativi agli spazi aperti e al recupero e alla riqualificazione dei centri urbani.

Sulla base di questi presupposti la zonizzazione proposta risulta articolata in aree e fasce (cfr. tav. 7).

Fra le prime vanno segnalate le "aree meno antropizzate" che insieme all'area dei vincoli danno luogo al "dominio naturalistico". Delimitate grazie alle indicazioni scaturite dalle analisi relative al sottosistema naturalistico, sono le aree di elezione per gli interventi nel campo della tutela e del recupero degli spazi naturali. Al loro interno possono essere realizzate più efficacemente le riserve orientate e possono essere predisposti quegli interventi necessari a consentire la fruizione da parte del pubblico senza causare danni, garantendo nel contempo le strutture per l'informazione, attualmente molto carenti.

Il "dominio naturalistico" è completato da quelle aree attualmente sottoposte a diversi livelli di vincolo ma più antropizzate, per cui al loro interno possono essere previsti interventi maggiormente finalizzati all'uso ricreativo anche attraverso il coordinamento con scelte di piano già effettuate da alcuni comuni vesuviani, come è il caso dei parchi previsti dal Piano Regolatore Intercomunale di Trecase e Boscorecace o di quello di Somma Vesuviana.

Un'altra area di enorme importanza è rappresentata dal litorale, lungo il quale si possono sviluppare interventi finalizzati al suo recupero, non tanto e non solo in funzione ecologica, ma anche in relazione alla restituzione di un'immagine meno degradata, recuperando alle popolazioni locali un'area che fino a qualche tempo fa rappresentava una delle mete preferite per trascorrere il tempo libero all'aria aperta.

Procedendo per esempi, si può individuare un'area per un "progetto finalizzato per i centri storici", fra i Comuni di Pollena Trocchia e Somma Vesuviana, vale a dire laddove maggiormente si sono conservate evidenti le tracce di un antico rapporto fra gli insediamenti umani e il vulcano.

Le fasce, dal canto loro, rappresentano linee di tensione o aree non precisamente circoscrivibili in cui i fenomeni ed i problemi si intersecano; ma rappresentano anche uno spunto per introdurre una diversa tendenza nell'affrontare il problema degli spazi aperti e della protezione dal rischio vulcanico.

Si può tendere inoltre a ribaltare la concezione delle barriere di verde, dei cerchi concentrici, o dei ritagli di verde individuati senza criterio, portando la natura nei centri urbani attraverso penetrazioni radiali, dalle pendici più alte fino alla costa o fino alla pianura agricola.

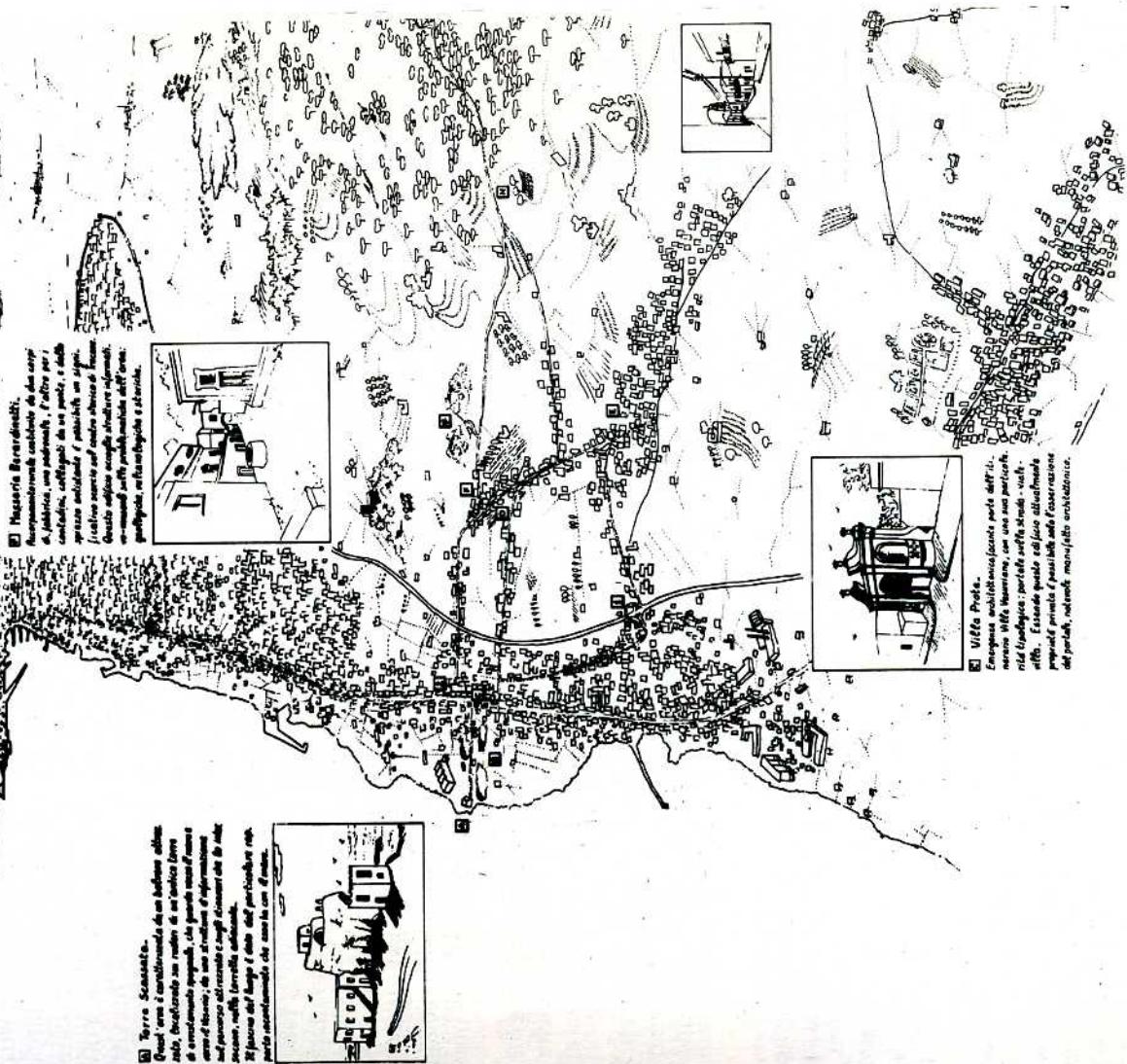
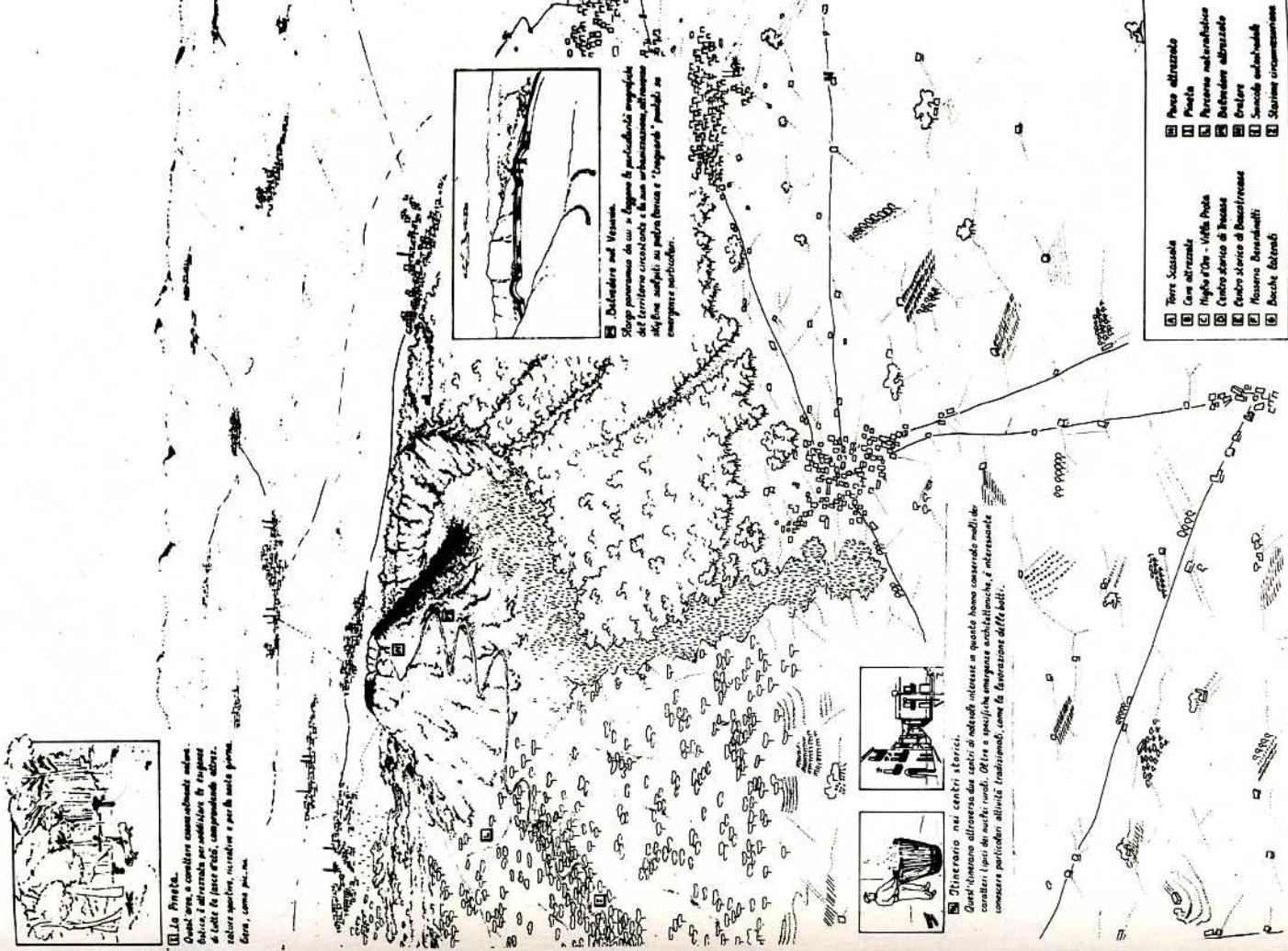
Questa scelta non fa altro che recuperare una situazione esistente fino a qualche decennio fa, quando il tracciato delle vecchie colate laviche, ricoperto dal verde, arrivava fino al mare o quando i valloni del Monte Somma non erano invasi dalle abitazioni. Oltre a restituire un'immagine della conurbazione vesuviana più gradevole, grazie alle ceseure del verde, questa operazione garantirebbe anche una più efficace protezione dal rischio vulcanico, al di là dei piani di evacuazione e degli altri interventi da adottare), occupando proprio le linee di discesa delle lave e dei fanghi¹⁸.

Qui di seguito si espongono brevemente alcuni progetti che potrebbero essere messi in atto seguendo questa linea.

Considerando che "la gente impara a conoscere una regione di grandi dimensioni quando l'attraversa viaggiando" e che "le vedute generali rappresentano in certi casi elementi importanti del paesaggio di un territorio"¹⁹ i percorsi attrezzati potrebbero rappresentare uno degli elementi portanti dell'intervento dell'agenzia²⁰.

Il suo percorso ed il suo contesto

Il percorso attrezzato



L'area vesuviana è caratterizzata da una rete stradale costituita da alcuni anelli concentrici alla base di rari collegamenti radiali che conducono verso il cono sommitale.

I percorsi attrezzati si potrebbero sviluppare lungo queste radiali per consentire una lettura sintetica delle caratteristiche del territorio vesuviano. Il percorso dalla costa al Vesuvio, di cui qui si riportano alcune tavole (cfr. tav. n. 8, n. 9 e n. 10), è concegnato in modo da attraversare tutte le distinte zone del paesaggio vesuviano sul versante prospiciente il mare.

In esso sono riscontrabili le diverse problematiche evidenziate nella fase analitica: la riqualificazione della fascia litoranea, con il recupero di alcune cave in disuso e con la proposizione di una variante ad un PRG; il recupero di un'antica torre spagnola, come belvedere e struttura informativa; il recupero di Masseria Berardinetti, come "scambiatore", vale a dire un punto di informazione nodale, localizzato all'incrocio di diversi itinerari; le strutture e i modi per la lettura del paesaggio rurale; l'attrezzatura del punto di arrivo e dei belvedere. Lungo il percorso attrezzato è situato, inoltre, uno dei parchi ricreativi previsti anche all'interno degli strumenti di piano dei comuni attraversati.

Un ultimo esempio degli interventi programmabili dall'agenzia può essere fornito dall'opera di consulenza e di indirizzo agli strumenti urbanistici nell'area.

Nell'individuare la zona dell'intervento si è tenuto conto del rapporto ancora relativamente inalterato fra gli insediamenti e la morfologia del territorio nonché dell'ancora scarsa crescita dell'edilizia residenziale.

È sembrato infatti che nel comune prescelto (Pollena Trocchia) il PRG non tenesse del tutto conto delle peculiarità del luogo, dell'interessante morfologia dei due centri storici e del pre-esistente rapporto fra i percorsi anulari e radiali ed il Monte Somma. L'espansione edilizia risulta sovradimensionata e localizzata anche in zona di notevole pericolosità.

Come in altri comuni dell'area si tende a superare il limite rappresentato dalla strada statale e della superstrada allargandosi in direzione della montagna. Il tutto senza tenere conto né delle mappe della pericolosità né delle poche aree ancora interessanti dal punto di vista paesaggistico e naturalistico.

La variante proposta consiglia di eliminare delle zone di completamento nell'area dei due centri storici affinché i loro margini ne rendano ancora possibile la riconoscibilità, di evitare l'espansione al di sopra della strada comunale in rapporto alla probabile discesa di colate di fango e per creare aree di verde attrezzato nella zona di interfaccia fra il "dominio naturalistico" e l'area più antropizzata.

Questa proposta non è una proposta chiusa ma aperta: pertanto il discorso non è ristretto alla sola area vesuviana ma il metodo può essere applicato anche in altre situazioni, con le opportune modifiche dettate dalla diversità fra un'area e l'altra.

È un lavoro che deve essere ancora approfondito; ha bisogno dell'apporto di altre discipline e delle conoscenze tecniche relative. Attraverso la sua presentazione è stato fatto uno sforzo di sintesi che sicuramente presenterà dei punti da chiarire, ma quello che interessava era indicare una strada e non esprimere delle verità assolute. La proposta è aperta all'apporto di tutti coloro i quali credono fermamente nella necessità di sviluppare realmente ed efficacemente una politica dell'ambiente rispettosa della natura e dell'uomo che di essa fa parte.

Rischio vulcanico e difesa della natura.

di Giuseppe Luongo*

La storia del Vesuvio dal 1631 ha notevolmente condizionato lo sviluppo delle aree pedemontane: infatti, le continue eruzioni del vulcano hanno determinato uno sviluppo dei centri urbanizzati il più lontano possibile dal cratere del Gran Cono.

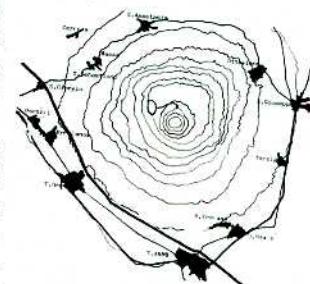
Così si è andato formando un continuo di abitazioni disposte lungo la fascia costiera. Nonostante ciò alcuni centri, esposti al rischio da eruzioni laterali, sono stati distrutti più volte. Vale per tutte l'esperienza di Torre del Greco, città invasa da colate di lava fuoriuscite da bocche laterali a quote molto basse.

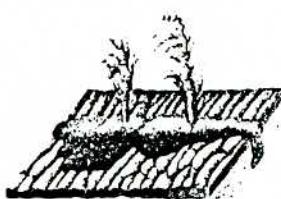
La memoria storica accumulata per secoli sembra persa nei tempi recenti da quando il vulcano chiude la sua attività esterna con l'eruzione del 1944. Lo "sviluppo" edilizio che segue negli anni 50 e 60 produce un'espansione a dismisura degli antichi centri abitati e così viene aggredita anche la parte alta del vulcano. Questa espansione è accompagnata da una migrazione di migliaia e migliaia di persone da altri centri ed in modo particolare dalla città di Napoli. È la stessa città di Napoli che si espande verso est inglobando piccoli centri un tempo ben distinti della città, e così si forma una barriera di costruzioni praticamente senza soluzione di continuità da Napoli a Castellammare.

Così si arriva ai giorni nostri con 700.000 persone che vivono alle falde di un vulcano attivo tra i più pericolosi del mondo, avendo gli interessati poco o nulla coscienza del pericolo al quale sono sottoposti. Incultura e speculazione sono gli elementi alla base di queste scelte che hanno prodotto concentrazioni di popolazione che solo in Asia si trovano di eguali, ed hanno portato al degrado una delle aree più belle e famose del mondo.

Senza voler a tutti i costi storicizzare è opportuno ricordare alcune tappe del lavoro svolto da gruppi spontanei, associazioni culturali, ambientalisti, istituzioni per dare una svolta all'uso del territorio vesuviano per una sua giusta valorizzazione. I due momenti di confronto più alti su questi tempi sono legati ai convegni del giugno 1977 su "I vulcani attivi dell'area napoletana" e del febbraio 1981 su "Istituzione del Parco Naturale Vesuvio-Monte Som-

della Facoltà di Scienze-Università
di Napoli





eruzione lineare
con lava
basica e fluida



eruzione violentissima
con lava viscida
e proiettili solidi



eruzione hawaiana
con lava poco fluida
e cono vulcanico
appiattito

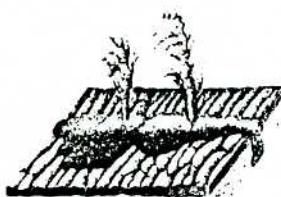
ma", entrambi promossi da Regione Campania, Provincia di Napoli, Progetto Finalizzato Geodinamica del CNR ed Osservatorio Vesuviano. I limiti di quei Convegni sono evidenti, non solo all'analisi, non è seguita alcuna decisione politica concreta, al contrario le amministrazioni comunali in gran parte si sono mosse su linee opposte ai risultati dei Convegni.

Nel Convegno del 1977 la Comunità scientifica nazionale avviava una riflessione sui problemi del rischio Vulcanico dell'area napoletana ed un confronto con gli amministratori locali sul da farsi. Al Convegno fornirono significative collaborazioni colleghi stranieri impegnati su tali temi come G.P.L. Walker e H. Tazieff, divenuto successivamente Ministro della Protezione Civile in Francia.

Preziosi furono i contributi del collega islandese G. Sigvaldason e del responsabile della protezione civile in Islanda G. Petersen.

La ricerca nazionale ha sensibilmente sviluppato i temi trattati nel 1977 ed oggi è in corso di stampa la nuova carta geologica del Vesuvio ove sono sintetizzate le conoscenze sulla storia eruttiva e struttura del vulcano. Le ricerche sviluppate in questi anni hanno consentito di ricostruire la dinamica dell'eruzione del 79 d.c.; punto di partenza per la valutazione del rischio vulcanico al Vesuvio. In questa ricostruzione del meccanismo, utilizzata poi per altre eruzioni pliniane più antiche, i dati più recenti degli scavi archeologici ed Ercolano hanno fornito elementi utilissimi per una dettagliata descrizione della dinamica eruttiva. Una più stretta collaborazione tra le diverse discipline che afferiscono ai settori della Vulcanologia e dell'Archeologia potrebbe portare ad un significativo approfondimento della conoscenza delle vicende che hanno interessato l'area vesuviana. L'intervento della National Geographic Society degli Usa ad Ercolano deve essere preso ad esempio.

Un problema oggi da risolvere è la diffusione dei risultati della ricerca scientifica su temi così scottanti della protezione civile. Se non si è capaci di sviluppare interesse nella comunità sui rischi naturali, o peggio se il problema è affrontato solo a livello di denunce senza che alla comunità siano forniti gli elementi di studio e riflessione, si è destinati ad un fallimento totale. Oggi osserviamo una diffusione cauzionale di riviste di divulgazione scientifica, il che significa che la domanda è consistente; eppure passi importanti nella diffusione della conoscenza dei fenomeni naturali non sono stati fatti. La scuola non ha ancora prodotto una rivoluzione in questo settore, si continua sui vecchi binari; gli Amministratori gestiscono il territorio senza tener in alcun conto le risorse naturali e più



eruzione lineare
con lava
basica e fluida



eruzione vulcanica
molto violenta
con lava viscosa
e proietti solidi



eruzione hawaiana
con lava poco fluida
e cono vulcanico
appiattito

ma", entrambi promossi da Regione Campania, Provincia di Napoli, Progetto Finalizzato Geodinamica del CNR ed Osservatorio Vesuviano. I limiti di quei Convegni sono evidenti, non solo all'analisi, non è seguita alcuna decisione politica concreta, al contrario le amministrazioni comunali in gran parte si sono mosse su linee opposte ai risultati dei Convegni.

Nel Convegno del 1977 la Comunità scientifica nazionale avviava una riflessione sui problemi del rischio Vulcanico dell'area napoletana ed un confronto con gli amministratori locali sul da farsi. Al Convegno fornirono significative collaborazioni colleghi stranieri impegnati su tali temi come G.P.L. Walker e H. Tazieff, divenuto successivamente Ministro della Protezione Civile in Francia.

Preziosi furono i contributi del collega islandese G. Sigvaldason e del responsabile della protezione civile in Islanda G. Petersen.

La ricerca nazionale ha sensibilmente sviluppato i temi trattati nel 1977 ed oggi è in corso di stampa la nuova carta geologica del Vesuvio ove sono sintetizzate le conoscenze sulla storia eruttiva e struttura del vulcano. Le ricerche sviluppate in questi anni hanno consentito di ricostruire la dinamica dell'eruzione del 79 d.c.; punto di partenza per la valutazione del rischio vulcanico al Vesuvio. In questa ricostruzione del meccanismo, utilizzata poi per altre eruzioni pliniane più antiche, i dati più recenti degli scavi archeologici ed Ercolano hanno fornito elementi utilissimi per una dettagliata descrizione della dinamica eruttiva. Una più stretta collaborazione tra le diverse discipline che afferiscono ai settori della Vulcanologia e dell'Archeologia potrebbe portare ad un significativo approfondimento della conoscenza delle vicende che hanno interessato l'area vesuviana. L'intervento della National Geographic Society degli Usa ad Ercolano deve essere preso ad esempio.

Un problema oggi da risolvere è la diffusione dei risultati della ricerca scientifica su temi così scottanti della protezione civile. Se non si è capaci di sviluppare interesse nella comunità sui rischi naturali, o peggio se il problema è affrontato solo a livello di denunce senza che alla comunità siano forniti gli elementi di studio e riflessione, si è destinati ad un fallimento totale. Oggi osserviamo una diffusione cauzionale di riviste di divulgazione scientifica, il che significa che la domanda è consistente; eppure passi importanti nella diffusione della conoscenza dei fenomeni naturali non sono stati fatti. La scuola non ha ancora prodotto una rivoluzione in questo settore, si continua sui vecchi binari; gli Amministratori gestiscono il territorio senza tener in alcun conto le risorse naturali e più

in generale le sue caratteristiche fisiche. Ovunque la stessa legge dell'usa e getta, senza un minimo di programmazione e di uso corretto di una risorsa rinnovabile, che rischia di essere definitivamente compromessa.

L'interesse per l'ecologia e l'ambiente da parte di associazioni di varia natura costringe i poteri pubblici a confrontarsi sul tema della conservazione dell'ambiente. Così al citato Convegno del 1981 fu dibattuta la proposta di istituzione di un parco naturale del Vesuvio-Monte Somma.

È questa la risposta adeguata alle esigenze sentite da molti, ovvero è stata approfondita l'analisi al giusto livello, oppure la proposta avanzata ricalca quanto si sta avviando in altri paesi dell'Europa, senza che vi sia alla base uno studio approfondito delle complesse interazioni tra uomo e patrimonio naturale che sono alla base del paesaggio che si vuole conservare?

Non è facile trovare accordo tra le varie discipline che concorrono alla definizione di paesaggio per la formulazione di un progetto di conservazione dell'ambiente. Ciascuna disciplina usa il termine paesaggio a modo suo.

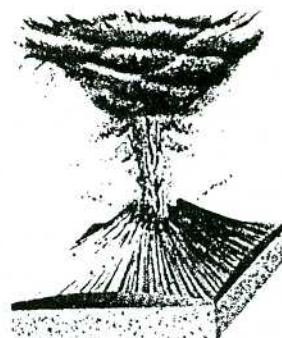
Un geografo, un geologo, uno storico, un architetto, un'artista che effettuano indagini sullo stesso paesaggio giungono a risultati differenti; l'approccio disciplinare condiziona il risultato. Quindi la proposta di creazione di un parco deve necessariamente scaturire da un lavoro multidisciplinare.

Non si può disconoscere che il termine paesaggio può rappresentare la Natura vista attraverso la cultura o meglio attraverso l'opera dell'artista. Per il Vesuvio il paesaggio è visto attraverso lo sguardo di artisti famosi o meno famosi nelle gouaches ora in atto di eruttare, ora con il famoso pino vulcanico. Il vulcano sterminatore del Leopardi domina il golfo incantevole quasi a voler evidenziare i contrasti tra la bellezza del paesaggio ed i pericoli delle eruzioni. È questo il paesaggio vesuviano o quello descritto da W. Goethe in una celebre lettera del suo "Viaggio in Italia"? Oppure il paesaggio vesuviano è quello descritto dallo Spallanzani, Stoppani e Mercalli?

Tanti paesaggi eppure una sola natura. Il paesaggio sembra sfuggire ad una definizione semplice; appare tutto ciò che potrebbe non essere, più costruito che osservato. La natura è vista attraverso una cultura quindi le proposte di conservazione di basano solo sui concetti che si è fatti del paesaggio ovvero dei sentimenti che questo ispira. Allora non esiste un paesaggio reale? Non esiste una sua definizione scientifica? In realtà il paesaggio è qualcosa di naturale e qualcosa di costruito; questo può essere descritto partendo dalla morfologia, cioè dalle forme prodotte dagli eventi naturali, ma non è possibile esclu-

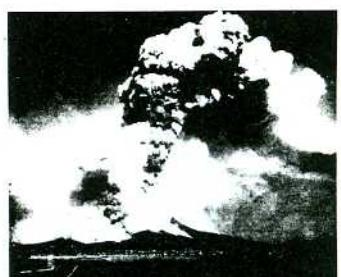


Uscita di una grande folla di gas e di polveri. L'immagine mostra il vulcano in attività, con una grande eruzione che proietta una grande quantità di fumo e di cenere verso l'alto.

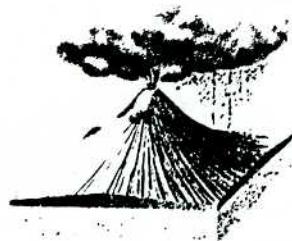


ERUZIONE PLUVIALE CON EMISSIONE CONTINUA DI GAS E DI CENERE

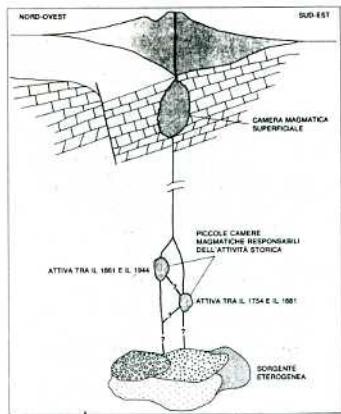
AL VESUVIO DA VITALETTA



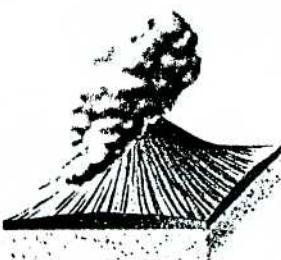
Uscita di una grande folla di gas e di polveri. L'immagine mostra il vulcano in attività, con una grande eruzione che proietta una grande quantità di fumo e di cenere verso l'alto.



ERUZIONE STROMBOLIANA
COI MATERIALI MA AFFIDATAMENTE
E VOLATILITÀ



In questo disegno di una ipotetica sezione del Vesuvio le camere magmatiche si trovano a una profondità sconosciuta, ma che sfiora per quanto riguarda le due più piccole - si sa deve essere superiore a quella della cima del cono. Anche per di più, ormai si è consensuale che la sorgente sia quella che si trova nel settore meridionale del tronco vulcanico. Le camere responsabili dell'attività che si è manifestata tra roccia calante, è quella delle eruzioni pluviali. Le due camere più piccole hanno dato luogo all'attività storica, tra il 1861 e il 1944, sono state attive contemporaneamente. Piccole camere responsabili di questo tipo sono probabilmente esistite durante tutta la storia del Vesuvio.



dere l'azione dell'uomo che ha prodotto sulla forma naturale una variazione significativa. È indubbio che al Vesuvio alle forme prodotte dalla successione degli eventi eruttivi sono state apportate significative modifiche dagli insediamenti fin dall'epoca romana. L'attività agricola, le città romane portate alla luce, gli insediamenti attuali, le strade, le ferrovie, le industrie, le cave, i porti non concorrono a formare il paesaggio insieme a boschi alle colate di lava, alle boche laterali, alle fumarole, al cratere, al Gran Cono, al Monte Somma? Ma quanto è pericoloso accettare l'idea della difesa di un paesaggio prodotto dall'attività dell'uomo? Non è forse il rigetto dell'inquinamento e delle speculazioni o più in generale dell'uso dissenziente del territorio che spinge parte della comunità, almeno quella più sensibile, a darsi delle regole per la conservazione della natura? Questa richiesta nasce anche dalla consapevolezza che l'uomo sa modificare, ma non eliminare gli effetti della dinamica dei processi naturali. Quindi la protezione, la conservazione e la valorizzazione delle caratteristiche ambientali di un sito possono raggiungere risultati positivi solo se si ottiene un giusto equilibrio tra opera della natura ed attività umana. Le scelte per raggiungere questi obiettivi sono di difficile definizione in quanto i problemi delle condizioni ambientali si presentano in termini dinamici di azione e reazione. Spesso le aree destinate a parchi o comunque protette mostrano una dinamica significativa, solo nella componente biologica, mentre l'evoluzione delle forme (strati rocciosi, suolo) è molto lento o considerato quasi statico. Questo non accade nelle aree vulcaniche, al contrario qui le forme possono mostrare modificazioni significative nel breve termine con effetti sull'organizzazione delle vite animali, vegetale e dell'uomo stesso. Quindi nelle proposte di conservazione e valorizzazione dell'ambiente del Vesuvio è indispensabile tenere conto di queste osservazioni e non seguire rigidamente esempi osservati in aree con caratteristiche profondamente diverse. Anche i modelli prodotti in altre aree vulcaniche vanno utilizzati con cautela, perché per ogni area vulcanica esistono specificità che vanno salvaguardate.

Per un approccio corretto è necessario affrontare il problema con un piano di studio delle caratteristiche dell'area. Questi dati non solo rappresentano uno strumento di base per il progetto di parco, ma anche una documentazione utile per i visitatori del parco stesso.

Innanzitutto sarebbe necessario inquadrare il Vesuvio nel contesto geodinamico della penisola italiana e del Tirreno. È necessario disporre di una cartografia aggiornata che consenta non solo di avere un quadro della topografia e sulle forme del suolo, ma anche informazioni sullo svi-

luppo dei centri urbanizzati.

La cartografia di base deve essere accompagnata da una carta geologica, carte di rischio, carte termatiche.

È necessario affrontare uno studio sul clima, sulla vegetazione e fauna.

Informazioni dettagliate sugli insediamenti romani e preromani sono indispensabili. Infine una storia dettagliata delle eruzioni e degli effetti sulle popolazioni vesuviane è uno strumento utile per completare l'informazione sui luoghi protetti.

Gli obiettivi generali del parco potrebbero essere riassunti nei punti seguenti:

- 1) Proteggere il paesaggio, l'integrità della fauna e della vegetazione autoctona, evitare gli inquinamenti delle acque e dell'aria; salvaguardare la dinamica degli ecosistemi presenti nel parco;
- 2) Proteggere i beni archeologici e culturali significativi;
- 3) Ricostruire, ove possibile, gli ecosistemi alterati dall'attività umana;
- 4) Garantire la persistenza delle specie significative;
- 5) Potenziare la sorveglianza vulcanica e gli studi per la previsione delle eruzioni;
- 6) Promuovere l'educazione ambientale e la diffusione dei valori ecologici e culturali del parco;
- 7) Promuovere lo sviluppo socioeconomico delle comunità insediate nel parco ed ai margini;
- 8) Divulgare a livello nazionale e mondiale attraverso mostre e partecipazione a congressi, le bellezze e gli elementi caratteristici del parco. Punti nodali da sciogliere per il buon funzionamento del parco sono:
 - a) Struttura di gestione e politica di sviluppo;
 - b) modalità di uso pubblico del parco;
 - c) zonificazione (Riserve, Uso ristretto, Uso moderato, Uso speciale, ecc.)

L'obiettivo che ci si deve prefiggere è quello di realizzare una struttura che consenta un giusto equilibrio tra natura ed opere dell'uomo e che non abbia l'obiettivo solo di conservare il territorio ma anche una sua valorizzazione.



Popolamento vegetale e attività umane

di Massimo Ricciardi*

In un programma di promozione territoriale relativo ad un'area sottoposta, come quella vesuviana, ad uno stato di fortissima tensione per la richiesta delle trasformazioni e le più disparate, l'analisi dell'ambiente naturale ha la funzione di prevenire scelte fatte a caso o deterministiche ed in conflitto con l'economia generale dell'area in oggetto.

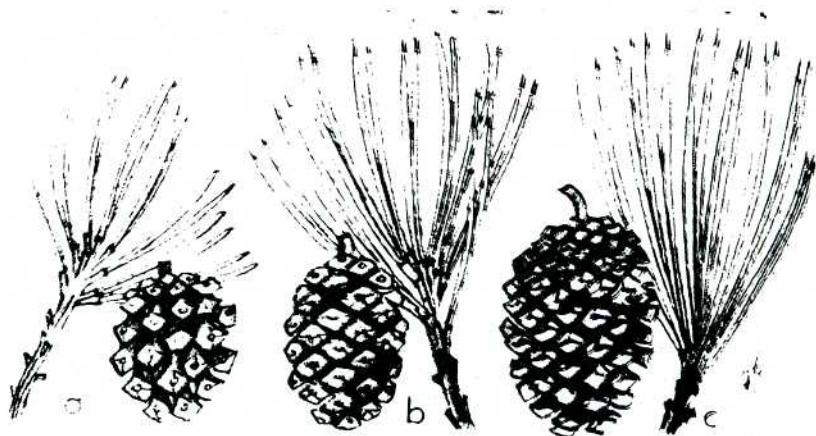
Il primo scopo da prefiggersi dovrebbe pertanto essere quello di eliminare il più possibile l'eventualità di incorrere in errori che potrebbero vanificare, in tutto o in parte, gli stessi scopi che si vorrebbero perseguire.

Le caratteristiche particolari dell'area vesuviana fanno sì che quest'aspetto diventi qui ancora più importante che altrove. Sarà pertanto necessario rivolgere una particolare cura nel determinare i limiti e i vincoli da imporre nell'uso del territorio affinché non venga definitivamente compromesso, a causa delle attività umane, qualsiasi tipo di equilibrio naturale.

Fatta tale premessa tenuto conto di tali esigenze, si può passare ad un esame preliminare del popolamento vetale del complesso Vesuvio - Monte Somma: sarà questa un'analisi dalla quale si potrà già ricavare un numero non indifferente di dati molto significativi. Tra questi, il primo che emerge è quello della estrema riduzione in superficie delle aree in corrispondenza delle quali sussistono ancora aspetti di vegetazione naturale sufficientemente integri in quanto non eccessivamente manomessi da interventi atropici.¹

1 Sotto tale profilo vanno in primo luogo citate le colate laviche del 1944 e, in parte, quelle del 1906 che interessano all'incirca, solo un chilometro quadrato e mezzo. Si tratta di popolamenti colonizzatori caratterizzati dalla prevalenza, quasi totale di Licheni, tra i quali predomina, in maniera quasi esclusiva lo *Stereocaulon vesuvianum* Pers. Solo in corrispondenza delle sacche di terriccio sono riscontrabili, su ridotte superfici, popolamenti erbacei in cui sono presenti un discreto numero di elementi dell'*Hlianthesion guttati* 8 *Rumex bucephalophorus* L., *Vulpia ciliata* Dumort., *Andryala integrifolia* L. var. *ondulata* (C. Presl.) C. C. Gmelin, *Filago gallica* L.) che rappresenta la fase iniziale di stadi di vegetazione più evoluti. Questi ambienti primitivi costituiscono degli aspetti interessanti non solo sotto il profilo scientifico ma anche dal punto di vista paesaggistico e culturale trattandosi di situazioni non molto frequenti sul nostro Appennino. 2

2 Un altro aspetto di vegetazione, egualmente primitivo, lo si riscontra, a sua volta, in corrispondenza delle coltri di materiali piroclastici incoerenti e cioè sabbie e lapilli. Ciò avviene sulle pendici del Gran Cono vesuviano e in poche altre aree ai piedi di esso. In questi consorzi, tendono ad affermarsi fenerogame arbustive di piccola taglia, ad apparato radicale specializzato che, allungandosi continuamente, riesce a tener diestro ai continui smottamenti del substrato. Si tratta, anche in questo caso, di aree di ridotta estensione che insistono press'a poco su tre chilometri quadrati di territorio. I valori di copertura della vegetazione riscontrabili in questi casi sono estremamente ridotti, superando di rado il 10 per cento. Questo fenomeno è indubbiamente da collegarsi a fattori di pendenza non disgiunti da caratteristiche di scarsa permanenza delle acque di precipi-



tazione, che vengono rapidamente allontanate per percolazione dagli orizzonti del suolo interessati dagli apparati radicali. Conseguenza di ciò è anche la scomparsa in queste aree delle specie dell'*Helianthemion guttati* che sussistono solo in condizioni di pendenza meno accentuate.

Queste cenosi vengono, tra l'altro, continuamente ricacciate indietro dall'espansione delle essenze utilizzate per il rimboschimento, in particolare *Ginestra dell'Etna*, *Robinia* e *Ginestra comune*. 3

4 vere e proprie colture, sono a queste, in un certo senso, assimilabili.

Un posto preminente occupano, sotto questo profilo, le piante ed i rimboschimenti a Conifere (*Pinus pinea L.* in particolare), che sono frequenti soprattutto sui versanti S e SE a quote mediamente comprese tra i 150 e gli 800 metri. Questa essenza, introno al 1840, è stata introdotta in maniera massiccia sul Vesuvio, dove era, peraltro sporadicamente presente già prima. A proposito di essa, già nel 1868, il Pasquale aveva a dire "colitur": si coltiva"; infatti, la raccolta dei coni per l'utilizzazione dei pinoli, i tagli di ripulitura per fare fascine nonché, sia pure limitatamente alle pinete di proprietà privata, i tagli culturali di sfondo, sono forme di sfruttamento che, sia pure in misura più o meno ridotta, vengono tuttora praticate arrecando non poco danno al già forzato equilibrio di questi boschi con l'ambiente.

Un tipo di ricoprimento vegetale ancor più manifestamente prodotto della mano dell'uomo è rappresentato dai rimboschimenti a *Robinia* e a *Ginevra dell'Etna* già ricordati; di queste due specie, in particolar modo la seconda ha rivelato attitudini di adattamento tali da consentirle di diffondersi su aree sempre più vaste.

Malgrado la loro ridottissima estensione, è opportuno ricordare anche i boschi annessi alle ex residenze borboniche, quali quello del Palazzo Reale di Portici e della Villa della Favorita; Si tratta di formazioni di alto fusto di Leccio (*Quercus ilex L.*), ormai del tutto isolate dall'ambiente naturale circostante, rinchiusse come sono all'interno del tessuto urbano; nonostante ciò, esse, sotto alcuni aspetti, rappresentano qualche cosa di notevole nella loro fisionomia e struttura. Si potrebbe forse dire che esse, spesso impiantate ex novo, come nel caso del bosco della Reggia di Portici, potrebbe essere l'indice di quanto, nella gestione del territorio, i nostri antenati si attenessero più di noi alle indicazioni che l'osservazione dell'ambiente forniva loro.

5 A partire dai 150-400 metri di quota in giù, a seconda dell'esposizione e con digitazioni, irregolarmente articolate verso l'alto, si estende infine quella fascia di colture agricole intensive a tutti nota. Essa va semplicemente considerata, per quel che ci interessa, come un aspetto di antropizzazione più o meno spinta in contrasto anch'essa con l'ambiente naturale.

Già da quest'analisi preliminare si può notare come l'impatto antropico faccia sentire il suo pesante influsso nell'area vesuviana con modalità diverse da quelle che si riscontrano in altre zone della Campania.

A tale riguardo, il primo elemento da tenere presente nell'analisi dei problemi relativi alla salvaguardia del patrimonio naturalistico, è l'estensione notevolmente ridotta di tutto il sistema Vesuvio-Monte Somma. Una simile particolarità quale prima ed inevitabile conseguenza negativa, dei livelli di antropizzazione assai elevati. Già da questo fatto traspare in maniera evidente come, per perseguire un soddisfacente grado di tutela sarà necessario adottare un regime vincolistico assai rigoroso. Norme di salvaguardia più rigide sono l'inevitabile conseguenza della facilità di accesso alle varie zone del complesso, il che determina una maggiore vulnerabilità di tutto l'insieme.

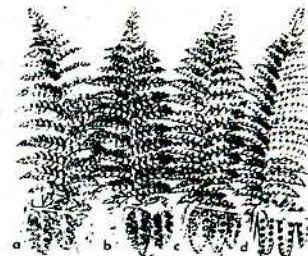
Va inoltre ricordato quanto siano diverse, in altre parti della Campania, ed in particolare sugli altri massicci montuosi, l'estensione e la morfologia del territorio e quanto minore sia la densità demografica e diverse le strutture sociali ed economiche. Di conseguenza in queste zone, i maggiori pericoli per l'integrità dell'ambiente provengono soprattutto dalle attività agricole ed in particolare da quelle silvo-pastorali.

Tra queste ultime vanno innanzitutto segnalati i tagli sempre troppo massicci e a volte addirittura tecnicamente assurdi cui sono sottoposti i consorzi boschivi. Si tratta quasi sempre di forme di sfruttamento troppo intenso, talora anche ingiustificato, cui sono connesse inopportune aperture di strade e pericolose messe a nudo degli strati superficiali del suolo. La conseguenza di ciò che è la ricostituzione del bosco segue stentata, quando non risulti addirittura irrimediabilmente compromessa.

Oltre il disboscamento, altro importante fattore di degradazione dell'ambiente è costituito dal pascolo, praticato, quasi costantemente, in maniera indiscriminata e selvaggia. Il carico di bestiame per unità di superficie è sempre eccessivo e gli armenti vengono immessi e lasciati liberi non solo fuori dal bosco dove il pascolo è consentito, ma anche all'interno dei consorzi forestali -dove esso è vietato per legge- senza nulla o quasi nulla si faccia per impedirlo.

La situazione nell'area vesuviana è invece sensibilmente diversa; qui non sono né i tagli indiscriminati né il pascolo eccessivo a destare molte preoccupazioni per l'integrità dell'ambiente. Infatti, ad arrecare i maggiori danni ai sistemi naturali in questa zona, anche alle quote più elevate, sono forme di antropizzazione del tutto particolari e caratterizzate da aspetti che rendono la loro azione ancora più dannosa. A tale riguardo può essere innanzitutto ricordato un certo tipo di pseudo-escursionismo, quasi integralmente praticato senza mai allontanarsi dall'automezzo dal quale ci si è fatti trasportare il più lontano possibile. E questo, tra l'altro, un tipo di attività esercitata nel più totale dispregio di qualsiasi norma di educazione e di sensibilità naturalistica. Sono infatti pratiche usuali lo spargimento di ogni genere di rifiuti e la raccolta indiscriminata di fiori e di

La **Felce femminile** (o *Athyrium filix-femina*; 30-100 cm; 7-8; sori per lo più obliqui o incurvi; 2), la **Felce alpina** (o *Athyrium alpinum*; 30-80 cm; 7-8; sori piccoli più fatti circolari; 3), la **Felce maschio** (o *Dryopteris filix-mas*; fino a 1 m; 7-9; piccoli distanziati; 4), e la **Felce di montagna** (o *Dryopteris capensis*; 30-80 cm; 7-9; sezioni trasversale del peduncolo con due fasci vascolari a nastro; 5) sono tutte **Polipodiacee** dei boschi e in genere dei luoghi umidi freschi per lo più di montagna.



piante che il più delle volte vengono vandalicamente abbandonate sul posto della loro raccolta od estirpazioone.

Tale fenomeno negli ultimi anni si è purtroppo ulteriormente aggravato, arrecaendo ulteriori sensibili danni anche alle quote medio alte.

Livelli più che altrove elevati vengono raggiunti poi dai fenomeni di inquinamento i più disparati e, sotto molti aspetti, del tutto unici; tali fenomeni vanno dall'immissione nell'ambiente di entità vegetali ed animali del tutto estranee ai popolamenti autoctoni, all'abbandono, nei valloni del Monte Somma, di carcasse di automobili di provenienza furtiva lasciate sul posto dopo esserestate spogliate di tutte le parti asportabili.

Possono essere ancora ricordati fatti che si pongono a cavallo tra il ridicolo ed il penoso, come quello dell'eruzione simulata in occasione di una festa di Piedigrotta di alcuni anni fa. In quella circostanza, con l'accensione dei fuochi con i quali si vollero rappresentare le colate laviche, si è ottenuto il risultato di scavare, sulle pendici più elevate del Gran Cono Vesuviano, profondi solchi aprendo così delle ottime vie all'erosione ad opera delle acque di precipitazione.

C'è, come si vede, di che essere ben preoccupati per la sopravvivenza, sul Vesuvio, delle zone a più elevato interesse naturalistico che sono, come si è visto, a troppo stretto contatto con le attività umane le più disparate. In una situazione di questo genere bisogna essere molto più cauti anche quando si prospetti l'eventualità di creare delle strutture di utilizzazione dei beni naturali quali sentieri attrezzati o altri tipi di viabilità. In particolare va ricordato come l'apertura di strade rappresenti sempre il primo passo verso forme di utilizzazione del territorio sovente troppo spinte. Inoltre, i cosiddetti accessori turistico-ricreativi sono, di norma, strutture che, opportunamente mascherate in fase di progettazione, all'atto della loro realizzazione si rivelano come dei veri e propri nuclei dai quali proliferano in seguito innumerevoli fenomeni di alterazione dell'ambiente. L'esperienza ci dovrebbe avere ormai insegnato come sia stata questa la via seguita per creare i poli dai quali si è progressivamente irradiato il processo di distruzione di interi sistemi naturali; si veda in proposito che cosa è accaduto per la quasi totalità delle nostre coste.

Sotto il profilo metodologico sarà perciò utile conoscere in che misura i vari elementi della flora e della vegetazione dell'area vesuviana potranno reggere un certo grado di utilizzazione da parte dell'uomo; sarà inoltre necessario valutare se e come saranno sopportati i fenomeni perturbatori che tale utilizzazione inevitabilmente comporterebbe.

Come già si è accennato, sul Vesuvio e sul Monte Somma non esistono aree sufficientemente vaste dove si possano realizzare, allo stato attuale, condizioni di natura veramente indisturbata in cui i popolamenti vegetale ed animale possano essere difficilmente raggiunti e, restando indisturbati, conservare inalterati i loro lineamenti tipici e seguire il loro naturale dinamismo.

Si aggiunga a ciò che gli aspetti botanici di rilievo sul Vesuvio sono in numero ridotto e limitati su superfici di ridotta estensione. Anche per questo tali aspetti rivestono un ri-

levante interesse scientifico e culturale, soprattutto a causa della ridotta diffusione oggi in natura degli ambienti vulcanici.

Basterà ricordare al riguardo i già citati aspetti di vegetazione primitiva delle lave recenti e del Gran Cono Vesuviano. Si tratta di popolamenti pionieri i quali, per le ragioni già ricordate, richiedono un elevato grado di tutela.

Un diverso tipo di discorso va fatto per i boschi del Vesuvio. Fustai e cedui che siano, essi infatti si presentano sempre estremamente degradati. Le alterazioni interessano sia le pinete, diffuse principalmente sui versanti meridionali, che i boschi di latifoglie, ubicati soprattutto sulle pendici settentrionali del Monte Somma. In entrambi ci si trova di fronte a formazioni vegetali ridotte a delle vere e proprie colture di piante legnose da cui si cerca solo di trarre il maggior reddito possibile.

Sarà quindi problematico ricondurre situazioni di questo tipo a condizioni naturali. Ciò sarà forse possibile solo se questi ambienti verranno lasciati a lungo indisturbati e liberi di seguire le serie evolutive naturali.

Va infine ricordato che sul Vesuvio mancano totalmente le formazioni erbacee stabili presenti su tutti i rilievi calcarei dell'Appennino Campano. Questa particolarità rappresenta un ulteriore elemento che può essere indice della particolare costituzione dell'ambiente vesuviano e della sua maggior vulnerabilità dovuta ad una notevole povertà biologica.

Queste particolarità strutturali, cui si sono sovrapposti le suaccennate situazioni di degradazione, inducono ad esprimersi con molta cautela per quanto attiene alle possibilità di insediamento delle attività umane nell'area vesuviana.

Le lave a superficie ancora non consolidata mal sopporterebbero qualunque tipo di intervento dal quale facilmente potrebbe venire compromessa la loro già precaria stabilità.

Sui terreni incoerenti il calpestio, anche non eccessivo, riuscirebbe ugualmente dannoso; esso potrebbe infatti compromettere le prime fasi di colonizzazione del suolo da parte della vegetazione. Basterà accennare al riguardo a quanto accade in corrispondenza delle sabbie e dei lapilli del Gran Cono Vesuviano. Qui, anche se non viene disturbato, il suolo smotta di continuo, anche a causa della forte pendenza. Il popolamento vegetale viene perciò severamente selezionato e tende ad impoverirsi in maniera drastica, sia come numero di specie che come grado di copertura del terreno. Si determinano così condizioni di equilibrio molto precarie cui consegue la necessità di assicurare a questi ambienti il massimo grado di protezione.

Queste caratteristiche del complesso Vesuvio-Monte Somma fanno sì che, qualora realmente si vorrà perseguire la salvaguardia dell'ambiente naturale in questa zona, sarà necessario ricorrere a vincoli di tutela assai rigorosi.

Le misure di salvaguardia più restrittive dovranno interessare in particolare le colate laviche delle eruzioni dell'ultimo secolo e tutta l'area compresa tra i 500 m. di quota circa e le vette del Vesuvio e del Monte Somma.

Bisognerà pertanto operare una scelta. Tale scelta dovrebbe tenere in gran conto il fatto che su tutto il Vesuvio devono essere abbassati i livelli di utilizzazione e gli interventi dell'uomo. E quindi fuor di dubbio che l'attuazione di progetti di questo tipo cozzera contro ostacoli ed interessi che difficilmente potranno essere superati.

Si può pertanto ritenere verosimile -soprattutto se si considera quanto è stato fatto fino a in Campania nel campo della tutela del territorio- che, anche nel caso del Vesuvio-Monte Somma, difficilmente verranno presi adeguati provvedimenti a difesa del patrimonio dei beni naturali.

La fauna di tipo suburbano del Somma-Vesuvio

di Maurizio Fraissinet*

Nell'area del complesso vulcanico Somma-Vesuvio si ritrovano sia condizioni ambientali di tipo urbano, con le relative caratteristiche faunistiche, sia di tipo suburbano.

Per quest'ultima condizione ci si trova di fronte ad un gradiente che parte dalle aree agricole, più o meno salvate, poste vicino ai centri urbani e giunge ai boschi di castagno, alle pinete e alle aree laviche, con vegetazione pioniera, delle quote superiori.

La condizione suburbana per tutti questi ambienti è determinata dalla situazione faunistica. Può sembrare strano, forse, a chi percorre un sentiero nel bosco di castagno del Monte Somma di dover pensare di trovarsi in un'area fortemente suburbana, in quanto spesso si collega la parola a squallidi paesaggi periferici.

Questi, in realtà, sono un aspetto dell'ambiente urbano, mentre, "l'effetto città" si risente anche fuori di essa e per un certo raggio nelle aree agricole e/o naturali, e ne crea le condizioni di suburbanità.

Per verificare tali condizioni si utilizzano specie animali che possono essere considerate indici di qualità ambientali: uccelli e mammiferi.

La fauna vesuviana, ornitica e mammologica, si presenta estremamente impoverita.

Tra mammiferi restano ormai solo la volpe, la donnola, e la faina, quali predatori, e varie forme di roditori, quali consumatori primari. Sono queste le uniche specie che riescono a sopravvivere in ambienti soggetti ad una forte presenza antropica.

Tra i roditori, tuttavia, sono ancora presenti il moscardino e il ghiro, quest'ultimo, in particolare, può essere considerato un elemento interessante per l'intera area. La loro presenza è indice di salute ecologia dei boschi del Monte Somma. Così come sono da considerarsi ancora preziosi (nel contesto faunistico dell'area) la donnola e la faina, più sensibili della volpe alle modificazioni antropiche.

Tutti i mammiferi selvatici presenti nell'area sono comunque caratterizzati da condizioni di vita notturna e da

dell'Istituto di Zoologia-Università di Napoli

L'Assiolo è il più piccolo Strigiforme europeo (rapace notturno) e compie lunghe migrazioni dall'Africa all'Europa centro-meridionale per la nidificazione. Lungo le coste dell'Italia meridionale a volte resta anche in inverno. È tipico degli ambienti mediterranei e delle calde notti nelle campagne del Sud. Sul Vesuvio rischia l'estinzione a causa della devastante avanzata del cemento che sta ricoprendo quella che, fino a pochi anni or sono, era la splendida e unica campagna vesuviana.

abitudini molto schive.

Per quanto riguarda gli uccelli l'analisi si fa più complessa in quanto bisogna tener conto delle abitudini fenologiche che caratterizzano le varie specie.

L'area del Somma-Vesuvio è interessata sia da specie in svernamento e migrazione, sia da specie nidificanti.

Le prime due categorie sono molto più ricche in specie rispetto alla seconda, e questo è un dato che si inserisce nella condizione suburbana.

Il Vesuvio-Monte Somma è collegato lungo la rotta migratoria che attraversa il Golfo di Napoli e si dirige verso NE, attravers l'Appennino e l'Adriatico, fino ad arrivare in Europa centro-orientale.

Un'altra rotta migratoria che interessa l'area proviene del Centro Europa ed è più consistente in autunno.

Gli uccelli in migrazione trovano sul Vesuvio e sul Monte Somma sia zone di sosta (bosco, macchia, ecc.), sia zone di alimentazione (soprattutto macchia mediterranea e aree agricole), per poi riprendere il viaggio. Tra le specie più interessanti che transitano vanno citate il gheppio, il lodolaio e il rigogolo.

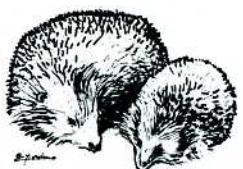
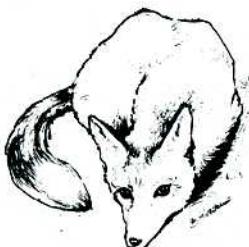
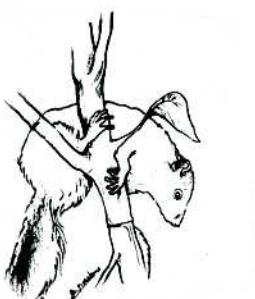
La vicinanza alla costa e la presenza di macchia mediterranea fanno del Vesuvio un'area di svernamento per varie specie: pettirosso, passera scopiaiola, torcicollo, fringillidae e cince, in particolare. È interessante in questo periodo la presenza di gruppetti di lucherini, piccoli fringillidi verdi, con il capo nero dei maschi.

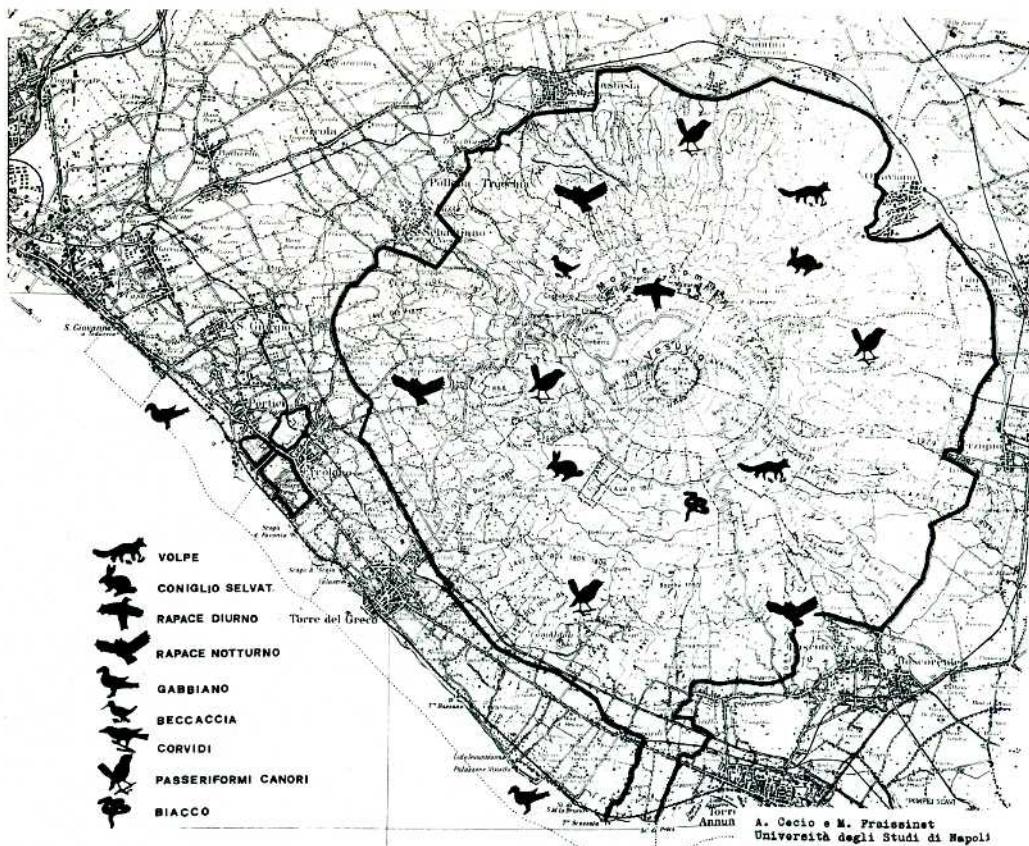
Il Monte Somma, con i suoi boschi di castagno, è più interessato invece alla nidificazione. A fianco a specie tipiche della Campania, quali capinera, fringuello, verdone, verzellino, cardellino, scricciolo, cinciallegra, cinciarella, merlo, civetta, etc. vanno aggiunte anche le segnalazioni di nidificazione del fanello, della cincia mora, picchio rosso maggiore, dell'allocco.

Queste specie costituiscono l'equivalente del moscardino e del ghiro per i mammiferi, in quanto ad importanza ecologica, e rappresentano i residui di un'avifauna sicuramente più ricca.

Nella parte alta è presente una piccola colonia di corvo imperiale (considerata una specie rara), mentre il barbarianni è equamente distribuito sul Vesuvio e il Monte Somma, e l'assiolo, il più piccolo strigiforme europeo, è più frequente su versanti mediterranei vesuviani.

In un tale contesto di impoverimento faunistico può sembrare poco opportuno proporre l'istituzione di un parco naturale per il complesso vulcanico Somma-Vesuvio. In realtà tale istituzione, proprio perché vista in un contesto suburbano. Diviene ancora più necessaria e urgente nella sua realizzazione.





La necessità di un parco suburbano non trova ampie spiegazioni nell'ambito ambientale e quindi, non ci si dilungherà oltre. È opportuno invece ribadire l'urgenza della sua realizzazione perché solo in questo modo sarà possibile salvaguardare le forme animali ancora presenti e iniziare a preparare le condizioni ambientali per il ritorno (spontaneo o da reintroduzione) di specie animali, presenti fino a pochi anni orsono, e tipiche degli ambienti naturali dell'area. Un esempio potrebbe essere il ritorno nei castagneti del Monte Somma dello sparviero, un rapace particolarmente adatto a cacciare sui boschi.

La salvaguardia e la presenza di una varietà di forme animali in un parco suburbano costituisce, inoltre, un importante fattore educativo di carattere naturalistico per i visitatori.

Questi non potranno, ovviamente, penetrare ovunque nel parco (renderebbe vano qualsiasi iniziativa protezionistica), ma dovranno essere guidati lungo percorsi prestabiliti, che da un lato ti terranno lontani da aree importanti per la nidificazione, dall'altro consentiranno loro interessanti osservazioni nel periodo della migrazione.

Ambiente e sviluppo: problemi giuridico organizzativi

di Federico Tortorelli *

1- Negli ultimi anni il problema della salvaguardia delle risorse naturali ha trovato maggior credito: si è cioè resi conto, a livelli sempre più ampi, della necessità di arrestare un processo distruttivo le cui conseguenze si riflettono non solo sull'ambiente inteso nel suo significato più vasto di tutela della salute ma anche e soprattutto sullo stesso sviluppo economico. Al momento politico-naturalistico, si è quindi affiancato quello giuridico, sino a configurare un vero e proprio "diritto dell'ambiente".¹ Tale mutato approccio concettuale ha influito anche sulla concezione dei luoghi massimamente deputati alla "conservazione dell'ambiente", cioè i parchi e le riserve naturali, non più ambiti spaziali destinati ad una "tutela statica", ma porzioni di territorio da sottrarre allo sfruttamento indiscriminato e da riorganizzare secondo criteri funzionali rispettosi delle vocazioni d'uso. La definizione cioè di superfici territoriali nelle quali sia possibile unire al momento della tutela ambientale-naturalistica quello della promozione e sostegno dello sviluppo socio-economico in aree che vedono nella "risorsa natura" la loro principale fonte di reddito.²

Normalmente, quando si fa riferimento allo sviluppo economico di zone di particolare interesse ambientale e naturalistico, l'attenzione si concentra quasi esclusivamente sull'attività turistica. Si viene così a determinare un contrasto tra chi propende per uno sviluppo turistico di notevole ampiezza (con il rischio di pregiudicare le stesse caratteristiche che giustificano proprio l'appetibilità a fini turistici della zona) e chi, al contrario, esclude quasi del tutto la possibilità di dotare questa zona di attrezzature ricettive, inibendo così a molti la possibilità di fruire degli ambienti protetti.

Una risposta moderna e sucettiva di favorevoli prospettive passa, invece, per il superamento della dicotomia tra protezione dell'ambiente e sviluppo economico. E ciò tenendo ben presente che lo sviluppo economico non va ristretto al solo turismo; ma che nelle aree protette (all'interno delle quali ovviamente va distinta tutta una graduazione di zone sino ad arrivare ad uno o più nuclei di tutela naturalistica integrale) lo sviluppo socio-economico può essere realizzato in modo più equilibrato e rispettoso delle vocazioni d'uso del territorio, non solo per quanto riguarda i diversi settori coinvolti, vale a dire turismo, artigianato, agricoltura, servizi ma anche per quanto riguarda il rapporto tra queste attività e l'ambiente naturale.

È evidente che tale strategia - del resto adottata in larga misura in molti paesi - comporta costi superiori a quelli normalmente previsti per attrezzare un'area senza alcuna previsione di rispetto dell'ambiente; ma sono costi che possono essere facilmente sopportati dalla collettività e ampiamente ripagati dalla conservazione di ambienti naturali, storico-archeologici e paesaggistici che migliorano la "qualità della vita", non solo delle popolazioni locali interessate, ma anche dei cittadini residenti nelle aree urbanizzate circostanti alla zona da tutelare ed attrezzare.

2. - Oggi in Italia, dopo il varo delle Regioni a statuto ordinario ed il trasferimento delle funzioni amministrative in tema di interventi per la protezione della natura, inquadra-

ti nel più ampio contesto delle competenze in materia di urbanistica e di assetto del territorio, la nozione di parco si è ulteriormente arricchita di significati. Esso non è solo una determinata riserva o un complesso di riserve per la salvezza della flora, della fauna e di qualsiasi altro patrimonio storico - archeologico e paesaggistico. Il parco è anche questo. Ma non basta: l'uomo insediato nella zona da tutelare non può essere considerato avulso dal più generale contesto produttivo circostante. Occorre quindi studiare una forma di organizzazione gestionale che salvaguardi entrambe le esigenze della tutela dell'ambiente e dello sviluppo socio - economico delle popolazioni insediate all'interno della zona da vincolare a parco, evitando la "museificazione statica" e il "cambiamento programmato".

Qualsiasi "riserva integrale", oggi, in presenza di un paesaggio fortemente antropizzato, non può equivalere ad una segregazione assoluta, quale può ancora realizzarsi in alcuni paesi tropicali o sub-tropicali o in zone con scarsa pressione di popolazione. Si tratterà sempre di individuare "riserve cautelative" da sottoporre a rigorosa sorveglianza, da difendere attivamente dalle incursioni dei "predoni dell'ambiente", ma non da cirrallizzare in forme statiche predeterminate, chiuse ad ogni soluzione innovativa, che tenga conto dei valori preesistenti.

In tale ottica acquista rilevanza la possibilità di lasciare larga parte del territorio vincolato a parco (le cosiddette "zone pre-parco") allo svolgimento delle attività agro-silvo-pastorali, dell'artigianato e del turismo. Attività tutte che anziché violentare, assecondino l'ambiente ed il paesaggio. È facile intravedere l'elevato significato e la positiva funzione di parchi così programmati. Si tratta di creare cioè zone di sperimentazione continua, in tutte le regioni italiane, ed in tempi brevi, che salgano dai fenomeni naturalistici meno avvertiti sino ai più impegnativi episodi interessanti la vita e la crescita delle popolazioni in ambienti tipici del nostro paese. Tutto ciò richiede, al di là degli interventi di tipo urbanistico e finanziario, uno sforzo di sistemazione giuridica, che conduca ad unità la normativa esistente (estremamente frammentata) ed inquadri, con una capacità di inventiva, la disciplina relativa ai parchi e riserve nella logica moderna di contemporaneamento delle esigenze protezionistiche e delle logiche di sviluppo sociale ed economico.³

3.- Per quanto attiene più specificamente proprio alla questione giuridica va anzitutto evidenziato che la classificazione più comunemente adottata in materia fa riferimento essenzialmente a tre tipi di delimitazioni zonali: a) parchi nazionali; b) parchi naturali locali (regionali o comprensoriali); c) riserve naturali ed oasi faunistiche.

I parchi nazionali presuppongono l'esistenza di aree di eccezionale valore naturalistico ed ambientale tali da poter essere considerate uniche. L'estensione di tali aree deve risultare consistente; quindi, l'eccezionalità dei valori non può riguardare una sola specie animale o vegetale, ma deve possedere un'articolazione tale da abbracciare aspetti legati non solo alla vita animale e vegetale, ma anche alla geologia, al paesaggio, e alla storia o all'archeologia; tutti aspetti visti ciascuno in relazione agli altri, ove possibile. L'accesso al pubblico in tali zone va pertanto rigorosamente controllato e finalizzato all'osservazione ed alla fruizione dei valori naturilastico-ambientali e storico-archeologici protetti.

I parchi naturali locali, invece, possono riguardare estensioni più limitate e meno ricche di aspetti naturalistici di eccezionale valore. Più in particolare, possono essere caratterizzati da un più elevato grado di antropizzazione al loro interno, e quindi ammettere un certo livello di trasformazione dell'ambiente.

Infine, le riserve e le oasi floro-faunistiche sono aree di limitata estensione, destinate alla protezione anche di uno solo dei beni naturali esistenti nel territorio nazionale. Tali aree, di volta in volta, a seconda delle loro caratteristiche, possono essere aperte al

pubblico oppure essere rigidamente destinate a scopi protezionistici e scientifici.

Questo tipo di classificazione può, naturalmente, essere soggetto a variazioni di una certa misura in rapporto alle condizioni locali, alle tradizioni, al livello di trasformazione dell'ambiente naturale di ciascun paese, ma soprattutto può variare in rapporto alla funzione prevalente alla quale sono destinati i parchi e le riserve.⁴

4.- La normativa dei parchi a livello nazionale - vale la pena di ricordarlo - è ancora quella "speciale" con la quale sono stati istituiti i 5 parchi esistenti: ai primi quattro, Abruzzo, Gran Paradiso, Circeo e Stelvio (istituiti tra il 1920 ed il 1930) si è aggiunto, sulla soglia degli anni Settanta, quello della Calabria. Tale assetto normativo risulta carente di un ordinamento unitario; invero esso appare frazionato in tanti sistemi normativi per quanti sono i parchi istituiti: da ciò scaturisce una sostanziale impossibilità di disporre di un tessuto normativo generale che possa fungere da circuito continuo tra le varie discipline singolari. Alla base di tale "corpus" disomogeneo di norme vi è un concetto di natura considerato non come bene in sè, ma come valore estetico che richiede la necessaria tutela.

Tale impostazione, legata alle concezioni giuridico-culturali dei primi anni del secolo, ha comportato l'imposizione di vincoli generali specifici su determinati territori, applicando talvolta solo in maniera astratta limitazioni delle attività umane all'interno delle zone vincolate. In tale normativa non trova, quindi, spazio il recupero e la gestione delle risorse naturali attraverso interventi attivi finalizzati anche alla promozione delle condizioni di vita sociale ed economica delle comunità locali.

Questo per quanto attiene all'aspetto "istitutivo"; sotto il profilo gestionale, invece, il parco, sia che si configuri come ente pubblico con personalità giuridica, sottoposto al controllo del ministero dell'Agricoltura e Foreste, sia che venga direttamente gestito dal ministero attraverso l'azienda forestale di Stato, è una struttura di governo del territorio.

L'attuazione del decentramento regionale ha comportato una conflittualità tra tale modello di parco e le altre articolazioni territoriali, dalla Regione, alle Comunità montane, ai Comuni nel cui ambito spaziale ricade la zona parco. E se è esatto affermare che sulla base dell'interesse più o meno intenso alla conservazione di un dato ambiente naturale prevalga la attribuzione alla scala nazionale o regionale, con conseguente maggiore tutela da attribuire ai primi, è innegabile che in base alle disposizioni del decreto di trasferimento di poteri dallo Stato alle Regioni n. 616 del 1977 si è aperto un nuovo capitolo nella disciplina normativa in materia di parchi naturali, ferma restando l'esigenza di una legge - cornice di riferimento.⁵

L'art. 83 del DPR 616, invero, trasferisce alle Regioni le funzioni amministrative in materia di protezione della natura unitamente a quelle concernenti i parchi e le riserve. Il nostro diritto positivo, però, non conosce una definizione della materia "protezione della natura" alla quale fare riferimento, per cui l'espressione utilizzata dal decreto statale resta generica non essendo poi il legislatore delegato riuscito ad individuare gli interventi concernenti il settore, come è, invece, possibile riscontrare per la materia "agricoltura" (art. 66) e "urbanistica" (art. 80).

L'elevata dimensione delle competenze trasferite alle Regioni sarebbe quindi incerta; del resto una attribuzione analoga è riscontrabile anche in capo ai Comuni (art. 78) ai quali si riconoscono le competenze relative "agli interventi per la protezione della natura in collaborazione con la Regione". Si spiega allora perché taluni studiosi abbiano sostenuto che le funzioni relative alla protezione della natura sia pure con diversa nomenclatura, sono trasferite anche da altri articoli del suddetto decreto.

A conferma di tali incertezze di fondo si può constatare come il DPR 616 abbia utilizzato formulazioni eterogenee ma sostanzialmente analoghe a quelle di "protezione

della natura" per individuare competenze afferenti a materie tra loro diverse, come "valorizzazione dell'ambiente naturale", riscontrabile nell'art. 71 quale funzione riservata allo Stato e collegata alla ricerca e sperimentazione scientifica di interesse nazionale, e ancora "protezione dell'ambiente" (art. 80) e "tutela ambientale ed ecologica del territorio" (art. 81), formulazioni queste ultime che individuano funzioni, la prima regionali, e la seconda statali, entrambe ricomprese all'interno della materia urbanistica. Da ricordare ancora che l'art. 66, il quale trasferisce le funzioni concernenti l'agricoltura e le foreste, elenca tra queste anche gli interventi di protezione della natura compresa l'istituzione di parchi e riserve e la tutela delle zone umide. Da ciò dovrebbe dedursi, quindi, che la "protezione della natura" va ricondotta alla materia "agricoltura" in contrasto con il disposto dell'art. 83, secondo il quale la materia "parchi e riserve" ha una sua autonoma rilevanza.

In effetti - nonostante la disposizione dell'art. 83 - la materia "protezione della natura" continua ad essere connessa alle altre, quali "agricoltura" ed "urbanistica" senza, acquisire una specifica autonomia.⁷

Può, pertanto, ritenersi che l'attribuzione alle Regioni della materia in questione riveste carattere generale non facilmente definibile, nel senso che di volta in volta potrà essere arricchita di contenuti considerati afferenti alla materia, come ad esempio la protezione della flora e della fauna ittica, e comunque includendo sicuramente le riserve ed i parchi.

Per quanto attiene proprio a quest'ultima specificazione sirtiene che l'art. 83 più che una norma di trasferimento sia una norma di legittimazione della legislazione regionale in materia.⁸ Invero, sin dall'inizio della seconda legislatura, numerose Regioni (Lombardia, Piemonte, Puglie e Toscana) hanno emanato -nonostante le perplessità di alcuni giuristi- norme in materia. La formulazione dell'art. 83 avrebbe, dunque, riordinato i risultati ai quali la legislazione regionale già era pervenuta attribuendo, in via definitiva e con sufficiente certezza normativa, la competenza ad istituire parchi di carattere regionale.

Un punto di svolta nel riparto istituzionale delle competenze si sarebbe avuto certamente se l'articolo prima citato del DPR 616 avesse superato il criterio del dimensionamento degli interessi, riconoscendo alle Regioni la possibilità di legiferare in materia di parchi indipendentemente dalla loro qualificazione. Per ciò che concerne parchi e riserve naturali dello Stato già esistenti, infatti, il DPR 616 ha preferito adottare una soluzione di rinvio, stabilendo che "la disciplina generale relativa e la ripartizione dei compiti tra stato, Regioni e Comunità montane, ferma restando l'unitarietà dei parchi e delle riserve, saranno definite con legge della Repubblica". Tale legge, che doveva essere varata entro il 31 dicembre '79, è ancora all'esame del Parlamento. Perciò gli effetti benefici della nuova disciplina sono allo stato di scarso rilievo, risolvendosi nella limitata apertura alle Regioni disposta dal 3 comma dell'art. 83 laddove dispone che "sino all'entrata in vigore della legge di cui al comma precedente gli organi di amministrazione dei parchi nazionali esistenti sono integrati da tre esperti per ciascuna Regione territorialmente interessata, assicurando la rappresentanza della minoranza."

L'art. 83, in buona sostanza, trasferisce alle Regioni la competenza in materia di parchi e riserve, eliminando quella più generale dello Stato prevista nei primi decreti delegati di trasferimento del 1972; ma nello stesso tempo rinvia ad apposito provvedimento legislativo il riparto delle competenze tra Stato e Regioni in tema di parchi e riserve nazionali. Resta pertanto ferma, sino all'emanazione della legge generale, la competenza statuale così come si configurava sotto il regime dei primi decreti di trasferimento del 1972. Nè può argomentarsi diversamente sulla base del disposto del 4 comma dell'art. 83, il quale stabilisce che resta ferma, nell'ambito delle funzioni di indirizzo e di coordi-

namento, la podestà per il governo di individuare nuovi territori nei quali istituire riserve naturali e parchi di carattere interregionale perché tali aree non coincidono certo con i parchi nazionali.

Alla luce delle disposizioni normative del DPR 616 verrebbe implicitamente a definirsi un triplice ordine di parchi, individuabili sulla scorta di criteri non omogenei:

a) parchi regionali determinati su basi territoriali di inclusione nei confini di singole Regioni ed a disciplina e gestione dettata dalla legge regionale;

b) parchi interregionali creati dalle Regioni interessate sui rispettivi territori anche a seguito dell'esercizio della funzione d'indirizzo e coordinamento aventi disciplina e gestione concorda ex art. 8 del DPR 616;

c) parchi nazionali, attualmente individuati con riferimento a generici interessi statuali e regolati e amministrati dallo Stato secondo la vigente disciplina.⁹

Nell'ambito dei parchi regionali, ovviamente, è possibile istituire parchi locali sulla base della legge di riferimento regionale e con l'affidamento della gestione ad apposito ente parco, costituito da un consorzio di comuni, nel cui ambito territoriale ricade la zona parco, con la partecipazione della Comunità montana di riferimento e, in sua mancanza, della Provincia. Alla gestione del parco può prevedersi, nella legge regionale, la partecipazione di enti esponenziali degli interessi diffusi, quali il WWF, Italia Nostra, ed altri enti dotati di personalità giuridica quali le Camere di Commercio, le Università e Fondazioni scietifiche e culturali.

5.-Esaminiamo ora un'ipotesi di legge istitutiva di parco a livello locale.

Anzitutto, sembra opportuno ricordare - sulla base della legislazione regionale esistente - che l'istituzione di un parco locale, quale che sia la soluzione gestionale prescelta, presuppone una legge regionale di riferimento. Tale atto normativo ha lo scopo di determinare i meccanismi e di formalizzare le procedure di collegamento e di interdipendenza dell'organizzazione della tutela di tutte le aree suscettibili e che la richiedono con i momenti di pianificazione territoriale già definiti a livello normativo.

Rispetto a tale legge organica, l'istituzione di uno o più parchi locali - attraverso apposito provvedimento normativo - costituisce momento integrante ed indispensabile, ma di carattere più specificamente definitorio ed esecutivo.

Il problema gestionale è certamente tra quelli più complessi e le soluzioni proponibili presentano aspetti in varia misura problematici. Anzitutto va riaffermata la necessità di garantire la più ampia partecipazione democratica delle forze locali alla fase di gestione e di programmazione degli interventi. La vigilanza complessiva e di indirizzo da parte della Regione, pertanto, va integrata e rafforzata dalla sottolineatura delle capacità e possibilità propositive degli enti locali territoriali secondo un più corretto meccanismo di integrazione e di interrelazione funzionale.

In tale quadro va vista la capacità di impegno diretto da parte dell'ente parco in termini di spesa, di funzionamento e di attuazione di opere che, se da un lato concretizza le possibilità immediate di gestione a livello locale, dall'altro si salda ed innesta nel nuovo meccanismo di controllo e di programmazione della spesa pubblica attraverso lo strumento dei programmi pluriennali.

6.- Per quanto attiene specificamente ai due tipi di leggi da varare, l'uno relativo all'inquadramento generale della normativa regionale in materia di tutela dell'ambiente di sviluppo del territorio, e l'altro alla tipologia concreta di parco o riserva da realizzare nell'ambito territoriale della regione¹⁰, va rilevato anzitutto che l'individuazione dei parchi e delle riserve e la loro delimitazione, spettante alla competenza del Consiglio regionale, può essere effettuata su iniziativa delle Comunità montane, delle Province o dei Comuni interessati, sia singolarmente sia riuniti in Consorzio.

Nel provvedimento legislativo generale, al quale poi vanno correlati i provvedimenti

normativi istitutivi del singolo parco locale, vanno esplicitamente considerati il puntuale riferimento allo statuto regionale in merito alla tutela, conservazione, promozione del patrimonio naturalistico ed ambientale della regione e i principi generali di classificazione dei parchi e delle riserve. Va, poi, evidenziata la necessità di inquadrare il piano parco all'interno del piano urbanistico regionale. Tale piano parco, infatti, condiziona e vincola i singoli piani urbanistici comunali e sovracomunali ma, al contempo più realisticamente, dato lo stato dell'urbanizzazione in molte aree da vincolare, si adegua alla normativa dei piani urbanistici comunali e sovracomunali esistenti.

Il piano del singolo parco, invero, - relativamente alle sole opere rientranti nei programmi attuativi del parco stesso - esprime capacità vincolanti equiparabili alle prescrizioni degli strumenti urbanistici locali. In tale senso viene assicurato il necessario rispetto delle competenze di pianificazione degli enti comunali: data, infatti, per scontata la possibilità ed opportunità dell'imposizione di vincoli specifici sul territorio da parte di uno strumento di pianificazione di livello intermedio, il campo di sovrapposizione alle responsabilità e scelte urbanistiche dell'amministrazione locale da parte dell'ente parco va limitata, esclusivamente, alle opere di diretta attuazione di quest'ultima. Il coordinamento e l'indirizzo generale di politica di assetto delle varie aree destinate o da destinare a parco, espressi dal piano regionale dei parchi, occorre siano integrati- in sede di emanazione delle leggi istitutive di parchi e riserve - dalla capacità direttamente vincolativa e normativa per le zone di riserva eventualmente esterne ai parchi e dalla normativa transitoria di salvaguardia di questi, fino all'entrata in vigore dello specifico piano parco.

Nei confronti della problematica relativa alla gestione del parco si ritiene più efficace sotto il profilo funzionale e maggiormente capace di garantire la maggiore democraticità, una soluzione imperniata su apposito ente parco nel quale siano rappresentate le Province, le Comunità montane, i Comuni consorziati, altri enti pubblici, quali ad esempio le Camere di Commercio e le Università, associazioni esponenziali di interessi diffusi di tutela dell'ambiente, nonché fondazioni pubbliche o private di particolare valore culturale. E ciò perché, a fronte della molteplicità e variabilità delle diverse condizioni territoriali ed amministrative di organismi pubblici interessati alla pianificazione generale dell'area, sembra opportuno non escludere accanto a quella regionale la partecipazione di alcune componenti rappresentative della collettività.

Tale meccanismo assicura, infatti, il trasferimento diretto delle istanze dei vari livelli e delle varie forme di partecipazione, da un lato, e l'assunzione, dall'altro, delle soluzioni pianificatorie decise in sede di ente parco. In tal senso viene anche assicurata la democraticità del meccanismo. La soluzione, infine, è in grado di essere adottata e trasferita in qualsivoglia condizione amministrativa locale, mostrandosi la più generale possibile e pertanto proponibile nelle più diverse realtà regionali.

Analoga preoccupazione ed esigenza di controllo democratico va tenuta presente nella definizione delle procedure di formazione ed approvazione del piano parco. In primo luogo prevedendo la consultazione di tutti gli enti locali interessati nella fase di elaborazione del piano da parte dell'ente parco (ovviamente fissando apposite norme di salvaguardia nelle more dell'approvazione del piano parco stesso); in secondo luogo prevedendo la possibilità, per le amministrazioni locali interessate e per i cittadini in esse residenti, di presentare osservazioni. Vanno, altresì, fissati tempi celeri (massimo 120 giorni) per l'approvazione da parte della Giunta sentito il parere vincolante del Consiglio regionale, stabilendo anche che in assenza di pronuncia regionale, entro il termine fissato il piano s'intende approvato e diviene operante.

Va prevista, infine, la confluenza in un unico meccanismo operativo delle fasi di indirizzo e di gestione tra loro inscindibilmente connesse e troppo spesso considerate sepa-

ratamente nella pratica amministrativa: le fasi cioè della programmazione degli interventi di pianificazione territoriale e della previsione economica dell'impegno finanziario per l'attuazione. Il programma di utilizzazione, dunque deve unificare i momenti ordinandoli anche in rapporto ad un loro aggiornamento triennale comparabile con i meccanismi di programmazione propri della finanza pubblica. Tutto ciò naturalmente, se non implica l'automatico e necessario aggiornamento a tale scadenza del piano parco-costituente parte integrante del programma di utilizzazione -, offre certo l'opportunità di non disgiungere dall'evoluzione economico-programmatica ed attuativa del parco quella corrispettiva del disegno di riferimento ideale, di più lungo periodo, costituito dal piano urbanistico dell'area di tutela.

Numerosi altri elementi, la cui "ratio scaturisce" dalle affermazioni evidenziate nei paragrafi precedenti, vanno tenuti presenti nella formulazione del disegno di legge generale per i parchi a livello locale. La garanzia dell'immediatezza esecutiva degli interventi, da assicurare attraverso l'approvazione da parte dello stesso ente parco dei progetti delle opere nel programma di utilizzazione (ovviamente una volta che la Giunta regionale l'abbia approvato); la volontà di non escludere o sottrarre le attività produttive e più generalmente insediative dalle aree parco-ferma restando i divieti all'esercizio di ogni attività dannosa ai caratteri dell'area- vanno preciseate esplicitamente nel disegno di legge.

Va anche considerata la possibilità di integrare il finanziamento regionale, e le quote associative dei vari enti e fondazioni, con contribuzioni volontarie da parte di organismi sia pubblici sia privati; ed infine va offerta agli enti parco la possibilità di utilizzare e gestire direttamente beni immobili non solo attraverso l'acquisizione mediante espropriazione ma anche in forma di concessione.

Da questi principi generali scaturisce la trama elementare del provvedimento istitutivo del singolo parco locale.

¹ sui problemi più generali dell'ambiente e del paesaggio dal punto di vista giuridico vedansi in particolare: Giannini, *Ambiente: saggio sui suoi diversi aspetti giuridici*, in "Rivista trim. dir. pubbl." 1973; Predieri, *Paesaggio (ad vocem)*, in *EdD XXXI*, 512 ss.; Mersusi, *Commento all'art. 9*, in "Commentario alla Costituzione" a cura di Branca, Bologna 1975.

² su tutta questa problematica cfr. Tortorelli, *I parchi naturali tra tutela e sviluppo: profili giuridici*, Padova 1984.

³ cfr. Ferri, *Parchi (ad vocem)*, in *EdD XXXII*, Milano 1983 e Serrani, *La disciplina normativa dei parchi nazionali*, Milano 1971.

⁴ cfr. Libertini, *In margine alla discussione sulla legge cornice in tema di parchi e riserve*, in *IAPA* 1981, 34 ss.

⁵ cfr. Capacioli e Satta, *Commento al DPR 616*, Milano 1980.

⁶ cfr. Morbidelli, *Urbanistica, beni ambientali, acque ed inquinamento*, in "Le Regioni" 1977, 1273 ss.

⁷ così Capacioli-Satta, *op.cit.*

⁸ cfr. Morbidelli, *op.cit.*, p. 1275.

⁹ cfr. Amorosino, *Condizionamenti statali e tendenza della legislazione regionale in materia urbanistica*, in "Le Regioni" 1981, 645 ss.

¹⁰ per tutto quanto attiene all'ipotesi legislativa cfr. Tortorelli, *op.cit.*, p. 12 ss.

Il parco del Vesuvio come l'isola di Utopia

di Gaetana Cantone *

Queste pagine si fondono, prevalentemente, su quanto ho pubblicato negli Atti del Convegno promosso dall'Amministrazione Provinciale di Napoli (5-6 febbraio 1981) e, nello stesso tempo, ne costituiscono un approfondimento ed un'integrazione, specie per quanto attiene ai metodi di analisi.

Quando G.M. Galanti nel 1829 scrive a proposito dell'area vesuviana ("Intorno ad un vulcano devastatore una prodigiosa popolazione con la sua industria veste di ricca vegetazione luoghi già arsi e devastati, l'opulenza erge palazzi e delizie, dove pare imminente il pericolo di perderli ed una felice non curanza diviene più operativa ed efficace di una saggia previdenza") rende ancora un'immagine del "Bel Paese", dove ambiente ed attività produttive sono padre e madre di civile vivibilità.

Nell'attuale condizione di abnorme degrado dell'area vesuviana sarebbe un grave errore, ed atto di irresponsabilità culturale, ascrivere la distruzione dell'ambiente al solo fenomeno emergente della conurbazione napoletana senza comprendere le ragioni della separazione tra ambiente e produzione, o meglio, la caduta di tutte quelle attività originariamente connesse alla stessa qualità dei centri storici.

E questo ci riporta ad una delle risorse primarie del parco, i beni culturali ed i centri storici che li assommano.

Con l'istituzione del parco non si deve puntare solamente ad impedire determinate attività antropiche, ma si deve tendere a controllare lo sviluppo delle attività compatibili con le finalità di protezione.

Siamo ormai abbastanza edotti sul fatto che l'ambiente non può essere considerato solamente come condizione geografico- topografica e sistema di elementi naturali e che il suo significato va esteso alle condizioni di vivibilità civile, di cultura collettiva e di equilibrio biologico e psicologico. Ne consegue che la delimitazione dell'area investita dalla normativa di parco deve essere funzione del peso che i centri storici di appartenenza hanno svolto, in una o più fasi storiche, nella costanza dei modi di vivere, nell'equilibrio ambientale e nelle attività produttive, nonché del ruolo che svolgono e devono svolgere oggi.

Uno strumento di tutela e sviluppo (quale è appunto l'istituzione di un parco naturale) deve essere in grado di rispondere non solamente agli obiettivi specifici, ma a ben più gravi carenze di programmazione regionale in materia di beni culturali ed ambientali; di superare, pertanto, l'intrinseca settorialità sia nei termini concettuali che nell'esplicazione degli effetti giuridici e materiali sul territorio.

Perchè, quindi, l'istituzione del parco naturale del Vesuvio non assuma un carattere elusivo del contesto generale della pianificazione territoriale, bisogna che essa si ponga come matrice di un piano territoriale e di una legge di tutela ed uso del territorio vesuviano, e, per essa, di tutela ed uso dei centri storici.

Ne consegue che la tutela ambientale dell'area vesuviana passa per la salvaguardia dei centri storici e non solamente di quelli più importanti e più noti, già mete turistiche, ma

di tutti quelli che contrassegnano il territorio con la presenza di beni culturali.

Solo in tale direzione, e nel rispetto di questo assunto, il Parco naturale del Vesuvio potrà porsi come concreta normativa di tutela e pacchetto di investimenti realmente produttivi, in quanto la realizzazione dell'incentivazione turistica è condizionata dalla vivibilità dei centri.

Di qui la necessità di una puntuale conoscenza del patrimonio naturale, archeologico, architettonico, storico ed antropologico, ovvero di tutte le categorie di beni culturali presenti nel territorio interessato della normativa di parco. Un'analisi che non si fermi alle emergenze ma che metta in luce la logica del disegno territoriale, che non sia direzionata solamente da scelte per la tutela, ma da obiettivi di sviluppo, costituisce il primo momento della riconversione delle risorse culturali, capace di innescare il passaggio dalla produttività del bene al bene riproduttore di cultura.

Queste considerazioni scaturiscono dal fatto che un'iniziativa di tale portata in un territorio che accanto ad emergenze naturali contaminate vede anche gravissimi fenomeni di degrado urbano, con punte dove la morfologia originaria dei luoghi è andata completamente perduta, non può assumere, come già detto, un carattere elusivo del contesto generale della pianificazione territoriale. Se, invece, essa stessa vuole porsi come matrice di singoli piani territoriali bisogna che non si lasci alcun margine agli sprechi: nè a quelli derivanti dalla totale assenza di socialità intrinseca ad interpretazioni estetizzanti dei beni culturali; nè a quelli che possono scaturire da invocazioni di principio verso una tutela attiva che non sia in grado di formulare proposte adeguate al patrimonio su cui si va ad intervenire.

Senza ripercorrere, ancora una volta, il cammino delle definizioni e delle distinzioni possiamo ribadire, in sintesi, che la vera scelta da fare non è tra conservazione e sviluppo, ma tra consumo dei beni e risorsa dei beni. Pertanto, l'azione di trasformazione che può intraprendere il Parco Vesuvio deve essere in grado di mutare le risorse vesuviane in risorse di utilità sociale, escludendo l'uso consumistico che approda al degrado ed alla distruzione e puntando ad investimenti atti a potenziare la risorsa dei beni ed a tutelarne l'identità.

La questione dei beni culturali dell'area vesuviana va quindi affrontata sul piano concreto delle proposte e dei programmi attraverso la costruzione di una cultura dei centri storici e dell'ambiente; l'uso delle risorse architettoniche e territoriali; la definizione dell'uso di procedure e strumenti della pianificazione economica ed urbanistica, opportunamente integrati; l'attuazione dei processi di trasformazione produttiva: turismo-turismo culturale, risorse-investimenti, occupazione qualificata nei settori di investimenti.

Enucleare per l'area da destinare al parco Vesuvio un territorio caratterizzato in prevalenza dai beni naturali risulterebbe riduttivo rispetto all'obiettivo della pianificazione culturale perché isolare la sola determinante naturalistica equivale a tener conto, in definitiva, della sola geografia dei luoghi. A tanto basterebbe la disposizione degli stessi insediamenti per tracciare, al negativo, gli spazi risultanti tra essi; da quelli disposti a corona alla base del cono vulcanico, andando verso l'alto; dalle case sparse arroccate ai costoni più rilevati, e così via.

Puntare alla sola tutela naturalistica significherebbe assegnare alla peculiarità del Vesuvio un'influenza meccanica sulla costruzione dell'ambiente ed ignorare la reazione degli insediamenti alle condizioni geofisiche attraverso l'intervento dell'uomo, che può interpretare il dato geografico sia come limite al suo mondo, sia come legame con altri mondi.

Per poter procedere al censimento, prima, ed alla catalogazione, poi, dei beni culturali e quindi alla definizione dei criteri di intervento, è essenziale procedere ad una prima di-

stinzione tra centri primari di produzione culturale e centri derivati. Nei primi la qualità architettonica risulta coerente alle sfere di influenza economico-politica che l'hanno determinata, come può agevolmente risultare dall'individuazione di modelli di riferimento, di analogie stilistiche, di canali di committenza. Sono i casi in cui la produzione culturale si serve del dato geografico come legame tra più centri e non lo riconosce come casuale meccanica, ma dialettica.

Per i centri derivati si verificano a volte esiti formali da rapportarsi ai centri originari cui afferiscono; a volte presenze culturali che hanno acquisito una loro autonomia in virtù di fattori locali, di tradizioni, di più intrecci di committenza. Ne risulta una molteplicità di generi per i beni culturali con caratteristiche conformate più dai costumi locali, che dalle direttive della committenza colta. Ma proprio in virtù di questo aspetto i "beni" agevolano la definizione di aree omogenee di protezione e permettono di aggregare architetture a contesti, contesti ambientali ad ambiti naturali, e così via fino all'area complessiva del parco.

Ove partissimo, invece, dal solo dato naturale ci troveremmo in presenza di estensioni magari più ampie, ma non risultanti da tutti i parametri di valutazione, e quindi poco aderenti alle realtà sociali e territoriali.

I connotati dell'area interessata dal parco ed i parametri di valutazione vanno definiti sulla base del censimento di tutte le categorie di beni (naturali, archeologici, architettonici, antropologici...) e per essi sull'accurata analisi di tutti i centri storici.

La diversa collocazione altimetrica dei centri storici vesuviani rispetto alle falde vulcaniche ne ha caratterizzato la morfologia urbana e la tipologia edilizia.

Sul versante sud-occidentale, dove più sensibile è stata -da sempre- la minaccia delle colate laviche, dei torrenti di fango e delle piogge di cenere e lapilli, non si ritrovano centri nella fascia che supera i cento metri di livello; sul versante nord-orientale sono centri-città in una fascia altimetrica compresa tra i cento e duecento metri.

Buona parte di essi hanno subito più volte i danni delle eruzioni vulcaniche registrate dal Seicento in poi: nel 1631 colate laviche hanno invaso Boscoreale, Portici e Torre Annunziata (quest'ultima danneggiata ancora nel 1760) e, sempre nel 1631, colate di fango si sono riversate a Resina, Pugliano, Ercolano, San Giorgio ed in vari nuclei di case sparse; nel 1794 è stata fortemente danneggiata Torre del Greco ed, in eruzioni più recenti, Terzigno e San Sebastiano.

La minaccia delle eruzioni ha determinato insediamenti di grossi agglomerati disposti a corona, alla base del cono vulcanico, e di case sparse arroccate, mentre i centri inseriti in alto hanno trovato posto sui costoni più rilevati e meno esposti alle colate.

La fascia sud occidentale è definita sul mare da Portici, Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata e, più all'interno, verso nord-est, dalla continuità di Boscotrecase (con Trecase) e Boscoreale; ad oriente, e sempre all'interno, da Pompei e Scafati.

Girando intorno al Vesuvio, da est ad ovest, troviamo Terzigno, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Somma Vesuviana, S. Anastasia, Pollena Trocchia, San Sebastiano al Vesuvio fino a ritornare a San Giorgio a Cremano e, quindi, all'inizio del Miglio d'Oro.

La variata morfologia urbana dei centri e soprattutto, il grosso peso delle preesistenze archeologiche hanno condizionato una diversificazione architettonica sia nella tipologia delle ville vesuviane (a seconda che siano all'interno o verso il mare) sia nell'edilizia la cui variata conformazione denuncia le originarie attività produttive.

A Terzigno troviamo a tutt'oggi case rurali a volte estradossate; a Torre del Greco un'edilizia contadina diffusa; a Boscotrecase la massiccia presenza di strutture artigianali ed agricole con volte estradossate e con antichi strumenti di lavoro e così nei nuclei sparsi che si arroccano verso le falde vulcaniche, dove l'edilizia è caratterizzata, sul versante sud-occidentale da coperture a tetto

L'obiettivo della tutela e dello sviluppo va pertanto indirizzato alla più complessiva ri-strutturazione dei centri ormai fortemente degradati e sedi di complessi archeologici meta del turismo internazionale (come Pompei ed Ercolano); di centri con forti presenze archeologiche (Torre Annunziata e Boscorecase); di centri ormai compromessi dal fenomeno della conurbazione napoletana e sedi di ville vesuviane di grossa rilevanza architettonica come Portici; di nuclei o centri caratterizzati dall'edilizia rurale ed artigianale.

Una normativa del parco che punti all'equilibrio ambientale e, nel contempo, alla ri-strutturazione urbana -come momento ineludibile dal miglioramento della ricettività turistica- non può proteggere dal degrado solamente centri più noti e più importanti.

Escluderne anche uno solo dalla normativa di tutela e dalle ipotesi di sviluppo significa ignorarne il ruolo originario e le possibilità future, premiando gli esiti dell'abbandono e della speculazione, e riproporre -ancora oggi- la linea dell'emergenza e dell'eccezionalità con il rischio di avere come risultato non un parco naturale ma al più delle aree di riserva.

Bisogna tener conto che alla gerarchia ambientale, costituita dall'insieme naturale del Somma-Vesuvio (dai prevalenti caratteri naturalistici e idrogeologici), dalla fascia costiera e dalla fascia litoranea corrispondente alla zona a monte ed a valle del Miglio d'Oro, corrisponde una gerarchia architettonico-urbanistica con i centri storici più importanti di Pompei, Ercolano (ovviamente per la presenza delle antiche città) con Boscoreale, Portici, Torre Annunziata e Torre del Greco per la morfologia urbana, per la presenza dell'edilizia rurale e per l'architettura delle ville mentre il territorio di San Gennaro Vesuviano presenta una ridotta consistenza di centro storico e quello di San Giuseppe Vesuviano non ha più un centro storico. E tuttavia, pur all'interno di una varietà di stratificazione, per tutti è possibile riscontrare il segno della continuità nella vicenda dei singoli centri in rapporto al disegno territoriale, specie ove si guardi alla massiccia stratificazione settecentesca a seguito dell'espansione orientale della città di Napoli che vede, all'interno, nascere come insieme Portici e San Giorgio dalla località Pietrabianca (con la omonima villa e la chiesa di S. Maria della Consolazione) e, verso il mare, la realizzazione dei palazzi degli Spinelli, villa Lancellotti di Lauro, villa Monica con Caffeaus sul mare, villa Capua o villa Riccia e villa Torre e la sistemazione delle regie Peschiere al Granatello.

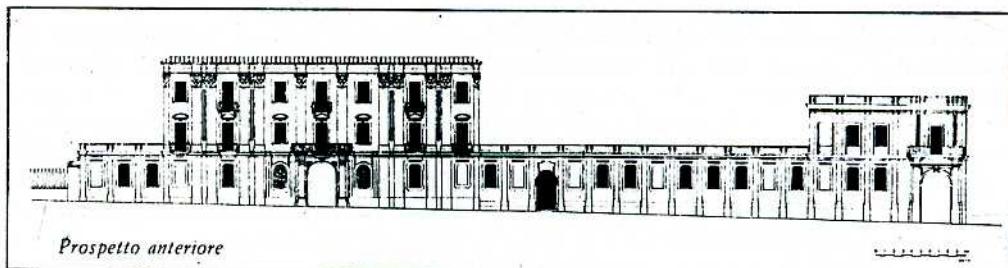
Ercolano-Resina si sviluppa con la Favorita e le ville sul mare (Mirelli di Teora, villa Sangro di Campolieto, villa Riario di Corleto e la famosa «Osteria», punto di ristoro).

Con lo sviluppo di Torre del Greco (l'ottava torre di Napoli) e villa Brancaccio si intensificano i «casini» reali verso l'interno. La fascia verso il mare si approfondisce da Torre del Greco a Torre Annunziata con una disseminazione di ville e masserie e da Torre Annunziata a Pompei, all'interno, verso il cono vesuviano con ville maggiormente caratterizzate come aziende agricole, quali loa villa Filippone di Trecase e gli insediamenti di Boscorecase e Boscoreale (con le ville Carotenuto, Ducoster, Rota, Aloia).

Alla più generale salvaguardia dei centri storici va aggiunta, proprio ai fini di una scelta coerente di contesti rientranti nella delimitazione del parco e oggetto di una adeguata normativa, un'adeguata indagine sulle connessioni tra le ville vesuviane e l'ambiente circostante (che ha impegnato gli architetti dell'epoca in complesse sistemazioni del terreno agricolo e dei parchi), sul rapporto tra il territorio delle ville ed il territorio dell'archeologia.

Molte delle ville cresciute a seguito della Reggia di Portici costituiscono delle vere e proprie aziende agricole ed ebbero effetti positivi sulla trasformazione produttiva delle campagne.

Il rapporto con l'ambiente doveva farne dei complessi così articolati che ancora oggi.



dopo più feroci manomissioni, è possibile individuare la presenza di una villa, o la sua antica presenza, per i resti dei muri di cinta, di esedre o di giardini, per la sistemazione nel verde di episodi architettonici come il Caffeaus della Pignatelli Monteleone di Barra, la sistemazione esterna della Pignatelli Montecalvo di San Giorgio, le cappelle o le piccole chiese annesse alla residenza, le statue dei giardini, la sistemazione sul mare di villa d'Elboeuf al Granatello, la discesa a mare di villa Menna a Portici, sistemazioni a carattere scenografico di terrazze e servizi annessi come alle ville San Gennariello, Carmiello e villa Ercole a Torre del Greco.

A leggere con attenzione la situazione urbana del famoso «miglio d'oro» non possiamo prescindere da quella ben più vasta di tutta la fascia costiera vesuviana, tutta derivante dai tre grossi insediamenti borbonici di Caserta, Capodimonte e Portici che si sviluppano in concomitanza e del casale di San Giovanni a Teduccio e di via della Marinella e di borgo Loreto, il che aggrega già come valore documentario la frangia orientale della città (San Giovanni e Barra) a quella dei comuni vesuviani propriamente detti.

I palazzi nobiliari e le ville delle famiglie che si spostavano al seguito di Ferdinando IV di Borbone salderanno Portici a San Giorgio a Cremano mediante la spina di Bellavista; Portici e Resina mediante la zona del Casettello -residenza delle milizie borboniche- a Pugliano. A tutt'oggi la spina centrale di San Giorgio è baricentrica rispetto a Castello e Pugliano.

La sistemazione del Granatello, anch'essa dovuta a Ferdinando, segna l'avvio alla razionalizzazione della fascia costiera determinando, in seguito, una differente tipologia di villa settecentesca: a valle della strada per le Calabrie, ville e terrazzamenti successivi con parchi degradanti verso il mare, a monte -dove i palazzi nobiliari sono insediati di preferenza sulle spine ortogonali al «miglio» -fabbriche con ampio vestibolo e giardino o parco alle spalle, caratterizzanti la facciata posteriore.

Il legame culturale, tra archeologia ed architettura, presente anche nell'attuazione dei modelli di rifacimento progettuali, facente capo all'atteggiamento collezionista ed al gusto dell'antiquariato del Settecento, alle prime scoperte di d'Elbeuf (nel 1711 e poi nel 1738), alla scoperta di Pompei (1755), al Museo di Antichità voluto da Ferdinando IV nella Reggia di Portici, deve essere tenuto costantemente presente perché nelle stratificazioni architettoniche ed urbanistiche costituisce una realtà assai consistente.

Siamo ormai disposti a riconnettere la ristrutturazione urbana ed il restauro della produzione architettonica ai problemi del territorio (fisico e sociale) e dell'ambiente (edifi-

cato e non); alle preesistenze archeologiche (evidenti o solamente indiziate); ai valori monumentali e di civiltà dei centri storici; al peso artistico e documentario (ma anche illustrativo della cultura architettonica) dei beni storici e artistici, architettonici e librari e della produzione artistica in generale (antropologica e culturale). Tutto questo deve essere materia di riflessione nella normativa di parco ai fini del raggiungimento della tutela globale del territorio.

In sintesi, perché la normativa di tutela ed i programmi di sviluppo non assumano carattere elusivo del contesto generale della pianificazione territoriale, devono scaturire da un'analisi comprensoriale che tenga conto dell'insieme vulcanico e dei fattori idrogeologici e naturali, in una «lettura» dell'area vesuviana attraverso l'ottica dei beni culturali e, quindi, dei centri storici.

L'indipendenza dagli strumenti urbanistici (e dal coordinamento degli stessi) e dai piani di servizi sociali dei singoli comuni sarebbe immediatamente fonte di contraddizione e impedimento al suo organico espandersi, tanto più ove si consideri che oggi l'istituzione dei parchi non può limitarsi ad atteggiamenti vincolistici, avendo sia la cultura urbanistica che la stessa esperienza amministrativa superata la concezione estetizzante dei beni materiali, con l'introduzione del concetto di risorsa territoriale.

Il ruolo storico di supporto rispetto a Napoli, sostenuto dai centri vesuviani, va ricordato per la sistemazione delle colture che hanno segnato il paesaggio per la diffusa presenza dell'architettura rurale.

Dalle tre fasce agrarie principali della Campania, delineatesi fin dagli inizi del Cinquecento, quando l'area vesuviana rientrava nella prima, si vengono sviluppando i caratteri dell'attività agricola, comune a tutti i centri, e delle strutture di gestione, costituzione o meno di "Università", burocrazia amministrativa, appartenenza alle Diocesi.

Alla depressione economica, seguita in età vicereale per lo sviluppo di altri mercati e per l'esodo dei baroni dalle campagne, tenterà di opporsi il sistema feudale con un pesante controllo sulla produzione e sulle aziende agricole, fino al decadere dei feudi dei nobili.

Con l'intensificarsi dei feudi degli ordini (tra cui gli Olivetani a Torre Annunziata ed i Gesuiti a Boscoreale) le strutture agricole si arricchiscono di servizi tra cui anche le chiese e le cappelle.

Le ville vesuviane testimoniano dei due aspetti prevalenti della politica dei Borboni, da un lato l'esigenza di rappresentatività e dall'altra la necessità di decentrarre un apparato produttivo improntato al coordinamento tra produzione agricola e lavorazione manifatturiera.

Se queste sono le questioni principali di ieri e se la conurbazione napoletana si è riversata sui mali pregressi da ascrivere alla caduta di un'autonomia produttiva (agricola ed artigiana) garante dell'equilibrio ambientale, è proprio su questa frattura che bisogna lavorare.

Senza rincorrere fantasiose utopie di ritorno all'agricoltura o all'artigianato, ne vanno individuate tutte le forme di potenziamento possibili, tutte quelle destinazioni d'uso e tutti quei programmi culturali necessari a ricreare attività che siano garanti della conservazione dei "beni" in uno sviluppo equilibrato.

Oltre alle due risorse emergenti e più note, archeologia e ville vesuviane, c'è ancora un patrimonio di rilevante interesse rappresentato dall'architettura rurale, aziende agricole, masserie e servizi collettivi, residenze padronali.

Questo patrimonio culturale permette, ancora oggi, e pur nel disfacimento dei centri storici di appartenenza, di definire contesti ambientali che devono rientrare nel territorio di protezione e di sviluppo del parco.

La loro consistenza è tale da risultare evidente perfino alla lettura delle catastali terri-

toriali, e trova naturale riscontro nella cartografia storica, nella riscoperta della toponomastica e dei percorsi, nelle aggregazioni di strutture produttive che sono il segno manifesto delle modificazioni apportate all'ambiente dal lavoro quotidiano. Esse sono parte integrante della cultura dei centri storici, nonché anello di congiunzione tra architettura e territorio. La loro salvaguardia passa per le nuove destinazioni d'uso ed i nuovi ruoli che dovranno sostenere nell'assetto del parco.

A tal fine non sarà mai sottolineata abbastanza la necessità di indagini coerenti alle situazioni generali e particolari, quali l'influenza della situazione politico-economica sulla produzione artistica; l'architettura come testimonianza di condizioni culturali e mondi espressivi; le interrelazioni tra attività produttive e morfologia dei centri, il tutto rapportato al complessivo disegno territoriale.

Se con l'istituzione del parco Vesuvio puntiamo veramente alla salvaguardia delle stratificazioni e della molteplicità dei beni culturali, i centri storici devono costituire l'elemento primario della programmazione culturale del territorio.

La delimitazione dell'area investita dalla normativa di parco deve, quindi, essere funzione del peso che i centri storici hanno svolto, in una o più fasi storiche, nella costanza dei modi di vivere, nell'equilibrio ambientale e nell'attività produttiva. Non ci si illuda che il parco possa essere una sorta di città ideale nella quale tutti vivono felici perché senza risanare l'esistente non solo non si ricostruisce l'ambiente, ma non risultano credibili né immagini nuove, né formulazioni di-indirizzi.

Quando Thomas More salpa per Utopia, attraverso l'espedito narrativo dell'avventura esotica fa un'aspra denuncia dell'apparato socio-politico della sua età, insieme a proposte riformiste di civile convivenza.

E, pur entro la visione ideologica di un testo stampato nel 1516, egli è in grado di fornire un quadro di riferimento assai concreto per quanto attiene agli obiettivi di una società sana, del lavoro educatore, della diffusione della cultura.

Ben noto per la città utopica, il lavoro di More va ancora riletto per quanto attiene al realismo che anima i metodi di "pianificazione" sociale ed urbana.

Le città dell'isola di Utopia, dove l'economia è fondata sull'agricoltura e sull'artigianato, sono tutte salubri; tutti i cittadini lavorano (e questo è l'assunto principale) ed il parassitismo è sostituito da una forma di solidarietà, frutto di equilibrate condizioni di vita.

Ad Amauroto, la città capitale, l'aspetto emergente della forma urbana è dato dai giardini ("...certo non si trova nell'intera città cosa che più di questa conferisca prodotti utili e svaghi ai cittadini") perché More tende a sottolineare la produttività e la bellezza del verde, che è curato da Utopo personalmente.

Tutto il resto è affidato alla cura ed al lavoro quotidiano dei cittadini, perché la vita di un solo uomo non sarebbe stata sufficiente a realizzare quanto necessario alla vita della città.

Il messaggio di Utopia viene in mente a proposito del parco Vesuvio perché anche More propone mutamenti radicali, inversioni di tendenza, risanamento sociale ed ambientale, partendo da critiche pungenti e dall'analisi dei bisogni essenziali.

Ed il Parco è come l'isola di Utopia che guida le scelte buone per tutti i centri, a partire da Amauroto, perché -dice More- Amauroto è come tutte le altre: "Chi ha visto una città, le conosce tutte, tanto si rassomigliano in ogni particolare, per quanto è concesso dalla natura del terreno."

É l'uomo a diversificarle.

Parco Vesuvio: problemi socio-culturali di utenza.

di Vincenzo Andriello*

L'organizzazione di spazi dedicati alla ricreazione e alla conoscenza dell'ambiente è una delle chiavi principali (se non la principale) per il successo dell'operazione di istituzione di un Parco del Vesuvio.

Ciò richiede che si presti un'attenzione alle caratteristiche socio-culturali specifiche dell'utenza che si ritiene di poter coinvolgere.

In queste note avanzerò alcune ipotesi su queste caratteristiche nel caso del Vesuvio, nei limiti della mia conoscenza relativamente superficiale dell'area, e indicherò alcune conseguenze in termini di piano e di progetto.

Le implicazioni socio-culturali dell'organizzazione e gestione di un Parco a scala sub-regionale sono, in effetti, molto più vaste.

Un parco, come qualsiasi altro processo organizzativo di una notevole porzione di territorio, non può non avere una complessa relazione col tessuto formato da abitudini, usi, tendenze, aspirazioni, esigenze, interessi (talora conflittuali) dei gruppi che la abitano o la frequentano. Esso vi immette nuovi problemi o contribuisce a risolvere altri (o le due cose insieme).

Sotto questo titolo generale, quindi, adrebbero trattati argomenti come:

- il potenziale di uso di risorse per lo sviluppo socio-economico che viene attivato, e le condizioni per un corretto ed efficace uso di tale potenziale;
- l'impatto sul sistema politico locale o la capacità dei suoi segmenti organizzati di gestire il processo;
- la risposta che viene fornita a una domanda sociale rilevabile in area o fuori;
- la coerenza o l'innovazione rispetto ai valori tradizionali o evolventi dei gruppi sociali interessati.

Mi limiterò a considerare l'insieme di questi aspetti come lo sfondo delle osservazioni che dedicherò ai problemi dell'utenza, motivata dalla ricreazione (e in parte dal desiderio di conoscenza). Attività queste, per nulla secondarie, se - come sembra - il settore turistico - ricreativo esprime gran parte del potenziale di valorizzazione dell'area, e allo stesso tempo può essere visto come un supporto alla tutela dei valori ambientali di essa.

L'ambito socio-culturale su cui centrare l'attenzione può essere fissato in termini geografici, se si ammette che il Parco del Vesuvio, in quanto organizzazione di spazi aperti ricreativi, si rivolge principalmente alla popolazione di Napoli e Provincia.

È parziale, sebbene molto importante, riferirsi alla popolazione dei Comuni direttamente interessati con il loro territorio; e del resto questa, almeno nella fascia Sud-Ovest, è sempre più difficilmente distinguibile da quella napoletana, da un punto di vista socio-culturale.

L'afflusso turistico dall'esterno, sebbene sia un importante obiettivo, può essere considerato secondario.

Se dunque assumiamo il riferimento alla cultura di quest'area metropolitana, o almeno



al suo stato attuale, dovremo ragionare in termini di organizzazione della ricreazione che consenta al tempo stesso una protezione.

L'obiettivo protezionistico, per quanto importante, è solo superficialmente condiviso dalla cultura locale nel suo insieme. Consapevole e concreto solo per minoranze, esso è condiviso a livello, per ora, solo puramente ideologico da più vasto strato, ed è totalmente assente nelle motivazioni di uno strato ancora più vasto.

Ma, ciò che più conta, esso non vale altrettanto quanto la richiesta di soddisfare a una domanda di spazi aperti e infrastrutture ricreative, per un vasto bacino urbano di utenza a cui essi sono stati cronicamente negati.

Non solo non esiste nella Provincia di Napoli una storia coerente di pianificazione e progettazione di spazi destinati alla soddisfazione di questi bisogni, ma vi è tuttora una progressiva privatizzazione e vanificazione degli spazi che tradizionalmente vi sopportavano. Dall'inquinamento della costa, al degrado dei pochi parchi pubblici, alle trasformazioni ed urbanizzazioni intensive delle colline, con la scomparsa dei luoghi di scommessa: si pensi a Posillipo, al Vesuvio stesso, ma soprattutto ai Camaldoli.

In tale situazione prolungata, e aggravatasi enormemente nello spazio delle ultime due generazioni, si sono determinate abitudini e aspettative ed altre si sono invece atrofizzate a livello individuale e collettivo. Il risultato generale sembra essere una tendenza al consumo distruttivo, più che alla cura, dello spazio, dell'acqua, della vegetazione.

Mi sembra irrealistico, perciò, pensare che questa domanda insoddisfatta possa interamente essere incalzata in una consapevolezza protezionistica, e che, non appena vengano resi disponibili (accessibili, noti, "attrezzati") degli spazi aperti non si verifichino contrastanti comportamenti nei quali prevalga la tendenza a un sovra-consumo delle risorse ambientali, con effetti potenzialmente distruttivi di ambienti delicati.

L'uso ricreativo di ambienti naturali o leggermente antropizzati è forse meno distruttivo di quello residenziale o produttivo, ma ciò non vuol dire che non possa avere effetti nocivi.

Col termine "sovra-consumo distruttivo" intendo riferirmi agli effetti collaterali di un eccessivo carico di utenti su un'area: l'erosione, il calpestio, il deposito di rifiuti, e per di più su estensioni che rendono maggiormente difficile la raccolta.

Si pensi ad esempio al Parco di Capodimonte.

Vi è però da tenere in conto anche un consumo distruttivo che deriva da un eccesso di "manipolazione" degli elementi dell'ambiente: raccolta di vegetali, accensione di fuochi, danneggiamento di alberi...; e che, come chiarirò, mi sembra improprio definire "vandalismo" tout court.

Questi aspetti negativi dell'interazione utenza/Parco sono pressoché universali, ma mi

sembra di poter sostenere che sono particolarmente accentuati in un'area in cui è più intensa la pressione di una domanda cronicamente insoddisfatta su risorse progressivamente più scarse o compromesse.

Anche se siamo convinti che in periodi più o meno lunghi sia possibile dimostrare la compatibilità tra corretto uso delle risorse ambientali e modi nuovi (o forse molto antichi) di ricreazione all'aria aperta, questo richiede da un lato una faticosa rincoversione culturale in rapporto all'atteggiamento consolidato di spreco delle risorse (suolo, acqua, vegetazione...), formatosi quando esse erano meno compromesse, dall'altro una protezione che si accompagni ad una reale offerta di consumo, per accogliere quella parte più o meno ineliminabile di manipolazione libera e distruttiva dell'ambiente.

Se, come è possibile, l'iniziativa di promozione di un Parco del Vesuvio può rappresentare un esemplare -e forse il primo- banco di prova nella nostra area metropolitana, della convivenza di protezione delle risorse ambientali ed organizzazione del tempo libero, di rivalorizzazione di un eccezionale patrimonio ambientale e tutela di esso, sarebbe un grave errore se si trascurasse il delicato rapporto tra queste esigenze, o se ne sottovalutasse l'una o l'altra.

Un errore fondamentale sarebbe, innanzitutto, ritenere insignificante o anche affrontare in maniera esclusivamente repressiva questa domanda più o meno esplicita di sovra consumo o manipolazione che sembra far parte integrante di modelli di comportamento ricreativo diffusi.

Essa ha radici multiple, e talvolta profonde, nel modo di rapportarsi all'ambiente, alle cose, proprio della società contemporanea, o ancora di antica relazione tra uomo e ambiente in quest'area urbana, o ancora di caratteri più universali di questa relazione.

Un consumo ostentato, rumoroso, noncurante, pigro nell'uso del corpo, trova certo forma e alimento nella dipendenza dall'automobile, si esprime attraverso radio ad alto volume, lascia tracce non "biodegradabili". Ma perpetua anche il desiderio dei Napoletani di riprodurre, nel tempo libero, il mito culturale di un rapporto con ricche e "felici" risorse ambientali, reso irresponsabile, oltre che dal situarsi ormai per lo più su un piano fantastico, dall'aver consumato una separazione con le tradizioni di un uso produttivo (e quindi interessato alla rigenerazione) di tali risorse.

È, seppure in maniera distorta, generatrice di effetti frustanti e di pregiudizi, una dichiarazione di identità collettiva.

Ma più generalmente, e sotto tutte le latitudini, il senso di essere partecipi liberamente della realtà che ci circonda, di avere presa su di essa, si alimenta di una certa distruttività, che cerca la prova del nostro essere accolti dal mondo, di non poter fare danni irreparabili.¹

Se gli esiti nocivi della nostra "presa" sull'ambiente ci mostrano che forse siamo meno liberi e creativi di quanto sognamo, resta pur sempre insopprimibile quel desiderio e quella spinta.

Per questo mi guarderei dal classificare sveltamente come inciviltà o come vandalismo alcune manifestazioni, pur dannose o spiacevoli, e ritengo si debba fornire una risposta a gran parte dei bisogni che esse esprimono, e allo stesso tempo nascondono.

Credo anche che si imparerebbe qualcosa di interessante se riuscissimo a capire perché i nostri concittadini si ostinano a lanciare qualsiasi cosa nell'acqua appena incontrino una certa quantità, una fontana ad esempio.

Non è esatto liquidare questo fenomeno bollando come la cattiva abitudine di gettare rifiuti dappertutto, altrimenti perché nella vasca e non tutt'intorno?

Né sempre questo è un segno che quella vasca è ritenuta un ricettacolo inutile e spiacevole. Si prenda ad esempio la fontana appena costruita dall'AMAN a Piazza Plebiscito,



in occasione del centenario della fondazione dell'azienda.

Non credo vi sia dubbio che questa fontana sia stata accolta con piacere dagli abitanti, prova ne sia che a quasi tutte le ore del giorno alcune decine di persone sono in piedi o sedute lungo il suo bordo; e già dai primi giorni dopo la sua inaugurazione (si era in un caldo maggio) alcuni ragazzini vi si bagnavano. Eppure il suo fondo è stato in breve riempito di cucchiaini di plastica per il gelato o di lattine di CocaCola, mentre il pavimento della piazza intorno era pulito (per quanto lo possa essere a Napoli!).

Quale strano messaggio di approvazione ci è stato trasmesso senza neppure saperlo? Quale stimolo per un progettista di spazi se ne potrebbe trarre? Stimolo a "concedere", si intende, non a proibire.

Quanto al vandalismo vero e proprio, esso non può essere sottaciuto, ma occorre ricordare il suo carattere di reazione a situazioni frustranti prive di alternative². Così, se si pensa alla cronica pressione su pochi spazi aperti nella nostra area, si può anche ritenere che parte del vandalismo operato sui quei pochi spazi presenti sia una reazione distruttiva che sposta la vendetta sull'obiettivo più debole e innocente.

Ma per evitare ciò non potremmo che applicare la semplice (a dirsi) regola: "Non togliere mai qualcosa senza offrire qualcos'altro in cambio".³

Non disponiamo di molte altre regole, né sappiamo interpretare sufficientemente le domande nascoste sotto il comportamento registrabile nelle aree ricreative.

Anche perchè poco ci curiamo di registrarla e studiarla, e perchè -non solo per la nostra area culturale- disponiamo di scarsi elementi teorici interpretativi del comportamento nell'ambiente tali da fornirci una guida per il piano o il progetto.⁴

Nella progettazione di Parchi che comportino insieme esigenze di tutela e di uso ricreativo, sembra esserci una regola sommariamente efficace che consiste nel suddividere in zone protette e zone in cui si organizzano attività.

Se si accetta semplicisticamente questa regola, e la si spinge al limite, la soluzione può essere schematizzata in un avvicendarsi di "riserve integrali" e di "aree attrezzate" per lo sport o il gioco, più qualche centro di visita (Visitor Center).

Ma la reale qualità di un Parco (e anche la maggior parte della sua estensione) è piuttosto in tutte quelle aree intermedie tra quelle che abbiamo molto schematicamente individuate, e cioè laddove sia consentito agli utenti vagare liberamente o incanalarsi lungo percorsi prestabiliti.

Per queste - ma più in generale per tutte le zone in cui si articola un Parco- l'esperienza accumulata in casi concreti va delineando alcuni principi di progettazione.

Proverò ad elencarne alcuni, ma la stessa mia trattazione mostrerà come sia impossibile prescindere da un'accurata conoscenza delle situazioni ambientali e culturali particolari (delle risorse e delle utenze), e da una sperimentazione concreta e articolata nel tempo, che sia in grado di sopperire ai difetti dei nostri strumenti di analisi e delle nostre conoscenze già accumulate.

Se si volesse enunciare le poche regole -banali ma utilissime- a cui si possono ricondurre in fondo i principi di progettazione che elencherò, guardandole sempre dal punto di vista del cattivo uso o danneggiamento dell'ambiente, basterebbe parafrasare quelle dettate da A. J. Rutledge per gli oggetti presenti nei Parchi urbani.

Una l'abbiamo già enunciata: "Non togliere mai qualcosa senza offrire qualcosa altro in cambio". La seconda è: "Se non si vuole che qualcosa sia usata in un certo modo, innanzitutto non la si metta a disposizione (o meglio, nel nostro caso, non la si renda accessibile). La terza è: "Se si vuole che qualcosa sia usata in un certo modo, lo si renda comprensibile con la maggior chiarezza possibile".⁵

Le prime due regole possono evidentemente esser messe a contrasto per indicare il doppio principio delle aree ad accesso limitato o proibito e di quelle ad uso intensivo, offerte in alternativa. La terza introduce all'importanza dell'informazione.

La prima questione, dunque, è quella dei limiti di uso, del "carico limite" di utenza (carrying capacity), di specifiche aree, definibile in base alle azioni che possono compromettere l'obiettivo della continuità ecologica.

Va però ricordato che con opportune tecniche di gestione questo carico può essere variato, accresciuto temporalmente, avvicendato.

Nei casi estremi, dove ci si trova in presenza di risorse ambientali stabilmente, o temporaneamente, delicate, e allo stesso tempo attraenti, vige una semplice regola: "Una struttura permanente non dovrebbe mai essere posta direttamente su un elemento che attrae, perché l'occupazione distrugge la stessa cosa valorizzata. È meglio porla su un qualche margine meno attraente che affaccia su quell'elemento. Questo viene conservato, mentre la nuova struttura dà risalto a un terreno altrimenti privo di carattere".⁶

Un secondo gruppo di questioni riguarda gli spazi ad uso ricreativo intensivo, o -se si preferisce- "attrezzati". Questi, come ho detto, dovrebbero necessariamente essere molti nel caso del Vesuvio, e di preferenza collocati in aree fortemente accessibili dall'abitato di pendice.

Quello che però bisogna aver ben chiaro è di non concepire queste aree esclusivamente come luogo di attività ricreative organizzate, campi da gioco. La domanda pressante che viene rivolta a un Parco è anche e soprattutto quella di spazi "aperti".

Conviene ricordare a questo proposito che il carattere di "apertura" di uno spazio è solo parzialmente legato alle sue qualità fisiche, quelle, ad esempio, per cui esso è "naturale" o poco ingombro di costruzioni. L'apertura, nel senso che più ci interessa, è "una definizione comportamentale: uno spazio aperto permette alla gente di agire liberamente in esso". Quel che conta è "l'esperienza umana che vi si realizza: una libera scelta di attività, un rilassamento dall'intensità degli stimoli urbani, una occasione di sentirsi attivamente impegnati, di mostrare la propria bravura, un'opportunità di imparare qualcosa sul mondo non umano, una capacità di incontrare persone differenti e di sperimentare modalità differenti".⁷

Da questo punto di vista, l'esperienza psicologica di apertura può essere vissuta anche in spazi abbastanza densamente frequenti, prossimi a strutture per attività organizzate, tanto meglio se a diretto contatto/contrasto con esse: si pensi all'esperienza che si vive sulle spiagge ("Soli insieme", per usare il titolo di un saggio di R. B. Edgerton).

Qui vige una specie del tutto diversa di "carico limite", che non ha anche vedere con un affollamento in termini assoluti, ma con la capacità di ciascuno o di piccoli gruppi di utenti, di scegliere e mantenere temporaneamente un proprio territorio, definito talvolta in maniera quasi impercettibile da un albero, una roccia, un angolo, un margine.

Quel che è importante allora è garantire la presenza di spazi sufficientemente articolati e disseminati di 'ancoraggi territoriali', e di attanagliarne almeno alcuni alle abitudini prevedibili dei gruppi socio-culturali che probabilmente formeranno l'utenza. E qui ri-



torna l'opportunità di approfondire la conoscenza su questi aspetti, magari provando e riprovando.

Ma vi è anche una tendenza uguale e contraria riscontrabile negli spazi dei Parchi, una tendenza della gente ad addensarsi intorno a punti o lungo linee.

Da un lato, infatti, è stato constatato il cosiddetto "effetto del limite", cioè la presenza per le linee di confine (tra bosco e radura, tra strada e aree contigue, tra acqua e riva)¹⁰, un pò perchè esse offrono quegli ancoraggi protettivi di cui si è detto, un pò perchè avvicinano, mantenendo un certo distacco, al cuore della scena.

Perchè -e questa è l'altra spinta aggregante- "tra i vari elementi che in un Parco attraggono la gente quello di gran lunga più forte è l'altra gente"¹¹. Punti aggreganti sono dunque quelli dove avviene qualcosa, ma anche quelli da cui si vede avvenire qualcosa.

Reciproco, poi, e altrettanto aggregante, è in alcuni il piacere di mostrarsi.

Veniamo infine alla opportunità di rendere comprensibili i movimenti obbligati e le restrizioni all'azione, o -ancor meglio- di rovesciareli in azioni consapevoli e motivate. È il tema dell'informazione, o se si vuole, dell'educazione all'ambiente.

Su questo si basano sempre più numerose attività di controllo, ma anche di promozione, delle attività ricreative nei Parchi in cui sia necessario garantire un certo grado di protezione dell'ambiente.

Prima di svolgere alcune osservazioni sul più interessante tipo di attività informative-educative, la 'interpretazione' (secondo il termine introdotto nel 1957 da Freeman Tilde)¹², vorrei notare che un primo importante contributo alla comprensione di cosa si può fare in un Parco, e dove conviene farlo, può essere fornito dalla pianificazione spaziale di esso a grande scala.

Occorre localizzare degli spazi adatti alle azioni, che ci si può attendere avvengano, secondo uno schema riconoscibile, coerente e in continuità con i modelli di uso dello spazio propri della cultura locale o con le aspettative legittime degli utenti.

Un esempio renderà più chiaro questo principio. Mi è accaduto di dover accompagnare alcuni amici agli Scavi di Ercolano. Ad ora di colazione, gli amici hanno preferito, da anglossassoni, fare un picnic sul Vesuvio piuttosto che andare al ristorante, per poter essere in grado di girare e vedere più cose in breve tempo. E del resto la scelta del Vesuvio sembrava più interessante che non rimettersi sull'autostrada.

Ma abbandonate le falde abitate, è stata una vana ricerca quella di un luogo dove sostenere fuori strada, fatta eccezione per gli slarghi pieni di auto in sosta presso i ristoranti, non certo invitanti.

Abbiamo finito per consumare il nostro pasto, appoggiati al portello posteriore dell'auto, nel mezzo di una delle lave recenti. Un luogo certo affascinante ed originale (forse non molto se fossimo stati sotto il sole estivo).

Senonchè ho appreso più tardi da un amico naturalista che avevamo quasi sicuramente

danneggiato i licheni e la flora 'pioniera' che costituisce i primi stadi di rigenerazione di un habitat vegetale.

L'unico luogo invitante a un uso decisamente prevedibile (o almeno l'unico disponibile) era proprio il più sbagliato!

Vi sono schemi molto semplici e banali di percorrenza e sosta, che richiedono attrezzature minime, purchè localizzate dove ci si aspetterebbe che fossero, a distanze accettabili da mete ben riconoscibili. La ben più complessa e interessante 'educazione all'ambiente' si reggerebbe meglio sulla base di una, più modesta, chiarezza di definizione degli spazi adattati agli usi ricreativi.

Più interessanti risultati, ma a prezzo di un più complesso processo di progettazione e organizzazione, si ottengono introducendo nelle occasioni ricreative offerte da un Parco dell'attività di 'interpretazione'. Questa può essere definita: "l'arte di spiegare il significato di un luogo ai visitatori allo scopo di accrescere il loro desiderio di conservare quel luogo"¹³.

Non bisogna intendere quest'“arte” di comunicare il senso del luogo come una fredda comunicazione museale, ma come l'animazione di un'esperienza che metta alla prova globalmente i sensi del visitatore, che lo diverta, che sia -appunto- un'esperienza, più che l'accumulazione di notizie, e che per questa via renda più profondamente (ma anche più concretamente) consapevoli di come e perchè agire in rapporto a quel luogo.

È evidente che questo richiede una ricerca specifica dei caratteri e dei problemi comunicabili del luogo, dei mezzi più opportuni per comunicarli, del sito particolare dove questa comunicazione si renda più evidente.

Quel che si può aggiungere, al livello generale su cui mantengo le mie osservazioni, sono piuttosto gli equivoci nei quali è facile incorrere e che bisogna invece evitare. Per fare questo mi riferirò all'esperienza di uno dei maggiori esperti del settore: Don Aldridge¹⁴.

Innanzitutto è molto importante chiarire a chi ci si rivolge, cioè ancora una volta prestare attenzione alle specifiche caratteristiche socio-culturali dell'utenza. E dunque, da un lato, non ritenere che solo i 'turisti' siano destinatari del messaggio, ritenendo che chi abita nelle vicinanze conosca l'area molto meglio, dall'altro distinguere diversi gruppi, che hanno aspettative, capacità, interessi, tempi a disposizione molto diversi. Si pensi alla differenza tra una gita scolastica, un gruppo di studiosi e un gruppo di famiglia.

In secondo luogo una soluzione apparentemente semplice, ma in realtà dispendiosa e spesso inefficace, è quella di costruire dei centri-visita, più o meno sul modello dei musei e di fornire informazioni scritte, adoperando troppe parole. Si pensi all'esperienza frustrante di dover leggere una lunga e dettagliata guida durante una visita. È un'esperienza immediata, sintetica e vivace quello che più conta, e talvolta basta osservare quello che una persona fa in un luogo o ascoltare quello che essa dice, con l'aiuto di pochi oggetti di appoggio alla comunicazione.

È più importante quindi un programma di organizzazione dei temi, luoghi e mezzi efficaci che non la progettazione di costose strutture (con buona pace degli architetti!).

In terzo luogo non bisogna dimenticare un'ostacolo da non sormontare in nome dell'esperienza diretta "a tutti i costi", e cioè il danno che può essere arrecato all'ambiente stesso che si vuol far esperire. E su questo è bene richiamare quella sorta di 'regola dell'affaccio' che ho enunciato in precedenza.

Se poi, anche per motivi di questo tipo, risulta più opportuno realizzare un centro coperto e chiuso -ad esempio per custodire qualcosa di deperibile-, sarà più efficace rendere più stabilmente frequentato questo luogo, e più variamente utile, rendendolo disponibile anche per altre attività (ricreazione, sperimentazione, accoglimento, riunione...).

Infine ciò che si deve comunicare non sono gli aspetti settoriali della lettura del luogo da parte di questa o quella disciplina (geologia, storia, antropologia...), ma un tema os-sia "un'idea che può riassumere il vero significato di un luogo e che richiede un'analisi interdisciplinare"¹⁵.

Il vero obiettivo della comunicazione è la complessità della realtà e l'unicità dei legami che costituiscono l'individualità del luogo.

È impossibile trarre da quanto ho esposto una ricetta conclusiva per risolvere i proble-mi di una efficace gestione dei rapporti tra utenza e Parco.

Sembra opportuno però, da un lato raccomandare l'attenzione ai semplici, seppur ge-nerici criteri che ho enunciato, dall'altro un'accurata osservazione delle esigenze e delle abitudini specifiche del contesto umano locale, nonchè di quello più probabilmente in-teressato.

Più che un progetto, l'organizzazione di un Parco somiglia a un processo, senza che però questo fornisca un'alibi all'approssimazione e alla genericità delle azioni da intra-prendere. È piuttosto un invito a provare e riprovare: a puntare su poche soluzioni pre-cise ma che possono essere sottoposte a un controllo sugli effetti, e quindi rimesse in di-scussione. L'organizzazione e la crescita di un Parco è anche un processo di riconosci-mento e promozione di un' identità collettiva.

* della Facoltà di Architettura-Università di Napoli

¹ Cfr. D.W. Winnicott: "Gioco e Realtà", ed. Armando, Roma 1974, pagg. 151 e ss.

² Cfr. B. Berelson, G. A. Steiner: "Human Behavior: An Inventour of Scientific Findings", Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1964.

³ A. J. Rutledge: "A Visual Approach to Park Design", Grland STPM Press, New Yprk, 1981, pag. 98.

⁴ Cfr. A. J. Rutledge cit.

⁵ Cfr. A. J. Rutledge cit. pag. 93.

⁶ K. Lynch, G. Hack: "Site Planning" (3rd edition). MIT Press, Cambridge, 1984, pag. 329.

⁷ Ivi pag. 325.

⁸ Ivi pag. 326.

⁹ Cfr. R. B. Edgerton: "Alone Together: Social Order on an Urban Beach", University of California Press, 1979;

¹⁰ P. Fabbri: "Introduzione al Paesaggio come Categorìa Quantificabile" CELID, Torino, 1984, pag. 62.

¹¹ Cfr. C. M. Deasy: "Design for Human Affairs", Wiley, New York, 1974.

¹² Cfr. F. Tilden: "Interpreting Our Heritage", University of Carolina Press, 1957.

¹³ D. Aldridge: "Planning Interpretation for the Remoter Countryside", 1981, non pubb., pag. 1.

¹⁴ Cfr. D. Aldridge: "The Principles of Interpretative Planning", HMSO, London, 1975.

¹⁵ D. Aldridge: "Planning..." cit. pag. 6.

La cultura popolare e l'ambiente

di Lello Mazzacane*

Tutti sappiamo che un rapporto tra l'uomo e l'ambiente non si è definito una volta per tutte, ma si è storicamente determinato in relazione a molteplici fattori economici, sociali e culturali. Per cui non avrebbe senso fare riferimento ad un modello esistente, poniamo caso, in occidente sino a prima della rivoluzione industriale o anche sopravvissuto-gli dopo, ad esempio, in diverse aree del nostro Mezzogiorno.

Il rapporto ambiente culturale nella dimensione contadina.

Nell'ambito della dimensione contadina il rapporto culturale con l'ambiente è dato: è fissato nei modi di produzione agricoli, nei tempi e nei ritmi della vita contadina, con i suoi cicli stagionali; e dunque in stretta simbiosi con gli avvenimenti della natura. La cultura contadina è in altri termini una cultura integrata con l'ambiente naturale dal momento che da essa trae i motivi stessi della sua esistenza e della sua riproduzione.

La terra, gli alberi, il paesaggio hanno un valore di per sè in quanto costituiscono "beni economici di primaria importanza e non possono non caricarsi di contenuti ideologici per cui ne venga interiorizzato e culturalizzato il valore simbolici".

Non avrebbe avuto senso in una civiltà interamente contadina un discorso di tutela e di preservazione dell'ambiente, come non lo avrebbe avuto presso la società primitive cacciatorie e raccoglitrici. La lotta estrema degli indiani d'America contro gli europei "civilizzatori" può essere letta in questo senso come una tra le prime vere e proprie guerre a difesa dell'ambiente.

Il significato e l'uso stesso del territorio cambia profondamente e dunque ne cambiano di conseguenza valore d'uso e contenuti simbolici.

Nella civiltà industriale.

Il territorio deve cambiare il proprio volto in connessione con le nuove esigenze della civiltà industriale e in rapporto a questa disegnare i tratti del nuovo ambiente di vita e di lavoro.

Non a caso è in questa stessa società che maturano i progetti di riserva e di parco naturale. La stessa civiltà che ha lavorato alla trasformazione quando non allo stravolgitamento dell'ambiente naturale si pone il problema di preservarlo entro spazi ristretti, limitati. E' la logica e l'ideologia dell'Europa colonizzatrice, dispensatrice per secoli di verità universale, ma pure colta al culmine della propria espansione, dal senso di colpa per l'estinzione del diverso da sè e dunque ora disposta a preservare la memoria storica entro le innoque vetrine dei suoi musei.

Non c'è popolo, non c'è etnia che dopo essere stata brutalmente stravolta o soppressa non abbia il diritto di accesso ad un proprio museo nell'ambito della cultura occidentale. D'altro canto ogni popolo vincitore fa mostra dei propri trofei.

Chiedo scusa dell'apparente divagazione che allarga il tema alle varie forme del genocidio culturale, ma mi sembra indispensabile premessa ad ogni discorso, altrimenti astratto ed astorico, sul senso stesso della tutela non solo dell'ambiente ma di tutta una cultura sul significato che essa intrattiene col proprio ambiente.

Nel Mezzogiorno

Per riportare il discorso nell'ambito del nostro Mezzogiorno ancora contadino quando la rivoluzione industriale aveva già attecchito se pur variamente in altre aree del paese, bisogna saper leggere le fasi di trasformazione dell'ambiente in relazione ai "ritardi" dello sviluppo diseguale che ha caratterizzato il nostro Paese.

Un Mezzogiorno contadino c'è stato sicuramente come forma residua del passato sino a non molti anni fa ed un "ambiente" contadino si è tenuto strenuamente in precario equilibrio col proprio territorio sicuramente sino a tutti gli anni cinquanta.

Gli stravolgimenti economici e sociali di questi ultimi trent'anni ne hanno sicuramente modificato orientamenti e prospettive. Primo fra tutti il fenomeno migratorio, ha decretato lo spopolamento delle campagne; la terziarizzazione dei piccoli e grandi centri ha modificato il rapporto con l'uso del proprio territorio; l'industrializzazione più promessa, che realizzata ha fatto da sfondo quale chimerica prospettiva di sviluppo.

Oggi la situazione del Mezzogiorno va vista caso per caso, luogo per luogo, in relazione ad un numero notevole di variabili che hanno inciso e diversamente incidono nel suo tessuto socio-economico. Non va tralasciato tutta una politica di interventi non ultimo il terremoto ed il grappolo di interessi clientelari che su di esso si sono innestati con ramificazioni profonde.

Tutto questo per dire che del Mezzogiorno contadino non ne rimangono, per restare in argomento, che i tratti sporadici delle "riserve indiane". E' per motivi anche qui di falsa coscienza che per tutti gli anni '60 e '70 si è fatto un gran parlare di "musei contadini" nel senso forse inconscio di mettere in bacheca quello che ormai non era più nella realtà.

In verità non è per indulgere a miti bucolici, venati di nostalgia e passatismo, che ho inteso esemplificare il discorso della cultura contadina ma per evidenziare, ove non fossero già sufficientemente chiari i nessi che intercorrono tra cultura e territorio e il significato storico ed economico che necessariamente essi tendono ad assumere.

Non mi meraviglierei se oggi nel gran parlare di rispetto per l'ambiente si proponesse qualche "riserva" da tutelare con annesse sopravvivenze contadine.

Oggi ad industrializzazione avvenuta e in alcuni casi superata nelle forme articolate del post-industriale, il discorso sulla tutela ambientale ha fatto molta strada. I movimenti ecologici non senza contraddizioni e a volte genericità, hanno esteso a tutto il territorio il discorso della tutela.

Ma, preservare che cosa e per chi? Resta sempre in contenuto di fondo che fuori da specificare coordinate economiche, sociali, culturali, risulta una richiesta generica e velleitaria.

Il territorio così come non lo si è preservato museificandolo o mettendolo in riserva dentro i picchetti, -eppure ciò rispondeva alle risorse di un capitalismo avanzato- non lo si preserva nemmeno considerandolo astrattamente come un bene limitato e perciò stesso da tutelare, ma collegandolo, con un rapporto concreto materiale come ideologico, alla vita e alla cultura dei suoi fruitori.

Tutela come "integrazione"

Ho avuto modo di partecipare a più di una ricerca il cui obbiettivo primario era quello di progettare il territorio a misura dei suoi fruitori, e bisogna convenire che si tratta di ricerche complesse nelle quali vanno messi al primo posto, i bisogni, le aspettative della gente, ma dietro di esse preme la loro storia, la loro memoria, la loro realtà vissuta, in una parola le loro identità. Progettare da allora il senso di rispettare prima di tutto il significato complesso di questa identità, di interpretare con loro e per loro le forme e le modalità che essa assume nella realtà quotidiana e dunque la dimensione giusta da dare allo spazio immediatamente circostante, al territorio, all'ambiente. Tutela dell'ambiente vorrà dire allora, integrazione con la cultura antropologica che in esse si esprime e che in essa deve vivere.

Tutto ciò deve in ogni caso esprimere armonia e non contrasto, organicità e non frammentazione, libertà e non coazione.

Da un osservatore imparziale ed esterno potremmo allora sentirci dire che l'ambiente che noi ci ritroviamo attorno è dunque come lo abbiamo voluto, come a dire che il degrado dei nostri centri urbani e delle nostre periferie non più campagne, e non ancora, semmai, città è esattamente il frutto della nostra identità stravolta.

E certamente l'osservazione non è priva di una sua ferrea logica interna; ma il fatto si è che prima ancora che i nostri bisogni e i nostri desiderata ha operato la logica spietata di una speculazione d'accatto, prima e sopra la nostra storia e la nostra identità si è sovrapposta l'ideologia del profitto e della speculazione. Dunque una logica c'è stata ma ancora una volta la logica del dominio e della sopraffazione.

A tutto ciò non si può rispondere, per così dire, a tumulazione avvenuta, con la proposta apparentemente salvifica dei parchi, delle riserve, dei territori da proteggere, quasi ad avvallare lo scempio che si è potuto perpetuare altrove. Anni or sono, partecipando ad una di queste proposte salvifiche facevo già notare che "....un'operazione di cosiddetta valorizzazione, tendente a preservare, attraverso procedure specifiche, gli aspetti del patrimonio naturale senza prendere in considerazione gli insediamenti umani, il loro habitat e le relative modalità di vita e di cultura, rischierebbe di produrre delle zone protette, dei parchi naturali avulsi dalla realtà umana e sociale, la quale di fatto costituisce un elemento essenziale nell'ambito del territorio e per lo stesso equilibrio ecologico.

D'altro canto quando proponiamo di includere nella natura anche l'uomo, non intendiamo ovviamente che protezione e valorizzazione vengano a significare di fatto la creazione di un nuovo ghetto contadino: la recinzione dell'indiano bianco nella riserva.

Troppi spesso nella storia e nella pratica del potere proteggere e preservare hanno avuto questo significato.

L'insidia più consistente si nasconde molte volte, come nel nostro caso, dietro la nozione stessa di parco naturale. Di una parte del territorio, cioè, da recintare e proteggere, quasi a legittimare la distruzione di tutto quanto resta fuori da essa, come se non dovesse essere sottoposto ad una tutela corretta tutto l'ambiente naturale che ci circonda e non dovesse in esso inserirsi equilibratamente la presenza dell'uomo".

Il territorio è un tutt'uno e la diversificazione è data dalla sua storia e dalla cultura di chi vi risiede e ha potuto scegliere le forme e i modi in cui rapportarvisi. Non può essere inteso come una giustapposizione di pezzi taluni da dare in pasto alla speculazione talaltri da preservare in un idilliaco quanto improbabile isolamento.

In questo senso arriva più che opportuno il "decreto Galasso" addirittura ovvio nel suo sancire la irripetibilità di luoghi e modi del nostro territorio. E non è certo un caso che sia toccato proprio ad uno storico di imporre (speriamo!) ai politici quello che per lui è assolutamente ovvio e non meraviglia che tra visione storica e politica si sia recen-

temente aperto un contenzioso (da dirimere al TAR?!)

Se l'unicità del bene territorio e lapalassiana e l'unicità delle rive, dei boschi e delle spiagge va difesa dal punto di vista naturalistico ed ambientale è sicuramente il rapporto con la storia dell'uomo e con la sua identità culturale localmente differenziata che gli fornisce un significato storico più ampio e più complesso.

Per questi motivi così come simpatizzo del tutto istintivamente con ogni iniziativa di preservazione di tutela a garanzia immediata che una speculazione non viene effettuata, nello stesso tempo ne sono insoddisfatto se non ne colgo il parametri di collegamento e di integrazione con la matrice antropologica e dunque storica e culturale.

Parco Vesuvio

Un parco per ciascuna delle Alpi, un parco per i variegati Appennini, parchi per le isole e parchi per le vallate e dunque un parco anche per il Vesuvio. Perchè tanti parchi? Perchè quel Vesuvio che è tanta parte della storia di noi Napoletani ha bisogno di un parco per sopravvivere, aggredito com'è dal cemento che si inerpica per ogni parte senza più nemmeno il sacro terrore delle sue improvvise collere e delle rabbiose eruzioni. E' sufficiente, oltre che necessario, picchettarne il perimetro e mettervi un cartello con scritto sopra Vesuvio perchè un vulcano venga rispettato ora che non è più temuto non tanto dalla memoria collettiva ma dirsi dalla irresponsabilità senza storia e senza cultura delle camorre speculative?

È sicuramente necessario, ma non è sufficiente.

Il Vesuvio va salvaguardato urgentemente, prima che il cemento raggiunga, (ove mai possibile) irresponsabile, la bocca del cratere. Ma ciò che parimenti conta è ristabilire un rapporto corretto tra il Vesuvio, il territorio circostante e la sua gente. Il terreno, anche quello fertilissimo delle campagne vesuviane non può essere ridotto al rango di mero suolo edificatorio; se ciò è avvenuto, se ciò continua ad avvenire sicuramente ciò corrisponde e dei bisogni reali: il bisogno di case per una popolazione eccedente, ma sopra di essi, prima di essi, sicuramente si esercita senza limiti il disprezzo grintoso di una speculazione dissennata.

La latitanza politica, dove non è esplicita connivenza speculativa è sicuramente e principalmente una latitanza culturale e progettuale. Non è necessario essere estimatori di cocci archeologici o di vecchi usi e di vecchi costumi per comprendere le relazioni profonde che legano la storia e la identità dei comuni vesuviani oltre che la loro economia a quello che non a caso è divenuto il simbolo della nostra stessa terra.

Il problema è ora quello di programmare le esigenze dello sviluppo di tutta la nostra area metropolitana in armonia con la tutela del Vesuvio ma che vuole significare non solo la sua tutela fisica ed ambientale e dunque geologica, faunistica, fotoristica e via dicendo come anche ed essenzialmente ricercando riequilibrio antropico entro tutto l'ecosistema che nel suo complesso include anche il Vesuvio ma non solo e ove giocano da fattori determinanti gli aspetti dell'ambiente e del paesaggio ma entro le coordinate della storia e della cultura di chi vi risiede.

*della Facoltà di Lettere-Università di Napoli

04
settembre
1985

| | | |
|--|---------------------|-----------|
| <u>ci sono due modi</u> | <u>A.Vella</u> | <u>1</u> |
| <u>premessa - Progetti, convegni ed oltre</u> | <u>B.Cillo</u> | <u>2</u> |
| <u>le proposte - Il Parco Vesuvio ad una svolta</u> | <u>A.Turco</u> | <u>6</u> |
| <u>Amministrazione Provinciale di Napoli</u> | | <u>9</u> |
| <u>comitato ecologico pro vesuvio</u> | | <u>13</u> |
| <u>comune di Boscoreale</u> | | <u>24</u> |
| <u>corso di urbanistica 2c</u> | <u>(B.Cillo)</u> | <u>27</u> |
| <u>interventi -Rischio vulcanico e difesa della natura</u> | <u>G.Luongo</u> | <u>55</u> |
| <u>Popolamento vegetale e attività umana</u> | <u>M.Ricciardi</u> | <u>60</u> |
| <u>La fauna di tipo suburbano del Somma-Vesuvio</u> | <u>M.Fraissinet</u> | <u>65</u> |
| <u>Ambiente e sviluppo: problemi giuridico-organizzativi</u> | <u>A.Tortorelli</u> | <u>68</u> |
| <u>Il parco del Vesuvio come l'isola di Utopia</u> | <u>G.Cantone</u> | <u>75</u> |
| <u>Parco Vesuvio: problemi socio-culturali di utenza</u> | <u>V.Andriello</u> | <u>82</u> |
| <u>La cultura popolare e l'ambiente</u> | <u>L.Mazzacane</u> | <u>90</u> |

"speciale" per il convegno: "un parco per il Vesuvio" a cura di Biagio Cillo